5•92

a sinistra

LABORATORIO PER L'ALTERNATIVA SOCIALE E POLITICA



CASO ITALIANO: PER UNA RISPOSTA DI SINISTRA
DI FRANCO ASTENGO
L'AUTUNNO AMARO DEL SINDACATO
DI MARCELLO VIGLI
LIRE TEMPESTOSE
DI BANQUO
LA SVOLTA SOCIALDEMOCRATICA DI GORBACIOV
INTERVISTA CON RITA DI LEO

DOSSIER
AMERICA: CINQUECENTO ANNI DI CONQUISTA
INTERVENGONO: FULVIO MAIELLA, GIORGIO NEBBIA,
DOMENICO JERVOLINO, SERGIO BENASSAI,
JOSÉ RAMOS REGIDOR, STEFANIA BERNARDI

SETTEMBRE OTTOBRE 1992 /RIVISTA BIMESTRALE/SPED. ABB. POST. GR. IV/70/ IN CASO DI MANCATO RECAPITO RESTITUIRE AL MITTENTE/00185 ROMA/VIA FARINI 62/TAXE PERCUE/TASSA PAGATA/ROMA/**LIRE 7.000**

Fate attenzione: il vostro vicino è un comunista!

E'gentile, informato, pacifico e legge il manifesto.


quotidiano comunista

il manifesto

Anno XXII n. 54
Sped. abb. post. gr. 1/70%
mercoledì 4 marzo 1992
lire 1200

PAURA DI VOTARE

Signornò

La camera boccia il pateracchio del governo sull'obiezione

ALL'INTERNO
ANTIMAFIA
Litigi elettorali alla «convention» di Cgil, Cisl, Uil

RIVISTA BIMESTRALE 5•92 LIRE 7.000

a sinistra

LABORATORIO PER L'ALTERNATIVA SOCIALE E POLITICA

2 Ove si dice come gli spagnoli abbiano massacrato, abbiano annientato i messicani, nel corso della festa solenne degli Uitzilopochtli, nel luogo detto Teoitualco

6 **EDITORIALI**
La metafora Iraq
di Giovanni Russo Spena
Il grande crack
di Domenico Jervolino
Credere, obbedire....
di Anna Maria Marenco

10 Caso italiano: per una risposta di sinistra
di Franco Astengo

14 L'autunno amaro del sindacato
di Marcello Vigli

16 Sindacato: le voci di dentro
di Giovanni Burzio

19 Lire tempestose
di Banquo

22 Unione europea: le spine della sinistra
di Franco Ferrari

26 La svolta socialdemocratica di Gorbaciov
intervista con Rita di Leo a cura di Nino Lisi

30 L'ultima spiaggia dei partiti polacchi
intervista con Karol Modzelewski a cura di Giancarla Codrignani

32 Perù: neoliberismo e alternativa
intervista con Ugo Havellaneda a cura di Gianluca Bascherini

35 **DOSSIER AMERICA: CINQUECENTO ANNI DI CONQUISTA**

36 Il 12 ottobre 1492
di Fulvio Maiella

37 Lettera ad un lavoratore del Nord del mondo
di Giorgio Nebbia

38 Per una filosofia della liberazione dal punto di vista cosmopolitico
di Domenico Jervolino

44 Un'agenda per il dopo Rio
di Sergio Benassai

48 Rimetti i nostri debiti...
di José Ramos Regidor

54 Quanto pesano a sinistra giustizia e solidarietà?
di Stefania Bernardi

56 **DIBATTITI/INCONTRI/LIBRI/RIVISTE**
Informazione senza mediazione
di Emanuela Risari
A Venezia la Cina è vicina
di Domenico Jervolino
Aborto, maternità, stato sociale, nell'uragano Europa
di Maria Grazia Rossilli
Cuba tra continuità e rottura
di N. L.
Una cicogna tecnologica
di Anna Maria Marenco
La tragedia dell'eurocentriosmo
di Patrizia Vannozzi

DIRETTORE: Domenico Jervolino. DIRETTORE RESPONSABILE: Nino Lisi. REDAZIONE: Guillermo Almeyra, Sergio Benassai, Maria Grazia Rossilli, Anna Maria Marenco, Rita Madotto, Vito Nocera, Paola Persia, Marcello Vigli. COLLETTIVO REDAZIONALE: Fabio Alberti, Vittorio Agnoletto, Franco Astengo, Giorgio Baratta, Vittorio Bellavite, Umberto Brancia, Rocco Cerrato, Fabrizio Clementi, Guido D'Agostino, Ivano Di Cerbo, Anubi D'Avossa Lusurgiu, Elettra Deiana, Alfonso Gambardella, Mara Gasbarrone, Aldo Garzia, Fabio Giovannini, Giulio Girardi, Nuccio Iovine, Francesco Maranta, Rosario Marra, Lidia Menapace, Raul Mordenti, Giorgio Nebbia, Mauro Polidori, Giuseppe Prestipino, Giulio Russo, Giovanni Russo Spena, Francesco Saija, Enzo Santarelli, Leopoldo Tartaglia, Luigi Urettini, Nichy Vendola, Nicola Vetrano, Pasquale Vozza. PROGETTO GRAFICO E IMPAGINAZIONE: Giulio Sansonetti. REDAZIONE: via Farini 62, 00185 Roma, Telefax (06) 862 05 262. UFFICIO ABBONAMENTI: Tel. (06) 446 32 29. PROPRIETÀ: Coop Irene rl, via Farini 62, 00185 Roma. COORDINAMENTO EDITORIALE: Edizioni Associate srl, via del Biscione 10, 00186 Roma. PUBBLICITÀ: Plurimedia srl, via Iacopo Barozzi 40/7, 41100 Modena tel. (059) 342 908; via Farini 62, 00185 Roma, tel. (06) 482 50 63. DESKTOP PUBLISHING: Ag assistenza grafica snc, via dei magazzini generali 21, 00154 Roma, tel (06) 574 58 39. Stampa: Salemi Pro.Edit. srl Roma. ABBONAMENTI: annuo 35.000, sostenitore 100.000, estero 100.000. VERSAMENTI: sul CCP n° 61816005, intestato a Giovanni Lisi, A Sinistra, via B. Marliano 4, 00162 Roma. REGISTRAZIONE: Tribunale di Roma 563 del 17 novembre 1988. Chiuso in tipografia: il 12 ottobre 1992

Ove si dice come gli spagnoli abbiano

Da **Racconti Atzechi della conquista**
(capitolo XX)
di Tzvetan Todorov e Georges Baudot
Einaudi 1988
pp. 311 £45.000

Stando in tal guisa le cose, quando già si era dato inizio alla festa, quando già si danzava, quando già si cantava, quando già si intrecciavan le danze, quando il canto era come un fragore di onde spezzate, allora, quando parve ai nuovi venuti che fosse giunto il momento per dare inizio al massacro, subito, allora, fecero la loro comparsa.



Essi venivano in armi da guerra. Sono corsi a sbarrare ogni via di fuga, ogni via d'accesso: la Porta-dell'Aquila, l'entrata ai piedi del Palazzo, l'entrata della Porta-della-Canna, e la Porta-dello-specchio-a-Serpente.

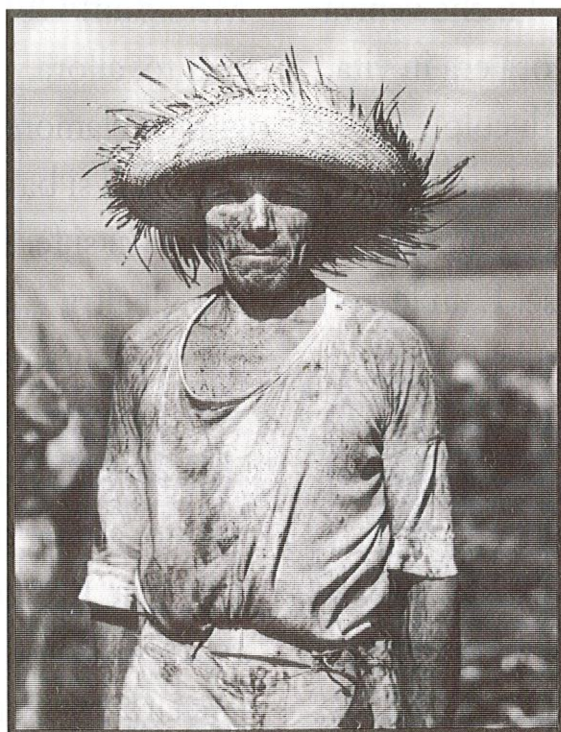
E quando le hanno sbarrate, dappertutto, allora, si sono appostati.

A nessuno fu dato di mettersi in salvo.

E quando ciò venne fatto, subito, allora, sono entrati nel sagrato del tempio per dar inizio al grande massacro. Coloro che avevano il compito di dare la morte, venivano a piedi, semplicemente, con il loro scudo di cuoio; altri imbracciavano scudi di ferro, brandivano spade di ferro. Subito, allora, hanno accerchiato i danzatori; subito, allora, sono accorsi là dove s'alzava il

massacrato, abbiano annientato i messicani,

rimbombo del tamburo; subito, hanno colpito le mani di colui che batteva il tamburo, sono venuti a mozzare le mani del suonatore di tamburo, entrambe le mani; e subito gli hanno mozzato la testa e la testa è rotolata lontano. Subito, allora, tutti hanno preso d'assalto i Messicani con le lance di ferro, li hanno colpiti con le loro spade di ferro. Certuni sono stati colpiti da tergo e, subito, i loro visceri si sono riversati dovunque. Ad altri hanno fatto a pezzi la testa, l'hanno ridotta in poltiglia. E altri, ancora, sono stati colpiti alla testa, l'hanno ridotta in poltiglia. E altri, ancora, sono stati colpiti alle spalle, sono venuti per trafiggere, sono venuti per passare da parte a parte i corpi dei nostri. Altri, sono stati colpiti alle cosce; altri nel ventre e, subito le loro viscere si sono riversate ovunque. Invano, allora, hanno tentato la fuga. Non si faceva che trascinarsi carponi, con le mani strette sui visceri; era come se vi si incespicasse, durante la fuga. In nessun luogo si poteva trovare rifugio. E certuni che volevano cercar scampo fuori dal tempio, essi li hanno rincorsi per dar loro la morte li hanno crivellati di colpi. Alcuni hanno scalato le mura del tempio; costoro sono riusciti a



nella foto:
Cortador de caña trabajando en un cañaveral quemado, cerca de Guánica, 1941

nella pagina a fianco:
Trabajadores de caña rumbo a la central para recibir su jornal, cerca de San German, 1946

scappare. Altri sono fuggiti fin dentro le case-comuni, e là hanno trovato rifugio. Altri si sono confusi coi morti, si sono nascosti tra i corpi di quanti eran morti davvero, semplicemente fingendo la morte, si sono salvati. Ma colui che veniva sorpreso mentre ancora era in vita, subito era crivellato di colpi.
E il sangue dei valorosi guerrieri come acqua scorreva; come se dappertutto sgorgasse. E un lezzo fetido saliva dal sangue; e i visceri eran riversi dovunque. Ma gli Spagnoli correvano da una parte e dall'altra incalzando i fuggiaschi, fin nelle case-comuni; dovunque vibravan stoccate, nel caso vi si fosse nascosto qualcuno; si son sparpagliati dovunque, sono andati a frugar dappertutto, fin nelle case-comuni andavano a cercare.
E, quando il fatto si seppe, subito, allora, si sono levati alti lamenti: « Oh! valorosi guerrieri! Oh! Messicani! Accorrete, presto, impugnate le armi, gli scudi, le frecce! Venite! Accorrete! Ecco son morti, già son periti i valorosi guerrieri! Sono morti, sono stati trafitti, sono stati annientati! Oh! Messicani! Oh! Valorosi guerrieri!»
Subito, allora, dalla folla si levò un grande clamore; dappertutto si pianse, ci si batteva le labbra.
Subito ci si fece coraggio gli uni con gli altri; e, fra i valorosi guerrieri, era come se ognuno avesse recuperato vigore.
Portavano le frecce, gli scudi.
Subito, allora, si ingaggiò la battaglia. Le lance scagliarono contro i nemici, le frecce; lanciarono gli arpioni; lanciarono le lance dalle punte di dura ossidiana.
Fu come se un nugolo giallo di canne si fosse abbattuto sugli Spagnoli.

Uitzilopochtli, nel luogo detto Teoitualco



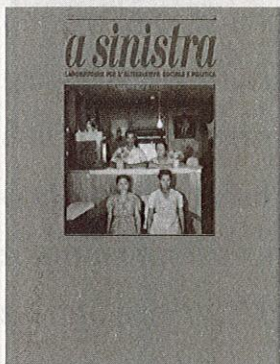
Le immagini che illustrano questo numero di "a sinistra" sono tratte da: *Puerto Rico mio, cuatro decadas de cambio,* fotografie di Jack Delano, Smithsonian institutution press, Washington and London, 1990

nella foto qui accanto:
Vista parcial del arrabal conocido como el fanguito, San Juan, 1941

In copertina:
En la casa de un agricultor cerca de Barranquitas que había recibido un préstamo de la administración de Seguridad Agrícola, 1941

editoriali

questo numero



La fattura del n. 5 si è conclusa proprio nei giorni in cui in tutto il paese è esplosa la protesta contro le misure con le quali il governo Amato cerca di scaricare sulle classi ed i ceti più deboli il costo del "risanamento" della critica situazione economico-finanziaria nella quale l'Italia, non improvvisamente è venuta a trovarsi. Tutto è accaduto in pochi giorni: il sistema monetario europeo (Sme) è saltato e la lira, in ragione della debolezza del sistema produttivo e della disastrata finanza pubblica del paese, è stata travolta dalla decisione della Bundesbank di mantenere elevati i tassi del marco e dalla resistenza degli altri parteners comunitari ad un generale riallineamento delle valute. Ma le cause vengono la lontano. Tutto ciò non è che l'effetto della subalternità con la quale i governi italiani hanno agito per anni nelle sedi europee, il risultato della dissennata politica con la quale il pentapartito ha tenuto insieme il blocco sociale sul quale ha costruito le proprie fortune e la conseguenza della latitanza, anch'essa di anni, di una seria opposizione di sinstra a livello politico e sociale.
All'esame di alcune componenti di questo intricato scenario sono dedicati i contributi di Astengo (lo stato della sinistra), di Vigli e di Burzio (sulla crisi del sindacato) di Banquo (sulle vicende della lira) e di Ferrari (sulle sinistre di fronte all'Europa).
Le interviste a Rita Di Leo e a Karol Modzelewski sulla crisi dell'ex Unione Sovietica e della Polonia proseguono la riflessione di **a sinistra** sulle cause e sugli effetti degli eventi del 1989. L'intervista a Ugo Avellaneda si inserisce invece nell'impegno della rivista di approfondire la comprensione delle lotte rivoluzionarie in atto nel Sud del mondo. Sotto questo profilo richiama in qualche modo il **Dossier**, che in questo numero, in concomitanza con il cinquecentenario dello sbarco europeo nelle Americhe, indaga sul nesso che lega il riscatto dei paesi del Sud del mondo a modificazioni profonde della struttura e dei sistemi politici dei paesi del Nord, nonché sulle condizioni e le possibilità di collegare le lotte degli sfruttati e degli oppressi del Nord con quelle per lo sviluppo dei paesi del Sud. L'**apertura** richiama il tema del Dossier con un racconto atzeco di un massacro perpetrato dai "conquistadores".
Nella sezione dedicata al dibattito, Emanuela Risari prosegue a distanza un confronto con Marina Pivetta (v. *Dossier* del n. 3) iniziato in un dibattido promosso dal "Giardino delle donne", mentre Iervolino analizza gli esiti della Mostra cinematografica di Venezia e Rossilli fa una rassegna critica di un dibattito sull'aborto svoltosi a Roma. Tre recensioni si collegano ai temi del terzo mondo e delle donne.

di Giovanni Russo Spena

Da tempo sostengo che le sinistre italiane ed europee, di fronte alla internazionalizzazione della legge del valore nel sistema-mondo, devono sapere coniugare una nuova dimensione internazionalista ad una forte radicalità pacifista. Torno ora dall'Iraq, metafora e simbolo del nuovo ordine internazionale; ebbene, a me pare che proprio un nodo aspro e cruciale, come quello costituito dall'Iraq dopo la guerra del Golfo, non può vedere movimenti pacifisti, internazionalisti, di solidarietà, in un paese, come il nostro, del Nord del mondo, silenziosi, evasivi, quasi atterriti dalla complessità dei problemi,



la metafora Iraq

subalterni ad una guerra tecnologica e massmediologica che continua e si aggrava in termini di sterminio, di genocidio, di sofferenza di massa.
Occorre ritrovare il senso pieno e forte di una "diplomazia dei popoli" di fronte ad una politica internazionale delle grandi potenze che sembra avere ormai sostituito, in tutte le aree – crescenti – di tensioni e conflitti, la trattativa, la mediazione, la diplomazia, il consenso, con la "guerra", la sanzione, la vendetta, la punizione, l'embargo contro le popolazioni civili. Il movimento pacifista, tra l'altro, dovrebbe cominciare a riflettere sulla equità dell'applicazione dell'istituto stesso dell'embargo, quando esso non si applica alle armi ed alla tecnologia militare (ai lauti profitti del complesso militar/industriale non si applica mai l'embargo!).
Ritengo, pertanto, di grosso valore l'iniziativa assunta dall'associazione "Un ponte per Bagdad" e da decine di parlamentari italiani (tra cui l'intero gruppo di Rifondazione comunista) di battersi, non solo in Parlamento, ma con una grande campagna di controinformazione, di solidarietà reale tra i popoli, di riapertura di canali di comunicazione, di ritessitura di una trama lacerata di rapporti storici, affinché venga tolto l'embargo all'Iraq: un embargo che, accompagnandosi alla confisca dei beni e dei fondi iracheni all'estero, assume solo la funzione di una vendetta contro 18 milioni di iracheni, contrastante con gli stessi principi giuridici della sanzione penale.
Si parla tanto (e a sproposito, spesso) di diritti umani in Iraq; e un problema serio e reale; ma non si può rispondere ad esso con un genocidio o distruggendo l'Iraq come entità statale autonoma. Tutto il Medio Oriente diventerebbe ancor più una drammatica polveriera; bisogna, invece, restituire al popolo iracheno la possibilità di vivere e lavorare, nella indivisibile solidarietà e rispetto dei diritti umani e politici di tutte le sue etnie e di tutte le sue religioni.
Abbiamo firmato, a tal proposito, il 24 settembre una dichiarazione congiunta con il parlamento iracheno, un documento che ritengo molto avanzato e di grande rilievo politico (è importante che l'abbiano firmato i dirigenti iracheni) che pone tre principi di fondo: salvaguardare l'unità dello stato iracheno; potenziare, nel contempo, i diritti collettivi delle diverse comunità; contribuire, come europei, ad un dibattito democratico ed alla crescita di una democrazia pluralista nel paese.
Credo che sia un nodo concreto e realistico di difendere il principio dell'autodeterminazione dei popoli senza gli infantilismi e gli strumentalismi che hanno lastricato di sangue le vie dell'ex Jugoslavia o di altri paesi dell'Europa Orientale.
Non possiamo, come sinistra, ancora una volta rinchiuderci nel nostro saccente ed arrogante eurocentrismo: lo sviluppo diseguale rispecchia e fotografa i nuovi rapporti di classe a livello mondiale. Non vogliamo essere i gendarmi del nuovo "villaggio globale", ma solidali cooperatori di una nuova cultura di pace.



nella foto:
En el Escambrón Beach Club, un club nocturno y centro social en San Juan, 1941

editoriali

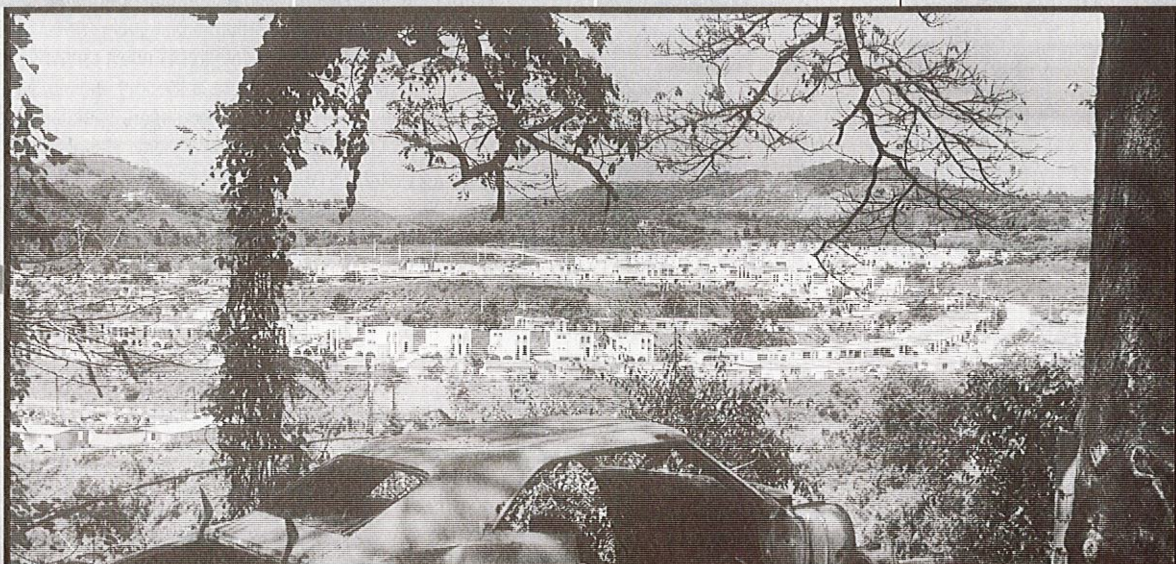
il grande crack

di Domenico Jervolino

Il nostro paese è ormai nel pieno di una crisi profonda ed acuta, nella quale vengono al pettine i nodi di un regime che ha sgovernato l'Italia per decenni e le illusioni di chi negli anni del reaganismo trionfante aveva pensato che una politica sfacciatamente sbilanciata in direzione dei ricchi e dei privilegiati avrebbe assicurato facili successi e lauti guadagni all'azienda Italia e ai fortunati sudditi del potere democraxiano.
La retorica del quinto paese industrializzato nel mondo, del sorpasso della Gran Bretagna, del "made in Italy", del sommerso capace di mirabolanti prodigi, del rampantismo sociale sembrano ormai tremendamente lontani e lasciano il posto alle preoccupazioni per il futuro, al timore di cadere in basso nelle graduatorie internazionali, all'incubo di un grande crack finanziario.
Le misure adottate dal governo, per le loro palesi iniquità e per l'approssimazione e l'inadeguatezza a risolvere i problemi di fondo, hanno determinato una forte reazione da parte dei lavoratori, ancora una volta chiamati a pagare un pesante tributo insieme agli strati più deboli della società.
La situazione è destinata ad aggravarsi, perché sono prevedibili nuovi sacrifici e la liquidazione di quanto resta dello "stato sociale".
Di fronte a questa prospettiva c'è chi invoca un nuovo patto sociale e governi di unità nazionale. Francamente una prospettiva del genere ci pare irrealista e suicida per chi volesse aderirvi. La crisi presente non nasce infatti dal nulla, ma proprio da quelle forze sociali e politiche che oggi invocano solidarietà e predicano agli altri l'austerità. Per quanto difficile, l'unica via d'uscita è la lotta per una alternativa che sia almeno tanto radicale quanto lo è la crisi stessa: che sappia imporre a chi non ha mai pagato di fare la sua parte, che muti metodi e uomini di gestione della cosa pubblica ormai totalmente screditati.
Una sinistra che si caratterizzasse solo per la sua vocazione governativa, entro questo sistema, erediterebbe tutte le magagne del vecchio potere, senza avere forse nemmeno le sue inveterate capacità di mediazione (e di intrallazzo).
Quello che serve è, per usare una formula antica, un nuovo blocco sociale, radicato fra i lavoratori e i ceti popolari, e una sinistra non rassegnata, non impegnata nella rincorsa verso il centro, non pentita dei suoi valori e delle sue lotte; un blocco da costruire, una sinistra da rifondare l'unico soggetto possibile dell'opposizione oggi per l'alternativa domani.

di Anna Maria Marenco

Palermo, 24 settembre: il neoministro della Pubblica Istruzione conclude nel quartiere Zen i tradizionali riti di inizio dell'anno scolastico. Documentando l'evento gli ossequiosi schermi della Rai trasmettono immagini ricorrenti, ma non (perciò) meno inquietanti: la scuola materna, che dalla sua costruzione ha funzionato solo una settimana, senza infissi e con il pavimento dissestato, in pieno degrado; la scuola elementare che accoglie genitori e bambini con la porta chiusa, perché l'affitto dei locali non è stato pagato da troppi mesi; docenti e studenti allineati e festosi intorno all'onorevole Rosa Russo Jervolino, che in modo accattivante assicura: lo stato non ha proprio i soldi per l'istruzione.
Sembra che continui ad averne invece per la lotta alla droga nel cui quadro i progetti di prevenzione finanzierebbero attività che facciano "star bene a scuola". Una scuola che già nella fascia dell'obbligo perde (evasione, selezione, abbandoni) un buon terzo dei suoi utenti, che promuove alla maturità il 95%



credere, obbedire...

della metà circa degli studenti che si iscrivono alla prima media, che dispensa titoli e voti solo in parte e quasi per caso corrispondenti – nel comune sentire – all'effettiva qualificazione culturale e professionale dei diplomati, costituisce certamente un luogo privilegiato del disagio giovanile. Si direbbe somma insipienza politica ideare interventi per riparare i danni connessi al "mal di scuola", piuttosto che gestire il ministero dell'istruzione in modo da non produrre simili esiti. È invece una logica conseguenza delle premesse culturali delle forze che hanno preteso ed ottenuto (abbastanza facilmente) di guidare la politica della formazione in questo mezzo secolo di storia dello stato repubblicano. Nelle loro prospettive ideali la conclamata centralità dei problemi educativi si è sempre unita all'impegno più o meno consapevole per demolire o ostacolare l'affermarsi della dimensione "pubblica" del sistema formativo; da qui il risultato di una scuola pubblica sempre più solo formalmente tale, in realtà finalizzata a soddisfare esigenze particolari: della gerarchia ecclesiastica cattolica in primo luogo, del sistema produttivo, delle famiglie del ceto medio, del corpo insegnante, ecc. Una scuola pubblica priva di identità e di fatto posta, nella prospettiva del sistema formativo allargato, su un piano analogo a quello della scuola privata , che rivendica, con sempre maggiore forza ed incontrando sempre più deboli resistenze, analoghi contributi finanziari.

Ovviamente questa gestione democristiana dell'istruzione ha potuto dispiegarsi con il consenso esplicito o tacito dei partiti di governo e di opposizione ed anche con il concorso sostanziale delle forze sindacali e delle associazioni professionali.

L'attuale crisi complessiva del nostro paese dovrebbe oggi impegnare tutti a riflettere seriamente a fondo sulle vie da scegliere per contribuire a rendere conforme ai compiti definiti dalla costituzione l'opera di questo costoso sistema di parcheggio delle nuove generazioni, che rende impossibile realizzare le innovazioni più necessarie, che spreca quotidianamente notevoli risorse materiali, frustra generosi impegni personali e delude sistematicamente le attese dei più emarginati o socialmente deboli. E' diffuso un enorme bisogno di investire a lungo termine soprattutto sull'impegnativo terreno della ricerca intellettuale e politica; al di fuori di un tale orizzonte suonano vanamente retoriche e sostanzialmente regressive le esortazioni riassumibili in "credere, obbedire, lavorare", non porre domande, non perdere tempo a cercare risposte, che dal vertice dell'amministrazione scolastica discendono ad indirizzare l'attività didattica nelle singole classi.

nella foto:
Una urbanización en construcción, Trujillo Alto, 1982

Caso italiano: per una risposta di sinistra

di Franco Astengo

Dopo più di un anno di intensa e demolitrice pratica presidenzialista; dopo il terremoto del 5/6 aprile; dopo l'elezione, avvenuta con metodo di pretto stampo consociativo, dei vertici istituzionali dello stato; dopo l'evidenziarsi di un intreccio tra "questione morale" e "questione politica", di proporzioni che a molti appaiono ancora incredibili; dopo il clamoroso manifestarsi di un contropotere mafioso, capace di incidere sugli equilibri più delicati del paese; dopo l'accettazione, da parte del sindacato, di una linea governativo padronale di stretta economica che, quale primo esito degli accordi di Maastricht, tende ad azzerare quanto rimaneva di autonoma capacità di difesa rivendicativa da parte del movimento dei lavoratori; dopo tutto questo è forse venuto il tempo di tentare un primo bilancio, una sommaria valutazione, delle tendenze più di fondo che agiscono nella democrazia italiana.

L'elemento di maggiore novità appare rappresentato dall'affermarsi, sul piano internazionale e a partire dall'occidente, di una società fondata pressoché esclusivamente sull'individualismo consumistico. Il ciclo imperniato sullo stato sociale e sull'interventismo keynesiano, che aveva comunque contraddistinto il secondo dopoguerra, si è esaurito nel corso del decennio reaganian-tachteriano, da cui è emersa una società nella quale la mediazione delle forme di rappresentanza democratica, appare possibile essenzialmente attraverso l'uso spregiudicato dei nuovi mezzi di comunicazione di massa, che si sono rivelati anche un potentissimo veicolo economico.

L'affermazione dell'individualismo consumistico e della mediazione politica ridotta a spettacolo televisivo, ha contribuito in maniera decisiva – per dirla ancora in termini marxiani – ad una forma inedita di intreccio tra struttura e sovrastruttura che, collegata ad una crisi, anch'essa del tutto originale rispetto alla storia di questo secolo, dei rapporti nord-sud a livello planetario, ha posto le condizioni per uno spostamento radicale negli stessi meccanismi del processo di accumulazione provocando una sorta di fuoriuscita dal meccanismo produttivista e mettendo a confronto diretto, in una dimensione di vera e propria svolta epocale, l'insieme delle difficili e complesse contraddizioni che vanno agitando lo scenario nel quale siamo chiamati ad operare.

Per la prima volta nella storia, modernità e progresso non coincidono più.

La questione ambientale, quella femminile, della pace e della guerra e di un diverso modello di sviluppo hanno scoperto, in maniera decisiva, un ritardo culturale accumulato sia dalle forze al potere nei paesi dell'Est, che di quelle socialdemocratiche all'Ovest.

È stato attorno a quest'inedito intreccio tra struttura e sovrastruttura, e non solo per l'esprimersi di un irrefrenabile anelito verso le libertà politiche (del resto anch'esso mediato dal flusso dell'interscambio comunicativo) che sono caduti i regimi dell'Est.

Quei governi, infatti, si erano acriticamente adeguati alla rincorsa verso un presunto sviluppo fondato su parametri meramente quantitativi (pensiamo al settore militare o a quello energetico), ma posto al di fuori di una realistica valutazione sulla crescita degli assetti, dei patti, dell'insieme dei rapporti sociali di un sistema, che non poteva certo essere

semplicisticamente ridotto alla categoria del "repressivo". Il problema della caduta del "socialismo reale" in Europa va quindi analizzato sforzandoci di andare oltre gli evidenti dati di fallimento che l'hanno contraddistinto sul piano economico, misurandoci anche con quelle cause che hanno generato una pressoché totale incomprensione del mutamento complessivo che le condizioni reali del rapporto tra quantità e qualità dello sviluppo stavano subendo proprio a cavallo degli anni '80.

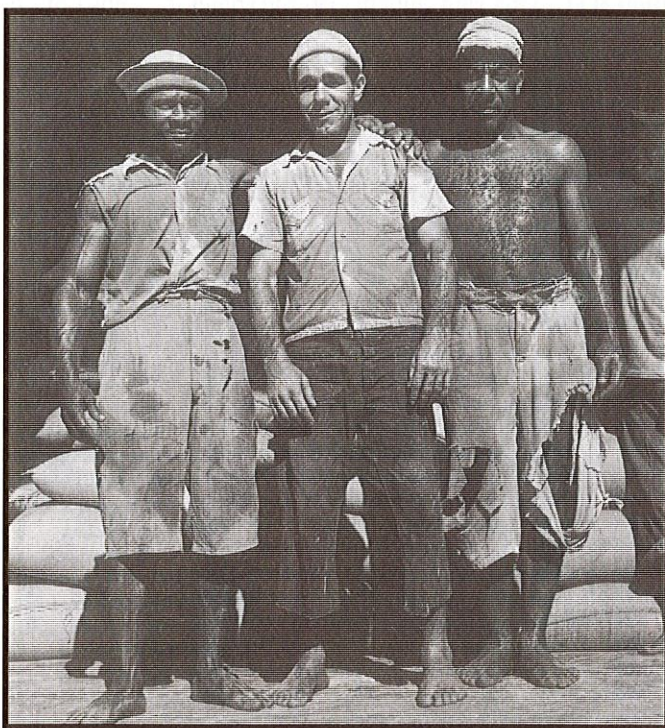
La guerra, come è avvenuto nel Golfo e sta ripetendosi nei conflitti etnici di questi giorni, torna così a rappresentare il vero e proprio punto di saldatura per la risoluzione dei conflitti, dimostrando tutta la vacuità dei sogni sul "governo mondiale" e la vetustà dell'impalcatura di relazioni internazionali costruite su organismi da rifondare sul serio.

Nella fase del "dopoblocchi" è andato così in crisi definitiva il riformismo, nelle sue diverse versioni ed approcci alla realtà: anche quel riformismo che, tutto sommato, ancora nei primi anni '80 pensavamo fosse applicabile ai sistemi di "socialismo reale".

Senza entrare nel merito degli aspetti specifici, per evidenti motivi di spazio, è il caso di esaminare un punto particolare dell'esito materiale di questo gigantesco fenomeno di ristrutturazione: si tratta, infatti, di verificare quanto avvenuto a livello di soggetti politici.

Limitiamo il nostro campo d'osservazione a quello che era stato definito, a suo tempo, come il "caso italiano".

I fenomeni che, sia pure di sfuggita e di scorcio, abbiamo appena osservato hanno provocato, rispetto ai tradizionali elementi di soggettività presenti nella sinistra del quadro politico italiano, una corsa a sciogliersi e ad autoliquidarsi. Lo scioglimento è avvenuto proprio su quel piano della soggettività appena richiamato: una soggettività che risultava strettamente connessa a rapporti sociali vincolanti e rappresentativi delle condizioni materiali di vita della gente e collegati ad un progetto di futuro.



I fattori della rappresentatività reale delle condizioni materiali di vita della gente e del progetto di futuro, risultavano così decisivi per realizzare radicamento di massa, capacità di governo anche svolgendo opposizione sul terreno formale degli equilibri parlamentari, costruzione di cultura e di senso comune, movimento concreto rivolto verso l'interesse generale.

Lo scioglimento del Pci (massimo rappresentante, nell'intero occidente, del tipo di portato politico appena descritto e mai come in questo caso definibile come il partito di Gramsci, Togliatti, Longo, Berlinguer) ha risposto così ad una richiesta di adeguamento e di omologazione al giudizio di impraticabilità, che proprio il reaganismo aveva pronunciato circa il mantenimento di una forma politica imperniata sulla mediazione di massa.

Il Pds è così sorto, al di là della volontà di alcuni dei suoi proponenti e/o aderenti, sostanzialmente allineato alle nuove dottrine di semplificazione della politica, e di una sua riduzione all'interno del concetto di "governabilità", nella convinzione che questione economica, questione sociale e questione politica tendessero ormai a coincidere all'interno di una sorta di "questione dell'immagine", ritenuta il vero momento di interazione delle diverse ed opposte contraddizioni poste tra sviluppo e limite.

Lo scioglimento del Pci ha così rappresentato il fattore decisivo di una vera e propria destrutturazione della sinistra italiana. "Rifondazione comunista" ha tentato di replicarvi,

Il ciclo imperniato sullo stato sociale e sull'interventismo keynesiano, che aveva comunque contraddistinto il secondo dopoguerra, si è esaurito nel corso del decennio reaganian-tachteriano, da cui è emersa una società nella quale la mediazione delle forme di rappresentanza democratica, appare possibile essenzialmente attraverso l'uso spregiudicato dei nuovi mezzi di comunicazione di massa

nella foto:
Estibadores en los muelles del puerto de San Juan, 1946

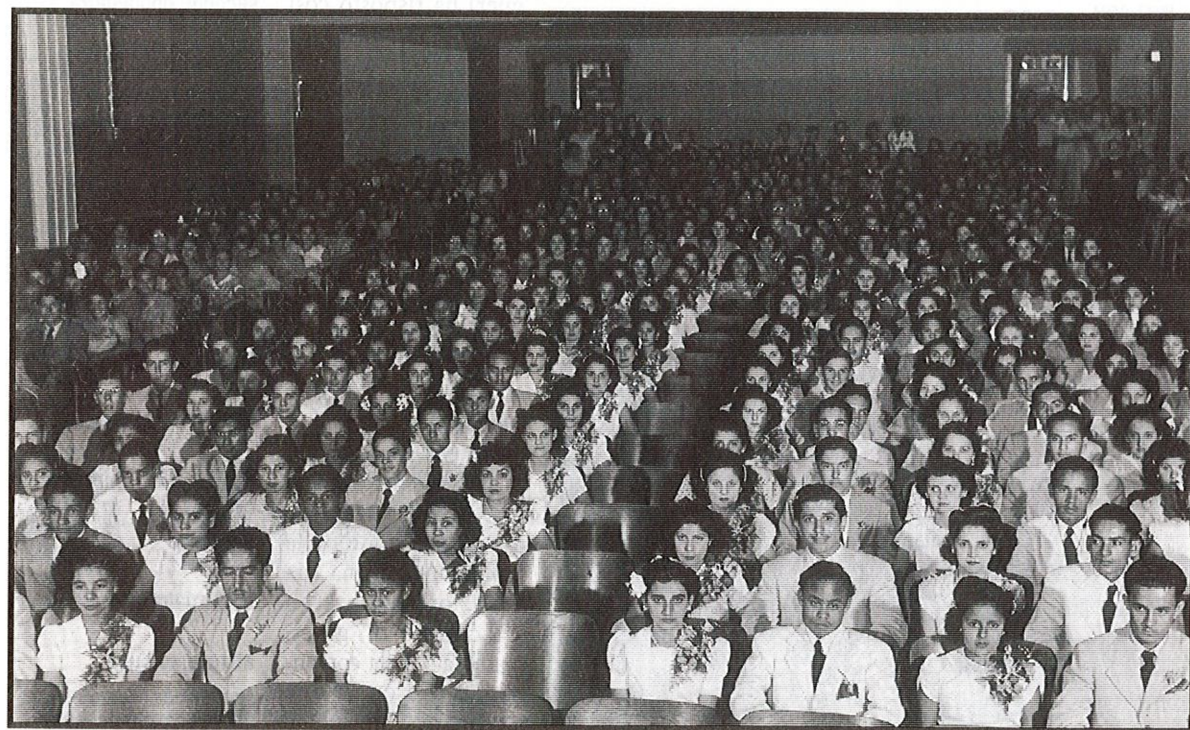
in una forma anche generosa ed apprezzabile sotto l'aspetto dell'impegno militante, misurandosi però in preoccupante ritardo nel costruire un quadro di concreta selezione delle priorità sociali e politiche, che risulta del tutto indispensabile al fine di definire i contorni di un progetto di possibile alternativa, e risultando – almeno fin qui – un assemblaggio in cui emergono elementi di generica protesta populistica tipica di piccoli gruppi, espressione di testimonianze ormai tagliate fuori dalla storia reale.

In queste condizioni una "continuità positiva" del comunismo italiano, che pure Pds e Rifondazione comunista hanno rivendicato nel corso della recente campagna elettorale, appare un fatto poco più che nominale.

Altre importanti intuizioni che pure si erano segnalate, all'interno della sinistra e del movimento democratico, stentano ad assumere la necessaria dimensione politica: la Rete non oltrepassa il limite decisivo di porsi non soltanto come proiezione positiva del meglio della società civile ma come soggetto riaggregatore anche nel campo della soggettività politica ; le Liste verdi appaiono ancora prigioniere di logiche localistiche che non pongono i loro esponenti in grado di afferrare quel "pensare globalmente", che pure stava nei loro intendimenti di partenza.

Nella sostanza l'attuale aspetto della possibile sinistra d'alternativa, in Italia, appare come il riflesso di un adeguamento (più o meno forzato, a seconda dei casi) alla linea prevalente dell'autonomia del politico.

Questo giudizio trascura ciò che invece meriterebbe maggiore attenzione: la fioritura di piccole aggregazioni, a livello locale, che cercano di recuperare almeno parzialmente quel patrimonio politico, sociale, culturale, che aveva costituito una base portante della forte crescita democratica sviluppatasi negli anni '60 -'70. Si tratta di una risposta, quella dei circoli, clubs, "forum", movimenti auto-convocati, soggetti diversi, ancora limitata ma significativa, rispetto all'avvenuto consolidamento di un fenomeno di vera e propria migrazione biblica che ha portato milioni di donne e di uomini dall'impegno civile e politico, al riflusso nel privato.



nella foto:
Clase graduanda de la escuela superior de Caguas, 1946

La crisi del sindacato, che si misura essenzialmente attorno ai problemi di carattere morale come è stato ben evidenziato dalla coraggiosa denuncia di Fausto Bertinotti, complica ulteriormente e drammaticamente le cose.

Da tutte le parti della sinistra, si riscontrano difficoltà obiettive nell'andare al cuore della "questione morale" intesa come "questione politica". Mentre emergono analisi anche molto puntuali sul piano dell'eticità della politica e della necessità di restaurare appieno il concetto di responsabilità, si esita a verificare il collegamento tra "questione morale" e modello di sviluppo fondato sul gigantismo consumistico, che ha costituito – appunto – l'elemento scatenante dei fatti scoperchiati dalla magistratura.

Su questo limite pesa anche una scarsa capacità di riflettere attentamente sugli esiti materiali della sta-

gione delle "giunte rosse", che contrassegnò il periodo '75-'85 con un risultato complessivo di sostanziale riduzione della sinistra al governo delle regioni e delle città alle logiche spartitorie e di lottizzazione del potere, dopo una fase di avvio di quell'esperienza che aveva suscitato ben altre speranze.

La "questione morale" non rappresenta semplicemente un momento del distacco tra la società e la politica, ma significa soprattutto l'adeguamento della politica alla volontà dei settori più forti presenti nella società, prevalentemente organizzati nei poteri occulti che reggono le grandi concentrazioni finanziarie.

La scelta dell'imprenditoria italiana di entrare, a suo modo, in Europa facendo prevalere intermediazione e speculazione all'aggiornamento tecnologico e produttivo, è parte anch'essa a pieno titolo della definizione della "questione morale", così come la gigantesca evasione fiscale di cui godono ceti medi in larga parte parassitari. La "questione morale" appare, dunque, quasi come un vero e proprio punto di assestamento per quella nuova qualità delle contraddizioni che molti avevano ritenuto, erroneamente, di racchiudere nella cosiddetta "politica-spettacolo".

La "questione morale", intesa invece quale elemento strutturale della situazione politico-sociale del nostro paese, deve costituire il punto prioritario su cui sviluppare qualsiasi prospettiva di alternativa e di cambiamento. Sarà proprio sulla "questione morale" che dovrà esercitarsi quel "cercate ancora!": estremo lascito di Claudio Napoleoni.

La risposta che viene dai settori politici ormai definitivamente integrati nel circuito "semplificazione/governabilità", di cui la Lega nord rappresenta una variabile estremizzata ma non antagonista – se non sul piano della pura spartizione del potere costituito – è quella di uno spostamento a destra, nell'insieme dei punti di equilibrio su cui si regge l'ordinamento repubblicano.

Uno spostamento a destra che si evince soprattutto dalla qualità delle proposte di riforma istituzionale e di attacco alle fondamenta della Costituzione del '48 nella sua parte di principi atti a stabilire le possibilità di intervento dei cittadini sulla cosa pubblica, oltre ché dagli altri fatti citati in apertura di questo documento.

Il pericolo vero che stiamo vivendo è dunque rappresentato da uno spostamento a destra, su di una linea di tipo conservatrice-gaullista, già descritta nel documento sulla "Rinascita nazionale" redatto nel 1975 dalla loggia massonica di Licio Gelli: la condizione materiale in cui versano oggi il mondo dell'informazione, la magistratura, il sindacato, conferma in pieno questo tipo di affermazione.

Il problema, dal nostro punto di vista, può allora essere sintetizzato a questo modo: esiste una risposta da sinistra?

Il tema di fondo, per rispondere positivamente ad un quesito del genere, deve essere quello di uscire dalla vera condizione di subalternità che ci è stata imposta dalla sconfitta subita negli anni '80: la subalternità legata al concetto di "governabilità".

Il documento "Per una sinistra di governo", recentemente elaborato da un gruppo di "miglioristi" del Pds, Psi e Psdi non coglie questo tipo di esigenza e finisce per proporre una pericolosa operazione di annullamento consociativo, magari ammantata da nuove regole di stampo alternativistico. Per uscire dalla condizione di subalternità in cui è caduta la sinistra è indispensabile, invece, una forte operazione di carattere culturale.

Un'operazione che va portata avanti in anticipo, anche rispetto alla stesura di un adeguato programma di opposizione sul quale promuovere una vasta mobilitazione sociale. Programma che rimane il solo presupposto valido, per uscire dalla spirale perversa di una visione dell'alternanza del tutto interna al sistema politico dato.

La sinistra è chiamata a recuperare l'esatta identità di alcune nozioni quali quelle di "bene pubblico", "bene comune", "interesse collettivo" che pur appartengono a diverse tradizioni. Si tratta di nozioni non sovrapponibili, sulle quali è possibile ricercare una complessità di pensiero in grado di far scaturire un adeguato programma politico.

La caduta del "comunismo reale" ha assunto un andamento così rovinoso da ingenerare in molti la convinzione che ormai chi oggi ragiona senza pregiudizi e senza nostalgie, non possa che aderire senza riserve ad una convinzione caratteristica della tradizione liberale, secondo cui esiste una connessione necessaria e perversa tra bene comune, eticità dello Stato e totalitarismo politico.

Ma i problemi non sono così semplici perché questa diffidenza sistemica, questo carattere tendenzial-

mente infinito alla secolarizzazione, questo indiscutibile "primato del mercato", producono sull'altra faccia della medaglia costi altissimi che non è possibile non vedere.

Non sono frutto di pura immaginazione i fenomeni di verticale degrado delle nostre città; la progressiva generalizzazione di quell'intreccio tra ricchezza privata e povertà pubblica, già osservata decenni addietro da Galbraith; l'irresistibile riduzione di ciò che è "pubblico" a "terra di nessuno" o ad appendice patrimoniale dei suoi possessori.

Oggi siamo più ricchi e più soli, ormai sobri e lucidi, adulti e diffidenti, ma asserragliati dentro casa con un universo sempre più incomprensibile che ci bussa alla porta, con il suo carico di dolore e di malattia, di miseria e di violenza.

Il rischio è che avendo visto, con lucidità, nel punto in cui si rovesciano in stalinismo, i possibili effetti contro-intuitivi della generosità, oggi non si abbia più neanche il coraggio di uscire di casa, di provare a risperimentare la generosità.

Sarebbe grave se il movimento del pensiero tendente verso una secolarizzazione infinita, di cui si è fatto rozzo interprete Francis Fukuyama, arrivasse a conciliarsi, come già si vede nel movimento delle Leghe, con quel "mix" di avarizia e di adattamento al mondo così com'è, che oggi appare prevalente.

Occorre scoprire nuovi terreni di convergenza; proporre un'alternativa, anche sul piano politico. Non possiamo rimanere schiacciati tra un'opposizione che si autodefinsce "strategica" ed è approdata, invece, all'"isola che non c'è", oppure richiedere di gestire semplicemente l'esistente.

Su questo punto si gioca una grande partita: si tratta di verificare se il pensiero laico debba ridurre la grande tradizione che viene dall'illuminismo e l'imperativo che da quella derivava del farsi autonomi ed adulti, ad una scuola di cinismo che abbandona ogni intenzione utopica e costruttiva.

L'area comunista, la sinistra laica e cristiana, l'ambientalismo razionale, il nuovo impegno proveniente direttamente dalla società civile, debbono rifuggire da tutti i fondamentalismi, e provare a ragionare assieme sull'esigenza di recuperare una capacità di proposta che vada al di là della semplice custodia degli interessi esistenti.

Un'operazione di questo genere va compiuta, prima di tutto, prendendo atto della non corrispondenza degli attuali confini tra i diversi soggetti politici e la realtà quotidiana del paese, e della loro caduta verificatasi proprio sul piano di una definitiva soggettività politica.

L'opposizione, oggi necessaria e sacrosanta rispetto all'offensiva dell'avversario, va coniugata nuovamente con un progetto di alternativa e di trasformazione su cui va innestata una nuova trama di relazioni politiche (senza rimandare tutto agli automatismi di una imprevedibile e spontanea palingenesi): dalla rete federalista, ad un sistema pattizio tra partiti e movimenti, alla formazione di un nuovo soggetto d'alternativa che esca, magari, da una oggi non prevedibile scomposizione/ricomposizione dell'esistente.

La questione vera è invece quella di individuare fin da oggi l'obiettivo di ricostruire una soggettività politica dell'alternativa, intesa quale frutto di un lungo ed impegnativo processo costituente, di un lavoro teorico e politico di cui si sente davvero la mancanza.

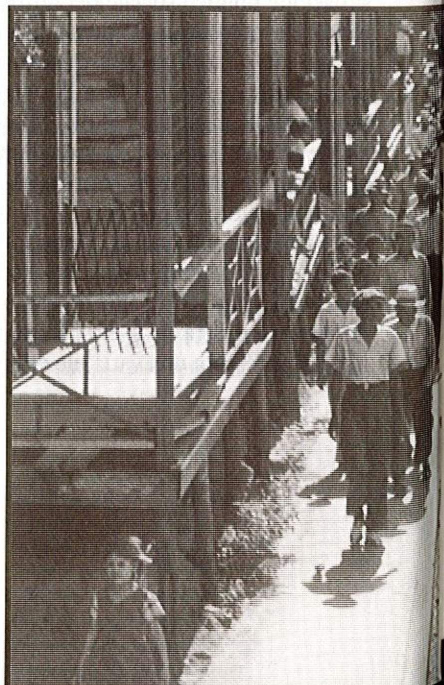
La massiccia mobilitazione della fine di settembre, fatta di scioperi compatti e cortei combattivi ha dato la misura della enorme voglia di sindacato esistente fra i lavoratori e un segno tangibile della crisi irreversibile dell'attuale dirigenza del sindacalismo confederale.

Questa dirigenza imbalsamata, più o meno consapevolmente, nel sistema consociativo, di cui l'"Unità sindacale" è stato uno dei pilastri, ha condiviso le sorti della degenerazione dei partiti di governo e del processo di autodistruzione del più forte partito comunista dell'occidente europeo.

Ha accettato di trarre la sua legittimazione non dalla fiducia dei lavoratori, sindacalizzati e non, ma dalla delega del governo e del padronato nel quadro della politica delle compatibilità, sancita dall'investitura di "sindacati più rappresentativi" .

Questa mutazione genetica è particolarmente grave per la Cgil.

Cisl e Uil hanno scritta la funzione consociativistica nel loro patrimonio genetico. Neppure la generosa e velleitaria avventura della Fim carnitiana, conclusa con lo scioglimento dell'unico tentativo unitario nella Federazione lavoratori metalmeccanici, ha potuto cancellarla nella Cisl, come ha riconosciuto vent'anni fa



nella foto:
Trabajadores de caña en huelga dirigiendose hacia la plaza del pueblo de Yabucoa para celebrar una reunión en masa, 1941

L'autunno amaro del sindacato

di Marcello Vigli

uno dei suoi protagonisti nel libro "Declinare crescendo". La dirigenza Cgil non ha saputo o voluto capire che questa conclusione, la sconfitta del disegno berlingueriano dell'unità nazionale e l'avvento dell'era craxiana segnavano la fine anche del ruolo della "Unità sindacale".

Nata per introdurre, seppure dalla porta di servizio e in forma precaria, il partito comunista nell'area governativa attraverso le concertazioni "governo, confindustria, sindacato" questa unità, ormai solo unità confederale, non aveva più ragione di essere negli anni ottanta.

E' prevalso, invece, il continuismo per paura dell'isolamento e, peggio, dell'esclusione dai consigli di amministrazione, dalle commissioni, consultazioni e lottizzazione dei distacchi che ormai costituiscono gli strumenti con cui la dirigenza sindacale si illude di partecipare alla gestione del potere, procedendo in realtà sulla via della istituzionalizzazione del sindacato per di più occupando spazi e intervenendo in settori non previsti dalla Costituzione.

In nome dell'Unità sindacale si sono così demonizzate le nuove forme di rappresentanza che confusamente i lavoratori si sono date tacciando di corporative quelle rivendicazioni prive del marchio confederale. Di questo marchio è per la terza parte depositaria anche la Uil, che nulla ha da invidiare quanto a spirito corporativo al più tradizionale dei sindacati autonomi! Per contrastarli si è accettata una legislazione che riduce notevolmente per i lavoratori il diritto di sciopero e di assemblea.

È però con lo scellerato patto del 31 luglio, a sostegno del fragile governo Amato, che l'"Unità sindacale" è inequivocabilmente apparsa come il palazzo in cui le dirigenze confederali si sono asserragliate per esercitare indisturbate la loro funzione consociativa. In essa accetta di restare ingabbiata anche la maggioranza della Cgil appellandosi ad un "senso di responsabilità" non richiesto dai lavoratori e perfino snobbato dalla contro parte. ➠

Questa dirigenza imbalsamata, più o meno consapevolmente, nel sistema consociativo, di cui l'*Unità sindacale* è stato uno dei pilastri, ha condiviso le sorti della degenerazione dei partiti di governo e del processo di autodistruzione del più forte partito comunista dell'occidente europeo. In nome dell'Unità sindacale si sono così demonizzate le nuove forme di rappresentanza che confusamente i lavoratori si sono date tacciando di corporative quelle rivendicazioni prive del marchio confederale.



Non hanno più senso, se mai l'hanno avuto, né l'idea di costruire il "sindacato dei diritti", né il progetto vagheggiato da Del Turco, per garantire alla sua componente mai veramente sciolta la tradizionale riserva di posti, di fare della Cgil, in barba al principio di autonomia dai partiti, il laboratorio dell'unità socialista .

I lavoratori scesi in lotta vogliono un sindacato che faccia il suo mestiere. Non vogliono un sindacato di regime e hanno sfiduciato la dirigenza che l'ha costruito. Sanno bene che senza sindacato non c'è né difesa del salario né sviluppo della democrazia. L'hanno dimostrato isolando di fatto i provocatori che, consapevolmenete o non, hanno tentato di trasformare una dura lotta contro il governo in una bega intrasindacale a tutto vantaggio della controparte.

Chi vuole offrire una risposta a questa voglia di sindacato deve innanzi tutto rinunciare a pretendere di concludere dai palchi manifestazioni che parlano da sé o allearsi con la polizia contro i lavoratori come a Roma; rompere con tutto il passato di consociativismo e di democrazia negata, di carrierismo e di compromessi tangentizi; riaprire il dialogo e il confronto con quanti hanno cercato nuove forme di organizzazione. Anche per loro la mobilitazione delle ultime settimane offre motivo di ripensamento sul settarismo di cui hanno spesso nutrito la loro ricerca e nuovi spazi di interventi unitari. L'unità sindacale deve tornare ad essere quella ritrovata dai lavoratori nella lotta e non quella degli apparati confederali.

Sindacato: le voci di dentro

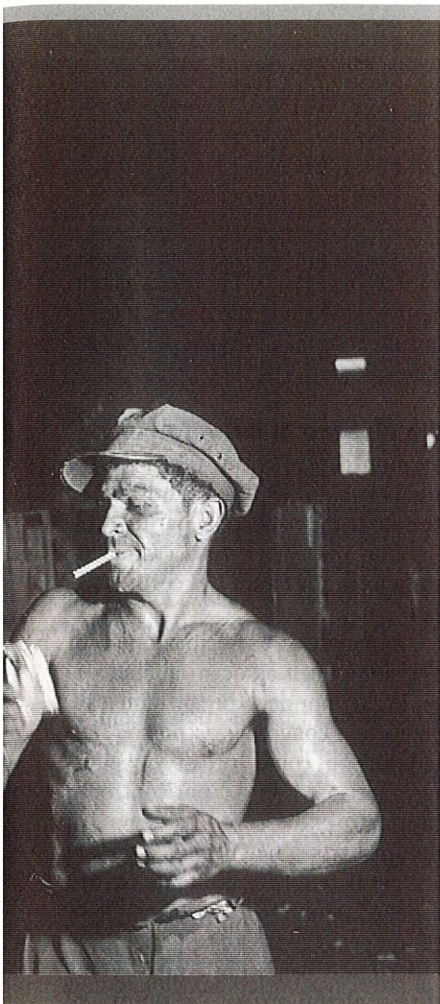
di Giovanni Burzio*

Ad oltre venti anni dalla svolta sindacale unitaria di Cgil-Cisl-Uil e dall'assunzione da quel momento di un potere sociale mai conosciuto nel nostro Paese, il sindacato deve guardarsi dentro, interrogarsi, verificare e discutere questo lungo e significativo pezzo della sua esistenza e del suo ruolo. Le ragioni sono importanti.

Interrogarsi. La questione etico-politica esplosa in modo dirompente nel nostro Paese, attraverso i noti sistemi di appropriazione – pesante e arrogante – della società e delle istituzioni e di corruzione che hanno invaso la vita economica, politica e amministrativa, non può solamente indignare e scandalizzare quella parte del Paese che non si sente direttamente coinvolta.

È in primo luogo il sindacato che non può non guardare anche alle sue, seppure di diversa natura, responsabilità nell'esercizio di troppi e interessati silenzi politici, di inadeguate reazioni e mobilitazioni, di insufficienti assunzioni di concrete iniziative: se è vero che il sindacato è e rimane espressione della sociatà civile che lavora e produce (la stragrande maggioranza) e non finisce per esercitare i limitati (o residuali?) ruoli delegati da parte di quel sistema di potere-politico e istituzionale che si è radicato nel paese (particolarmente in questo ultimo ventennio) e di cui tutti oggi conoscono i catastrofici risultati di governo, nel centro e nella periferia.

La Cisl: quale cultura? Luca Borgomeo, segretario confederale della Cisl, in un intervento[1] pronunciato il 30 aprile 1991 al Consiglio



generale della Cisl – in occasione delle dimissioni di Franco Marini nominato ministro del lavoro – ha messo in evidenza il malessere in cui versa la vita interna della sua organizzazione, sostenendo: «In effetti la dialettica interna della Cisl è da tempo sopita, bisogna recuperare in pieno alla nostra organizzazione la capacità di analisi, di proposta, di confronto per la necessaria valorizzazione del pluralismo... favorire il più ampio dispiegarsi del confronto politico interno... altrimenti in questo modo si bruciano risorse culturali e politiche, si spengono entusiasmi, si scoraggia la voglia di fare sindacato che, per quanto riguarda i dirigenti, significa anche rischiare, misurarsi e, con spirito di servizio, mettersi in discussione...»

Ma il punto determinante è l'indebolimento della cultura e delle radici della Cisl a partire da tre congressi, indicati da Borgomeo in quelli del «1981, '85,'89, che si sono conclusi con mozioni votate quasi alla unanimità, quindi con una sola lista, con l'appannarsi della volontà di confrontarsi, con privilegiare sempre, dovunque e comunque la mediazione, finendo lentamente per condizionare la vita democratica del sindacato.»

La sua conclusione è ancora tutta impegnata sullo "stato dell'organizzazione" quando sottolinea di non potersi rassegnare ad una Cisl mortificata da equilibri di potere e quando sostiene che «a ben guardare il lungo periodo di unità interna e quella mancanza di momenti di verifica, ha di fatto finito per rendere impossibile per molte strutture, per molti quadri, una collaborazione caratterizzata da scelte politico-sindacali.»

Ruolo o rassegnazione. Questo periodo, indicato da Borgomeo, ha visto affermarsi e crescere (si fa per dire!) nell'organizzazione quadri e dirigenti in maggioranza (se pure ci sono state delle eccezioni) più interessati ad appartenenze politiche e/o di corrente di partito "che pesano sull'organizzazione" o peggio ad appiattirsi sulla fedeltà verso chi "al momento comanda", in modo da garantirsi "stabilità" e "collocazione".

E questo è come dire addio ad una peculiare cultura della Cisl (almeno per un considerevole periodo) ad una partecipazione alla selezione dei quadri e dei dirigenti basata sulla qualità, sull'esperienza, sulle scelte di politica sindacale, sullo spirito di volontariato, sull'autonomia e sul rischio.

È come dare un colpo mortale alla partecipazione per concorrere a determinare concretamente (e non solamente formalmente) le decisioni complessive dell'organizzazione, accettando invece quanto cala, come cascata, dai vertici alla base: così si formano le radici di una cultura acritica e indifferente e soprattutto la diffusione di una prassi autoritaria nel sindacato. Per quanti hanno trascorso i primi venticinque anni della Cisl (1950-1975) quella di oggi è diventata un'altra cosa. A Borgomeo, almeno il merito di averla portata alla luce.

Uno scossone nella Cgil. L'intervista a "La stampa" del 20 luglio 92 di Fausto Bertinotti, segretario confederale della Cgil, ha suscitato a differenza dell'intervento di Borgomeo un dibattito acceso e contrastato, sollevando proteste ma anche alcuni significativi consensi. Ecco i punti salienti: «Nel sindacato è aperta una questione morale non meno grave di quella che sta investendo i partiti... I tradizionali anticorpi del movimento sindacale, purtroppo, sembrano ormai quasi neutralizzati... si sono instaurate, in molti casi, relazioni non trasparenti con le controparti, esattamente come avviene in politica». «Alla crisi di consenso i sindacati rispondono cercando un'altra fonte di legittimità, che trovano nel governo e nel padronato. Così il sindacato si fa stato.»

Poi Bertinotti ricorda Carlo Donat-Cattin, segretario della Cisl di Torino, quando nel 1958 ebbe il coraggio di espellere dall'organizzazione torinese un centinaio di membri di Commissione interna della Fiat (oltre il 90%) perché si erano, come si diceva a quei tempi, "venduti alla direzione" (oggi viene forse considerata cosa trascurabile?), compromettendo l'autonomia e i diritti sindacali, l'azione contrattuale dentro e fuori la fabbrica, ma soprattutto venen-

In questa fase di profonda crisi di rappresentatività del sindacato confederale è indilazionabile una battaglia per la democrazia interna. Crisi di rappresentatività e crisi di democrazia sono infatti due facce di una stessa crisi del modello di sindacato costituito all'ombra del mito dell'unità sindacale

nella foto:
Trabajadores de la compañía Iron Works disfrutando de un descanso para almorzar, 1946

do meno alla lealtà nei confronti del sindacato e dei lavoratori che li avevano eletti.

Oggi possiamo dire che quella pagina sindacale ha rappresentato, alla fine degli anni cinquanta, il modo giusto e corretto di affrontare – come dire – "una questione fondamentale" nei rapporti tra sindacato e imprese industriali.

Chi ha vissuto quella stagione nel sindacato può affermare che Donat-Cattin, la Cisl di Torino, il sindacato metalmeccanici e quelle strutture territoriali che nell'organizzazione condividevano quella "scelta coraggiosa e necessaria" dovettero fare nella Cisl una lunga, scomoda, difficile e isolata battaglia per affermare quei principi di autonomia (dalle controparti), compromessi e inquinati in parte dell'organizzazione e consolidati dalla persistente guerra fredda sindacale, che costituirono il tessuto essenziale per il decollo e l'affermazione, nei decenni successivi, del sindacato nel paese.

Questa è stata, come si dice oggi, "una questione morale"?

Certamente, anche se non la sola (esisteva la questione dell'autonomia dai partiti, dalle istituzioni: governo, enti locali, ecc.). Tale questione ha conosciuto contrasti, divisioni, contrapposizioni aspre, scontri dentro e fra i sindacati.



nella foto:
Armando piezas de equipo electrónico en una fabrica en Caguas, 1981

Oggi il problema di quell'autonomia non esiste forse più? Ne siamo certi? Dappertutto e in tutti i sindacati?.

Su questo tema occorrerà nella Cgil abbandonare rapidamente quegli interessi e quegli elementi che tengono sempre in vita le vecchie "componenti e rendite partitiche" e che vedono, ad esempio, la figura del Segretario generale aggiunto, nelle diverse strutture, in alternativa tra Pci (oggi Pds) e Psi, senza alcuna motivazione sindacale e spesso decisa sulla testa degli organi della comfederazione.

C'è bisogno di autoriforma. Come non capire che il rapporto tra aderenti e dirigenti, nel sindacato, è entrato in crisi come nei partiti e che i quadri dirigenti a tutti i livelli rischiano di diventare dei corpi separati?

I momenti di partecipazione e di decisione degli associati al sindacato, le riunioni degli organi sindacali, compresi i congressi, rischiano di affermarsi più come "rituali" dove tutto è deciso e non c'è più confronto piuttosto che essere "passaggi" di un'organizzazione che vive e cresce!

Oggi il rapporto militante-partito è debolissimo e il rapporto militante-sindacato come sta?

Bertinotti mette poi a tiro – come dire – alcuni attuali "appunti" su "questioni morali sindacali" passibili di diventare pagine e momenti di riflessione, almeno sul piano del dibattito e del confronto, al di fuori – almeno è sperabile – di processi, di demonozzazioni e di resa di conti....

Essi riguardano l'esistente processo di istituzionalizzazione del sindacato italiano e i fenomeni che esso produce o può produrre, sia nelle relazioni industriali che nei rapporti con le istituzioni di governo nazionale e locale: un sistema nel quale il sindacato si trova sempre più a" mediare piuttosto che a "definire" e a far muovere gli interessi. Anche il processo di adesione e di contribuzione sindacale, così come il sistema dei distacchi sindacali, debbono concorrere ad affermare sempre più il principio del" sindacato associazione", dell'adesione volontaria e della sua verifica periodica, altrimenti il rischio di burocratizzazione

[1] il testo dell'intervento di Luca Borgomeo, inviato a tutte le strutture della Cisl, è passato quasi dappertutto sotto silenzio, cioè non ha dato luogo ad alcun significativo confronto.

e di disaffezione dei lavoratori si presenterà pesantemente.

Bertinotti ha ragione quando sostiene che bisogna discutere sul costo dei distacchi politici, sindacali e di ogni tipo.

Come è possibile, ad esempio, che i quadri sindacali del pubblico impiego e di alcune aree dell'industria e dei servizi pubblici debbano gravare sul bilancio dello Stato, mentre giustamente quelli dei settori privati, industriali, commerciali e dei servizi, sono a carico del bilancio dei sindacati?

Come è noto a tutti i sindacati di categoria, sia pubblici che privati, è garantita la riscossione dei contributi sulla busta paga, che determina, rispetto al passato, notevoli risorse a disposizione delle strutture sindacali.

Perciò come non riconoscere, ad esempio, che questa differenza rappresenta un nodo, un'espressione di consociativismo nel pubblico impiego, un ambiguo scambio politico tra istituuzioni e sindacati pubblici, un privilegio che dal punto di vista del soggetto sindacale non può non pesare!

Ecco alcune delle questioni condivisibili poste da Fausto Bertinotti, che possono fare discutere tutti quelli senza la cosiddetta "cosa di paglia"...

Non attendere. Quanti militano nel sindacato non possono fare finta di niente, non possono ritenersi fuori dall'uragano che investe i valori in tutti i settori della società, non possono sfuggire o ritardare il necessario processo di autoriforma, non possono pensare di essere dentro ad un pezzo incontaminato della "città del sole".

* Segretario provinciale della Cisl di Savona dal 1963 al 1973.

Lire tempestose

di Banquo

Abbiamo assistito in queste ultime settimane ad una serie di eventi economico-politici interni ed internazionali che hanno profondamente modificato lo scenario del mercato finanziario e monetario.

Il Governatore della Banca d'Italia il 31 maggio 1992, leggendo le "Considerazioni finali" all'assemblea annuale dell'Istituto di emissione affermava: «La lira stabile nella banda stretta dello Sme resta il presupposto fondamentale perché l'inflazione venga abbattuta sui livelli dei paesi europei dove essa è minore. Il governo della moneta rimarrà, orientato in coerenza con il cambio, àncora dell'intera azione della politica economica». (pag.8 supplemento di "Mondo economico" del 13.6.92).

A poco più di due mesi da quell'assemblea le vicende economiche sono accadute con tale e tanto intensa e dirompente celerità che, non solo le affermazioni di Ciampi sembrano affermazioni di un marziano ma anche lo scenario economico e politico è irriconoscibile.

In luglio si è scatenata la speculazione contro la lira che era iniziata da tempo e che dura tuttora. Fino al 13 settembre 1992, ogni ministro, tutti gli economisti di regime ed il Presidente del consiglio hanno giurato e spergiurato che non si sarebbe adottato il provvedimento di svalutare la lira e che l'intervento della Banca d'Italia sui mercati monetari e finanziari sarebbe stato sufficiente per impedire questo nefasto evento.

Domenica 13 settembre 1992 il presidente del Consiglio senza nessun ritegno né vergogna, in televisione, commentava l'avvenuta svalutazione del 7% della lira asserendo che non era la lira a svalutarsi ma le altre monete – marco in testa – a rivalutarsi e questo dato era contrabbandato come un enorme risultato positivo per il governo e per l'economia italiana.

Perché Amato e Ciampi hanno scelto la via di difendere la lira ed il suo potere d'acquisto sul mercato interno ed internazionale sprecando, bruciando oltre il 50% delle riserve valutarie del Paese? Ed ancora, perché il 13 settembre 1992 Amato e Ciampi hanno acconsentito alla richiesta tedesca di ridefinire la parità monetaria della lira nei confronti delle altre monete europee decidendo la svalutazione del 7%?

Amato e Ciampi hanno tentato di difendere il valore della lira dentro lo Sme (Sistema monetario europeo) usando le riserve monetarie per ottenere più di un risultato. Apriamo

una parentesi per dare qualche utile riferimento.

La lira aderisce allo Sme. Il Sistema monetario europeo fu creato a seguito di una risoluzione del Consiglio d'Europa del 1978 e divenne operativo l'anno seguente. Ogni moneta aderente allo Sme determina il proprio rapporto di cambio con le altre monete attraverso l'Ecu (European currency unit, cioè Unità monetaria europea). Il valore dell'Ecu è dato da un paniere di monete europee ponderate rispetto al prodotto lordo delle diverse economie. Stabilendo il valore dell'Ecu (che è solo un'unità di conto e non esiste come moneta effettiva e concreta) si stabiliscono contestualmente i cambi tra le varie monete dei diversi stati che aderiscono alla Comunità economica europea ed anche con quelli che non ne fanno parte. Una volta stabilita detta parità tra Ecu e monete europee e tra le monete tra loro questa poteva discostarsi del 2,25% in più o in meno rispetto a detta parità. Inizialmente la lira godeva di una banda di oscillazione più ampia pari al 6% in più o in meno a causa delle precarie condizioni dell'economia. Da pochi anni la lira è entrata nella banda stretta di oscillazione e quindi il nostro cambio poteva variare di in più o meno 2,25% rispetto all'iniziale parità.

Come è noto le scelte di politica monetaria adottate dal governo non sono mai state veramente valutate e discusse né tanto meno contestate dal movimento sindacale e dai partiti di sinistra.

È sempre prevalsa la scelta di sottovalutare queste questioni "tecniche" per porre l'attenzione alle vicende "politiche" come se queste ultime non dipendessero intrinsecamente dalle prime. I guai vengono da lontano. L'Italia aderisce allo Sme e dunque si impegna a rispettare la banda di oscillazione.

Questo impegno non è un puro dato tecnico ed asettico. Esso comporta che ogni volta che la lira si avvicina ai punti superiori o inferiori della banda di oscillazione è necessario che la Banca d'Italia intervenga sul mercato monetario per acquistare o vendere lire o altre valute al fine di lasciare invariato il rapporto tra lira e Ecu e lira ed altre monete. Si noti che queste manovre sono il frutto di decisioni assunte dalla Banca d'Italia e dal governo in base agli accordi internazionali sottoscritti ma non tengono conto delle condizioni reali dell'economia.

Un esempio. Supponiamo che la lira perda valore rispetto all'Ecu e rispetto al marco tedesco. Ciò significa che per acquistare un Ecu occorrono 1.600 lire contro le 1.500 lire del giorno prima e per acquistare un marco tedesco non sono più sufficienti 740 lire ma ne occorrono 760. Nella situazione ipotizzata, Governo e Banca d'Italia non si pongono la domanda del perché ciò sia accaduto: per colpa del debito pubblico, per problemi dell'economia legati alla produzione, all'esportazione, alla capacità di vendere sul mercato interno o su quello internazionale, dall'aumento del prezzo delle materie prime; si interviene solo e semplicemente per sostenere il rapporto di cambio cioè il valore della lira espresso in numerario di altre monete. Se il marco passa da 740 a 760 lire allora Bankitalia vende marchi ed acquista lire per riportare la parità tra queste due monete ai valori originari. È facilmente intuibile che limitare la politica economica del Governo alle sole manovre monetarie, come si è fatto in Italia per tanti anni, comporta affrontare i problemi superficialmente e congiunturalmente per quello che appare e non per quello che è. La politica monetaria è solo una parte della politica di un governo che vuole affrontare i problemi strutturali dell'economia ben più determinanti sono le leve da muovere con la politica industriale , dell'occupazione e fiscale.

Dunque alla prima domanda che ci siamo posti: perché Amato e Ciampi hanno bruciato gran parte delle riserve valutarie nella inutile difesa del cambio della lira possiamo semplicemente rispondere che hanno seguito questa linea di azione sciagurata convinti, come peraltro tanti illustri e dissennati economisti, che la sola manovra monetaria fosse capace di risolvere i problemi attuali ed antichi dell'economia. I fatti hanno dimostrato quanto errata fosse quella scelta e quanto inutile fosse la "teoria" che la sosteneva.

Ci siamo anche chiesti perché il 13 settembre Amato e Ciampi hanno deciso di svalutare la lira. La risposta è semplice: non c'era altro da fare nell'immediato una volta scelta la sola strada della manovra monetaria.

Continuando per anni a sostenere il cambio della lira per farlo restare nella banda di oscillazione si era ottenuto il risultato di sopravalutare la moneta italiana rispetto alle altre valute. In pratica l'intervento a sostegno della lira ha comportato che questa non rapresentasse più il valore della produzione nazionale, la capacità di sviluppo effettivo dell'economia, il peso enorme del debito pubblico, l'iniquità del sistema fiscale, ma fosse scollegata da questi elementi fondamentali e il suo eccessivo valore fosse sostenuto unicamente dalla droga della politica monetaria. Questo stato di fatto ha consentito alla speculazione di pascolare

indisturbata nella valle del mercato monetario e finanziario.

Ma chi sono gli speculatori e come agiscono?

La categoria degli speculatori è una realtà articolata che vede nelle proprie file i grandi possessori di capitale finanziario (soldi) ma anche piccoli e medi risparmiatori. Lo speculatore si comporta come un giocatore. Se si ritiene che il marco tedesco entro breve acquisterà dei punti nei confronti della lira, cioè, per riprendere l'esempio fatto, passerà da 740 a 760 lire allora lo speculatore reputerà conveniente vendere lire ed acquistare marchi che nell'arco di poco tempo gli asicurerano un quadagno di venti lire per ogni marco comperato. Le possibilità di gioco dello speculatore sono molteplici. Il senso di queste "numerose e varie "giocate" è quello di trarre vantaggio dal confronto tra una valuta forte ed una debole. Questi giochi hanno interessato i grandi finanzieri ma anche i piccoli e medi risparmiatori ed anche le aziende. Niente di scandaloso, è la logica del mercato capitalistico!

Questa ovvietà non è riconosciuta dai nostri governanti che lanciano strali moralistici contro la speculazione guardandosi poi bene dal colpirla effettivamente.

Una svalutazione del 7% era ed è insufficiente perché non ha ricondotto il valore della lira al suo potere d'acquisto reale lasciando ancora spazi appetibili alla speculazione. Infatti non appena hanno deciso di chiudere il mercato nazionale dei cambi e di uscire dallo Sme la lira ha perso ulteriormente valore nel rapporto con le altre valute.

Anche le misure adottate per decreto dal governo sono inutili per risolvere i problemi strutturali dell'economia nazionale. Queste possono colpire i lavoratori ed i ceti meno abbienti, tentare di cancellare la forza politica della classe lavoratrice, ma non certo risanare l'economia e la finanza dell'Italia.

Un esempio. La borsa italiana continua incessantemente a registrare perdite nonostante la "rapina" attuata il 31 luglio 1992 dal Governo (con la complicità di Cgil Cisl e Uil) con l'abolizione della scala mobile e della contrattazione articolata e nonostante che i decreti governativi promettano tagli pesanti alla spesa pubblica ed incremento delle entrate dello Stato. Ma se la borsa continua a perdere cosa significa?

Semplicemente che la speranza speculativa sul mercato monetario non è morta. Il finanziere speculatore trova conveniente continuare a giocare con le valute più che investire la propria liquidità in azioni e cioè nelle attività produttive, commerciali e di servizi. Ma perché dovrebbe fare altrimenti se questi giochi rendono assai di più del dividendo che può assicurare una qualunque industria.

Per concludere un'ultima riflessione.

Si legge sovente che una delle cause di questo terremoto monetario e finanziario deve essere individuata negli alti tassi di interesse praticati dalla Banca centrale e dal governo tedesco e nella refrattarietà di questo governo a comprendere le difficoltà degli altri paesi europei ed anche dei Paesi più indutrializzati del mondo che compongono il G7 e soprattutto Stati Uniti e Giappone.

Questi ragionamenti lasciano interdetti. Si vorrebbe che oggi, per incanto ed a causa delle non buone condizioni dell'economia italiana e di quella statunitense un paese capitalistico rinunciasse ad applicare le regole del capitale e come un buon samaritano intervenisse per alleviare le pene ed i mali altrui. Tutto questo in un sistema capitalistico è impossibile perché è una contraddizione in termini.

La politica monetaria e dei tassi d'interesse perseguita dalla Germania è funzionale agli obiettivi di politica interna ed internazionale che quel Paese si è dato e che con la sottoscrizione del trattato di Mastricht ha fatto diventare anche obiettivi di tutta l'Europa occidentale.

È un non senso chiedere ora che la Germania abbassi i suoi tassi perché ciò sarebbe contraddittorio rispetto al disegno imperialistico tedesco che ha come obiettivo quello di far sì che questo paese diventi il leader tra i paesi svilupati e sia anche l'artefice ed il propulsore dello sviluppo capitalistico dell'ex Germania dell'Est e dell'area ex sovietica. La Germania non abbassa i tassi perché ciò comporterebbe la fuga di capitali esteri che oggi può usare tranquillamente per realizzare gli obiettivi detti. Bonn deciderà di rivedere i propri tassi quando questa misura sarà coerente e conveniente per la politica che intede perseguire.

Il capitale non ha amici né tanto meno turbamenti per i guai altrui!

Le lotte e la dura contestatione dei lavoratori e dei pensionati sono elemento fondamentale per battere la politica sciagurata del governo Amato e per affossare l'iniquo trattato di Mastricht.

L'avvenire della classe lavoratrice e della sinistra passa per il governo di questi problemi che non spaziano semplicemente dentro i confini di un paese ma coinvolgono l'intero pianeta. È questa la grande scommessa che abbiamo di fronte.

Unione europea: le spine della sinistra

Sotto la crosta della retorica l'integrazione europea nasceva nel segno del consolidamento del capitalismo, risorto dal conflitto mondiale, e della contrapposizione ideologica e materiale con il blocco dominato dall'Unione Sovietica. La socialdemocrazia ha scommesso sull'integrazione europea per rilanciare il proprio ruolo non solo come forza di governo all'interno dei singoli stati europei, ma anche per diventare punto di riferimento per forze

di Franco Ferrari

La sinistra ha guardato per lungo tempo con ostilità o disinteresse all'integrazione europea. I partiti comunisti erano contrari al contenuto e agli obiettivi del Trattato di Roma del 1957 che diede vita alla Comunità economica europea. Importanti partiti socialdemocratici hanno cercato di contrastare l'ingresso del loro paese nel Mercato comune: è stata questa la posizione dei laburisti britannici per molto tempo. Atteggiamenti del tutto comprensibili, perché sotto la crosta della retorica l'integrazione europea nasceva sotto il segno del consolidamento del capitalismo, risorto dal conflitto mondiale, e della contrapposizione ideologica e materiale con il blocco orientale dominato dall'Unione Sovietica.

Nelle classi dominanti europee erano presenti anche correnti che aspiravano ad una maggiore autonomia verso gli Stati Uniti. Queste tendenze però non sono mai state prevalenti, più forte è stata infatti la pressione a mantenere l'unità di fronte al blocco socialista e alle spinte indipendentiste e autonomiste del nascente Terzo mondo. Solo la parte più moderata della sinistra riformista, in particolare i francesi della Sfio, contribuì assieme al grosso delle forze democristiane, a porre le basi del mercato economico in un'ottica di unità europea [1].

Negli anni '70 si registrò una sostanziale evoluzione che spostò su un terreno favorevole alla Comunità europea ed allo sviluppo di meccanismi di integrazione economica e politica la quasi totalità della socialdemocrazia e una parte del movimento comunista. L'eurocomunismo ebbe tra i suoi connotati anche l'acquisizione da parte di alcuni partiti – soprattutto quello italiano e quello spagnolo, molto meno per il Pcf – di una concezione europeista.

Contemporaneamente la Comunità, pur con i parziali aggiustamenti che erano stati fatti all'impianto iniziale, era entrata in una fase di crisi. La mancanza di una dinamica interna aveva consentito di assorbire più facilmente l'ingresso di nuovi Stati fino all'allargamento a 12 membri, ma aveva portato a far emergere problemi e conflitti.

L'integrazione ha ripreso slancio con l'approvazione dell'Atto unico, destinato ad attuare quanto contenuto già in nuce nella costituzione del Mec cioè la formazione di un reale mercato comune interno, e poi con il trattato di Maastricht che vuole completare l'unificazione economica e monetaria ponendo le basi di un possibile orizzonte federale dell'Unione europea. La socialdemocrazia ha dato un impulso importante alla ripresa della costruzione europea.

È stato infatti Mitterand a contribuire in modo decisivo a sbloccare lo stallo politico ed istituzionale nel Consiglio europeo di Fontainebleau del 1985. Da quel Consiglio è venuta la decisione di dar vita all'Atto unico. Ed è un altro socialdemocratico, Jacques Delors, a guidarne l'attuazione ed a favorire l'intesa di Maastricht.

Il partito socialista francese ha dovuto affrontare un'esperienza di governo in controtendenza, in una fase di difficoltà del riformismo europeo, e di attacco della destra neoliberista. L'esperienza compiuta nel 1981-82 di rilancio di un keynesismo nazionale riformatore si era scontrata con le pesanti costrizioni del sistema economico e finanziario internazionale. La ritirata compiuta dal partito socialista col passaggio dal governo Mauroy al governo Fabius è servita ad adattarsi al nuovo clima degli anni '80, contribuendo a disarticolare il blocco sociale di sinistra e progressi-

[1] vedi L. Castellina, *Storia di un approccio senza passione. L'impatto della Cee sulle forze politiche di sinistra*, in "il bimestrale" de "il manifesto", n. 3 del giugno 1989.

sta che aveva permesso la vittoria elettorale dell'81. L'esperienza francese ha contribuito in modo determinante all'evoluzione politica e strategica dei partiti socialdemocratici, aprendo la riflessione sulla fine del keynesismo nazionale e sul declino del "riformismo in un paese solo".

La socialdemocrazia ha scommesso sull'integrazione europea per rilanciare il proprio ruolo non solo come forza di governo all'interno dei singoli stati europei, ma anche per diventare punto di riferimento per forze emergenti nei Paesi del Terzo mondo. La dimensione europea è vista come l'unica in grado di consentire delle manovre politiche ed economiche tali da consentire una certa distribuzione di benefici, ed anche l'unica in grado di dare risposta a nuove contraddizioni – come quella ambientale – che non possono essere affrontate all'interno dei confini nazionali.

Finora questa strategia non ha dato i risultati sperati. E' stata accettata un'impostazione assai più coerente con le premesse neo-liberiste che con quelle di un possibile nuovo compromesso tra capitale e lavoro.

L'Atto unico è tutto iscritto dentro una prospettiva di dominio del "mercato", come oggi, a posteriori, per sostenere l'accordo di Maastricht, si riconosce apertamente.

Il trattato di Maastricht, che pure resta una costruzione complessa, in qualche caso anche contraddittoria, sulla quale hanno pesato molteplici aspetti di compromesso per far fronte alle diverse esigenze nazionali, non modifica tale impostazione. L'accordo sull'Unione economica e monetaria, con i vincoli rigidi di convergenza, con la formazione della banca centrale e della moneta unica, è figlio di un'impostazione monetarista, nella quale la politica e la democrazia vengono ristrette dentro gabbie sempre più vincolanti.

La sinistra favorevole al trattato – i partiti socialdemocratici, tranne minoranze, il Pds, una parte di Izquierda unida in Spagna, una parte dei Verdi, soprattutto in Francia – sottolineano il pericolo che la caduta del trattato apra la strada alla contrapposizione nazionale, favorisca il prevalere della tesi dell'Europa come libero mercato, secondo la vecchia impostazione britannica, con istituzioni e politiche interventiste sul piano economico, sociale, ambientale ridotte al minimo.

È significativo che, mentre per sostenere l'Atto unico si vantavano rilevanti possibili benefici in termini di sviluppo e di occupazione, la propaganda a favore di Maastricht sia tutta incentrata sui pericoli che deriverebbero dalla sua mancata approvazione (nazionalismo, predominio tedesco in Europa e di Usa e Giappone sul mercato mondiale, ecc.).

Grazie soprattutto al voto danese si è aperto il dibattito nella sinistra evidenziando linee di frattura che passano attraverso le forze politiche, anche se la maggioranza dei partiti (ma non degli elettori) resta favorevole.

In Francia in occasione del referendum, particolarmente atteso, che si è svolto il 20 settembre scorso, la sinistra si è divisa fra sostenitori del no e del si, con ulteriori sottodivisioni.

Il partito socialista si è schierato massicciamente a favore, anche per l'impegno che hanno messo nella realizzazione del trattato suoi uomini di primo piano come Mitterand e Delors. All'interno del partito vi sono sfumature nell'analisi, ma l'unica corrente che si è opposta frontalmente è quella che fa capo a Jean Pierre Chevènement. Negli anni '70 era leader del Ceres, la corrente marxista che ebbe fino al 20% dei suffragi congressuali, e stese materialmente il Progetto socialista del 1980, nel quale si parlava di "rottura" con il capitalismo. Fino alla guerra del Golfo Chevènement è stato ministro della Difesa – responsabile tra l'altro di un ragguardevole programma di riarmo –, ma si è dimesso dal governo in disaccordo con la linea mitterandiana di sostegno all'intervento Usa contro l'Irak. Ormai è in aperta rottura con il resto del suo partito, del quale denuncia la "deriva gestionaria", e ha dato vita ad un Movimento dei Cittadini, non escludendo la possibilità di trasformarlo alle prossime elezione in movimento politico autonomo, raccogliendo attorno a sé i comunisti critici e la sinistra dispersa.

Chevènement ritiene che l'accordo di Maastricht apra la strada ad una crisi economica ed istituzionale della Comunità. Sostiene la necessità di rinegoziare il trattato, proponendo una moneta comune e non unica, una politica concertata a livello europeo di rilancio economico di tipo keynesiano, una prospettiva istituzionale confederale che non annulli l'identità nazionale e consenta agli stati dell'Est di partecipare alla costruzione di una Europa unitaria, più che unita, senza passare sotto la forche caudine di una supina accettazione di logiche di mercato e di politiche pesantemente deflazionistiche.

Non mancano negli interventi del socialista francese concessioni eccessive ad uno spirito nazionale dal sapore gollisteggiante, e pertanto un po' anacronistico, ma nel complesso delinea una strada possibile, diversa da quella dell'Europa decisa a Maastricht.[2]

Per il no al trattato, e per una sua rinegoziazione è anche il responsabile economico del Pcf Herzog, entra-

emergenti nei paesi del Terzo mondo. Questa strategia non ha dato i risultati sperati. È stata accettata un'impostazione più coerente con le premesse neo-liberiste che con quelle di un nuovo compromesso tra capitale e lavoro. La crisi economica, la necessità per le classi dominanti di far pagare ai ceti popolari il conto dello sviluppo distorto degli anni '80, e il fatto che tutto questo coincide con l'approvazione di Maastricht, contribuisce a riaprire la discussione.

2 vedi "Le monde", 9 luglio 1992.



nella foto:
Pasajeros acabados de llegar en el aeropuerto internacional de San Juan esperando transportación terrestre, 1981

to recentemente in dissidenza aperta con la direzione Marchais. Anche Herzog ritiene che occorra dare una prospettiva positiva al processo di costruzione dell'Europa che eviti il prevalere del no di destra, quello sciovinista e demagogico di Le Pen, Schonuber e compagnia.

Una proposta alternativa potrebbe consentire di aggregare non solo il no di sinistra ma anche una parte delle forze del sì, ed evitare che sia la destra a trarre beneficio dell'eventuale mancata ratifica dell'attuale trattato.

La posizione della maggioranza del Pcf, confermata nel comitato centrale che si è tenuto nell'aprile scorso e sede di un vivace dibattito, è di contrarietà non solo verso il trattato di Maastricht, ma verso la costruzione europea in generale. Si indica la possibilità di costruzione di un'altra Europa, fondata sul mantenimento delle realtà nazionali e sull'apertura ai Paesi dell'Est. I contorni e gli strumenti di una simile prospettiva restano vaghi, e non vanno oltre alcuni slogan molto generali.

Anche i Verdi francesi si sono trovati a dover affrontare la scadenza del referendum in condizioni di profonda divisione. Il movimento Generation Ecologie, ultimo nato sulla scena politica francese, animato dall'ex ministro Brice Lalonde, che si considera l'anima critica della maggioranza mitterandiana, è schierato senza perplessità per l'accordo. I Verdi invece hanno dovuto rinunciare a dare indicazione di voto in quanto i maggiori dirigenti avevano già preso posizione pubblicamente in modo discordante. La stessa sinistra del movimento è divisa. Contrario alla ratifica del trattato è l'economista Alain Lipietz, ma è favorevole

Jean Paul Deleage, direttore di "Ecologie et politique", e stretto collaboratore di Juquin. Una parte del gruppo dirigente dei Verdi si è fatto condizionare dal timore tutto politico di non essere schiacciati in uno schieramento che li avrebbe affiancati al Pcf e ai dissidenti socialisti.

In Spagna il partito socialista di Gonzales è schierato in modo compatto per l'unità economica e monetaria. Il primo ministro spagnolo ha vantato come un proprio successo personale l'intesa sulla creazione di un fondo di coesione che dovrebbe beneficiare i paesi economicamente più svantaggiati della Comunità. Di tale fondo non sono state finora decise le dimensioni e i paesi pagatori cercano di ridurne l'entità. I socialisti spagnoli hanno puntato molto sull'inserimento della Spagna nella dimensione europea, come uno dei fattori principali di modernizzazione economica e sociale. Che l'integrazione avvenga secondo le linee di una prospettiva neoliberista non li spaventa più di tanto avendo seguito una politica analoga in questi anni di governo. Non li ha fermati nemmeno la rottura con il sindacato tradizionalmente vicino al Psoe, l'Ugt promotore di scioperi generali assieme alla Comisiones obreras per cercare di correggere la linea del governo che ha tagliato i benefici sociali e ha lasciato crescere la disoccupazione.

È invece la coalizione Izquierda unida formata attorno al partito comunista spagnolo ad essere attraversata da un dibattito aspro, al limite della rottura. Il Pce è diviso tra una maggioranza che vuole difendere la continuità del partito e la consistente minoranza di Nicolas Sartorius che preme per sciogliere il Pce e fare di Izquierda unida un nuovo partito di sinistra non comunista. La minoranza del Pce alleata ad altre forze che operano in Izquierda unida (i socialisti di Puerta e Castellano, l'indipendente Cristina Almeida) è stata battuta nell'Assemblea nazionale di Izquierda Unida. Uno dei punti politici controversi è proprio l'atteggiamento da tenere nei confronti di Maastricht.

I comunisti spagnoli nel corso degli anni '80 erano su posizioni vicine a quelle del Pci e quindi condividevano una linea favorevole all'integrazione europea. Negli ultimi mesi hanno modificato la loro rotta accentuando tutti gli elementi critici nei confronti del trattato anche se finora non hanno preso posizione esplicitamente contro la sua approvazione. Si battono invece per un referendum, sul modello francese, nel quale potrebbero decidere di astenersi.

In Gran Bretagna, la revisione politica in senso moderato condotta da Kinnock e confermata dal nuovo leader John Smith, ha portato i laburisti a riscoprire l'Europa, dopo decenni di diffidenza. Restano le critiche della sinistra, che negli ultimi anni ha perso molte posizioni all'interno del partito. Ma anche una parte dell'area di centrosinistra del Labour solleva obiezioni alla ratifica soprattutto perché il trattato nella "versione" firmata da John Major è stato privato della parte dedicata alla tutela sociale, inaccettabile per i conservatori britannici, benché molto annacquata.

Il paese dove l'europeismo accoglie quasi l'unanimità dei favori e dove il dibattito, fino al referendum francese, è stato quasi inesistente è l'Italia. L'integrazione nella Comunità è vista, anche nel senso comune dell'opinione pubblica di sinistra, come un'occasione per superare le inefficienze e le distorsioni burocratiche causate alle strutture statali del nostro paese dai decenni di governi Dc-Psi. Inoltre la storia italiana ha prodotto un certo rigetto del nazionalismo, per la mancanza di un passato da grande potenza, per l'identificazione che le tardive esperienze coloniale e imperiali hanno avuto col fascismo, ed anche per la presenza di una forte sinistra, che pur con molti compromessi, ha diffuso una sensibilità internazionalista..

L'aggravarsi della crisi economica, la necessità per le classi dominanti di far pagare il conto ai ceti popolari dello sviluppo distorto degli anni '80, e il fatto che tutto questo coincide con l'approvazione di Maastricht, contribuisce a riaprire la discussione. Il Pci aveva da tempo scelto l'opzione europeista, sottolineata dal sostegno alla proposta elaborata da Altiero Spinelli, tradottasi in un atteggiamento sempre più acriticamente adagiato sulla linea di integrazione europea sostenuta dalla socialdemocrazia.

Tale posizione è rimasta sostanzialmente confermata anche dal Pds. Il sì all'accordo sull'unione europea contiene elementi critici (sul deficit democratico in particolare), e nella manifestazione di Milano dei primi di settembre Occhetto ha accennato all'esigenza di una "ridefinizione delle modalità di attuazione del trattato di Maastricht, che renda effettivi, reali e più forti i controlli democratici e che non lasci ai più potenti – come avviene oggi – il dominio dei mercati e della moneta". Si tratta di una pia intenzione "migliorista" che riconsegna l'iniziativa alle stesse forze che hanno prodotto questo trattato.

Sul versante del no, accompagnato dalla richiesta di referendum, si è schierata Rifondazione comunista. Se la critica alla prospettiva decisa a Maastricht è netta e ricalca le motivazioni ampiamente diffuse negli al-

tri paesi della Comunità, non è del tutto chiarito il quadro complessivo nel quale tale opposizione si colloca. Il breve ordine del giorno approvato dal Comitato politico che si è tenuto a fine giugno, rigetta l'ipotesi di una rinegoziazione (si respinge infatti un "mero correttivo alla sua filosofia portante") e fa riferimento ad "un altro progetto di evoluzione del processo di integrazione europea, fondato sulla sovranità popolare e su una idea di Europa che si estenda dall'Atlantico agli Urali". Obiettivo non sostanziato da riferimenti più precisi.

Il risultato del referendum francese, che ha visto prevalere di poco il "sì", consentirà ai governi di ratificare il trattato agirando, con qualche artificio giuridico, la bocciatura degli elettori danesi. Diventa però più evidente la crisi di consenso delle forze che hanno promosso l'accordo ed è facile prevedere che, sulla prospettiva europea, il confronto tra i soggetti politici e sociali e tra gli stati si acutizzerà.

Sinora le strategie messe in atto dalla sinistra si sono dimostrate incapaci di intaccare l'egemonia neoliberista, ma il dibattito che si è aperto in questi mesi, il consenso che il "no" di sinistra ha ottenuto può essere la premessa per una controffensiva al livello europeo senza la quale la dispersione di forze può diventare irreversibile. Lo stesso trattato di Maastricht prevede alcuni momenti di verifica nell'arco di tempo che dovrebbe portare alla sua piena attuazione. Non è detto che a quegli appuntamenti, se verranno sottratti al centralismo burocratico sul quale si fonda oggi la Comunità, non si possa arrivare con rapporti di forza mutati a favore di un'altra idea di Europa.

La svolta social-democratica di Gorbaciov

intervista con Rita di Leo a cura di Nino Lisi

L'economia sovietica, pur tra difficoltà e problemi, pure se a prezzi politici e sociali enormi – come del resto non si può non dire delle economie capitalistiche – ha sostenuto il processo di modernizzazione ed il miglioramento delle condizioni di vita di un paese sterminato, ha sopportato l'enorme sforzo bellico e quello della ricostruzione, ha posto l'Unione Sovietica in grado di competere sul piano spaziale e su quello nucleare con tutto l'Occidente. Poi il collasso del sistema economico, la crisi irreversibile di quello politico, la fine del comunismo.

Abbiamo chiesto a Rita Di Leo, Docente di Istituzioni Politiche e Sociali all'Istituto Orientale di Napoli, che è una dei maggiori esperti di questioni sovietiche ed autrice del recentissimo *Vecchi quadri e nuovi politici. Chi comanda nell'ex Urss*, edito da Il Mulino, di spiegare i passaggi del processo che ha portato all'attuale stato di cose nell'ex Unione Sovietica.

Secondo te, è stata "l'economia" oppure "la politica" la causa della fine dell'Unione Sovietica?

Rita di Leo: Non credo che il crollo dell'Urss, come stato-nazione, possa essere direttamente legato al collasso economico. Diciamo che i "tempi" non coincidono. La leadership di Gorbaciov iniziò nell'aprile del 1985 con il lancio di un programma di ristrutturazione dell'economia. La *radikalinaia reforma* consisteva nel portare avanti il rinnovamento tecnologico insieme all'accelerazione della produzione. Si trattava di fare insieme una riforma e una rivoluzione. La riforma riguardava la

ristrutturazione dell'apparato produttivo; la rivoluzione consisteva nel portare la produttività del lavoro e del capitale a livelli occidentali. Nel giugno del 1987, al Plenum sulla riforma economica, per la prima volta si spostò l'attenzione dei responsabili dell'economia dalle vecchie ricette di tipo amministrativo all' uso di quelle occidentali.

L'obiettivo di "ristrutturare" e "accelerare" insieme era francamente spropositato e fu abbandonato. Ma gli intendimenti riformatori del giugno del 1987 vennero portati avanti. La maggiore autonomia data all'azienda ha avuto la conseguenza di rendere potenti gli operatori economici nell'Unione Sovietica degli anni ottanta come non lo erano mai stati nella storia del paese.

Questo dato va considerato attentamente. Le analisi correnti partono di solito dalla crisi dell'economia invece che dal comportamento degli attori di una trasformazione economica, i quali hanno avuto successo nell'obiettivo che si prefiggevano e cioè di sciogliersi dai vecchi legami ed operare liberamente sul mercato che intanto si era formato grazie alla delegittimazione del vecchio sistema amministrativo di comando.

Sembrerebbe dunque che Gorbaciov, puntando sulla riforma del potere e del sistema politico abbia posto egli stesso in crisi il controllo sia della politica che dell' economia.

Rita di Leo: È stato appunto questo il costo politico della riforma economica.

Per costo politico va intesa la conseguenza politica di una riforma che non ha riguardato l'economia in quanto sistema produttivo, ma in quanto suoi attori. Chi era prima l'attore principale dell'economia? Erano il comitato statale della pianificazione ed il ministero. Chi è diventato attore e protagonista del processo economico dopo i primi due o tre anni della nuova legislazione voluta da Gorbaciov? Il dirigente d'impresa. Questo nuovo soggetto, per i primi quattro o cinque anni, si è fortemente identificato nella trasformazione sociopolitica che stava realizzandosi nel suo paese. Secondo me, l' evento più significativo di tutto il gorbaciovismo è l'affermazione sociale dei dirigenti di impresa e delle persone comunque legate al mondo della produzione e della distribuzione dei beni. Uno strato sociale che con la leadership gorbacioviana ha avuto grandissime chances.

E proprio questo ha paradossalmente portato alla crisi dell'economia sovietica e alla crisi del sistema politico, cioè alla crisi del comunismo sovietico. Il potere raggiunto nel giro di pochissimi anni da questo nuovo strato sociale comportava la necessità che esso assumesse responsabilità politiche ed operasse scelte per l'appunto di tipo politico.

Qui sta il paradosso. L'élite gorbacioviana per ora non sembra capace di trasformarsi in ceto politico e di governare le trasformazioni.

Viene spontaneo, a questo punto, un raffronto con quanto è avvenuto in Cina. Lì si è proceduto alla riforma dell'economia lasciando sostanzialmente immutato il sistema politico. Il risultato è stata piazza Tien An Men. Gorbaciov ha affrontato la riforma della politica ed il risultato è stata la "fine del comunismo".

Rita di Leo: Gorbaciov si proponeva di migliorare il sistema sovietico non di distruggerlo. Si ritrova invece con l'ex Urss smembrata in 15 paesi diversi, differenti l'uno dall'altro, con conflitti etnici e religiosi terribili. Tutti vorremmo sapere se Gorbaciov, quando ha cominciato, aveva idea di dove sarebbe andato a finire. A questa domanda non dobbiamo dare una risposta preconcetta, ma esaminare i comportamenti di quest'uomo, nato nel sistema comunista – sappiamo che si è laureto nell'anno in cui è morto Stalin –, che ha fatto una lunghissima carriera nell'apparato del partito che lo ha portato nel '77 a Mosca a lavorare al Comitato centrale. Bene, questa persona 11 anni dopo, nel settembre del 1988, ha distrutto i due meccanismi che permettevano al Partito comunista di dirigere il paese e di esserne l'epicentro del sistema. Io penso che Gorbaciov abbia agito scientemente perché ad un certo punto della sua vita ha cambiato il suo orientamento politico da comunista a socialdemocratico.

L'approccio comunista si concretizzava per l'economia, nel sistema amministrativo di comando e, per la politica, nella leadership della vecchia guardia bresnieviana sorda alle richieste di cambiamento. Quando si è convinto che questo approccio andava contro gli interessi del paese, quando ha maturato il convincimento che il Partito comunista non fosse in grado di garantire i risultati del capitalismo, Gorbaciov si è identificato negli interessi dell'Unione Sovietica e non in quelli della ideologia nella quale era cresciuto.

Ha quindi scientemente spogliato il Partito comunista delle sue prerogative di guida e di arbitro dell'economia e della società sovietica; ha cioè scientemente distrutto un sistema nel quale non si riconosceva più. Nel 1989–'90 Gorbaciov ha scelto per il suo paese un modello che faceva riferimento alla socialdemocrazia svedese in una situazione tanto lontana dalla Svezia quanto la Russia bolscevica era lontana dall'isola uto-

pica nella quale Lenin considerava possibile costruire il comunismo, secondo *Stato e rivoluzione*.

In altri termini mi stai rispondendo che Gorbaciov non ha inteso riformare il "socialismo reale" russo ma ha inteso sostituire quel sistema con uno ben diverso.

Rita di Leo: Io insisto su questo punto: Gorbaciov nel '90 non era più comunista. Era all'opposizione. Era contro il Partito comunista ed era anche contro lo stato sovietico. Gorbaciov intendeva "fare" un altro stato, un altro sistema politico, un altro sistema economico, che però vedeva all'interno della scelta socialista cui era fedele. E per scelta socialista, secondo le sue parole, si intende un orientamento socialdemocratico.

Oggi, dopo la fine dell' Unione Sovietica e del comunismo sovietico, chi è l'effettivo detentore del potere nei paesi dell' ex Urss?

Rita di Leo: Quando si parla di crisi economica e di fine dell'Unione Sovietica non bisogna dimenticare che in questo paese a tenere le mani sul potere, e cioè ad avere la capacità di dire ad altri cosa produrre e a vantaggio di "chi" è sempre lo strato sociale di cui ho parlato prima. Esso, con le elezioni federali prima e repubblicane poi, ha avuto la maggioranza dei seggi ed è stato posto in grado di produrre una legislazione che lo rafforzasse. A questo punto bisogna chiedersi quale sia il rapporto tra la posizione privilegiata dello strato che comanda e la crisi che ha colpito il resto del corpo sociale. Questo rapporto è collegato al ruolo e alla funzione che ha avuto il Partito comunista.

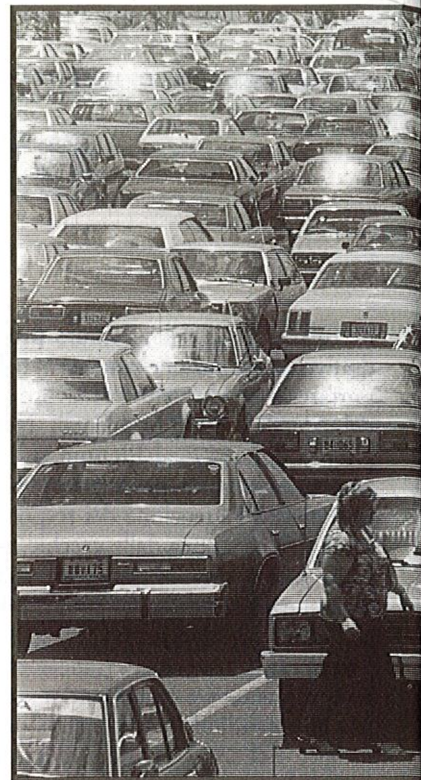
In che senso?

Rita di Leo: In Russia comanda ora la nomenklatura economica costituita dai dirigenti di impresa. Nell'ex Unione sovietica vi sono molte migliaia di grandi e medie imprese intorno alle quali sono nate città e che il direttore dell'impresa è il capo naturale della città, nel senso che dà alla città non solo il lavoro ma i servizi, fornisce le attrezzature e gli stessi generi alimentari attraverso contratti con le aziende agricole del circondario.

Con Gorbaciov non ha più dovuto sottostare alle direttive del Partito comunista che sino ad allora suggeriva o addirittura ordinava di cambiare questo o quell'indirizzo che mediava i rapporti sociali. Con Gorbaciov i direttori delle imprese, divenuti autonomi, sono divenuti i veri "padroni" della situazione. Per comprenderlo,non dobbiamo tener presente solo Mosca e Leningrado, e invece considerare quel che succede nella provincia, dove nell'83% dei casi, la nomenklatura economica non è cambiata: quelli che c'erano prima ci sono adesso e in condizioni più favorevoli perché liberi da ogni soggezione. Una osservazione va avanzata: questo ceto sociale cercherà una rappresentanza politica di tipo tradizionale nei partiti oppure no?

Sinora non l'ha cercata pur essendovi ormai centinaia di partiti nell'ex Unione Sovietica. Ha, invece, cercato rapporti diretti con i presidenti nazionalisti, figure certo carismatiche, ma non democratiche. La nomenklatura economica ha evidentemente sposato l'ipotesi che è meglio avere a che fare con una figura forte, piuttosto che accettare i mille conflitti quotidiani tra le parti del corpo sociale, ormai libere di interagire direttamente.

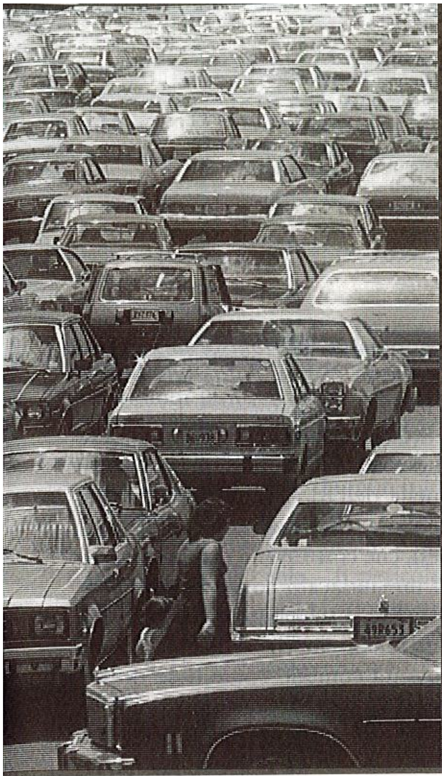
Il solo luogo dove può essere con-



dizionata è Mosca, dove la squadra dei giovani economisti promossi da Eltsin ministri economici le contrappongono politiche di promozione di un capitalismo privato. Ma fino a che punto Eltsin è a favore di queste politiche?

Attuare il capitalismo concorrenziale dei giovani economisti significa portare la disoccupazione nel paese al livello di molti milioni di persone, significa acuire i disagi in cui la gente vive in questo periodo. Eltsin, votato proprio perché era un leader populista, potrebbe non essere votato più. Per il momento, da una parte deve favorire i giovani economisti-ministri perché altrimenti gli organismi finanziari occidentali non danno i crediti di cui ha assoluta necessità, dall'altra deve contenere azioni invise alla base. Si spiega così la scelta recente di chiamare tre potenti membri della nomenklatura economica al governo.

I membri di questa nomenklatura sono diventati imprenditori e capitalisti ma alla "maniera sovietica". Sono ex comunisti e conservano nei confronti dei propri dipendenti un rapporto paternalistico-demagogico, non sono favorevoli ad indirizzi economici che penalizzerebbero la forza



lavoro come sarebbero, invece, disposti a fare i giovani ministri.

In definitiva, quali strati sociali stanno pagando i costi delle trasformazioni e quali se ne stanno avvantaggiando?

Rita di Leo: Coloro che vivono peggio sono senz'altro i giovani, le donne, i pensionati, gli impiegati senza qualifica, i medici, gli insegnanti. Subito dopo vengono gli operai. Gli operai sono stati messi in gravi difficoltà già dalla prima politica di Gorbaciov che come è noto non si rivolgeva più alla classe operaia come alla classe "egemone", e sin dall'inizio ha legittimato i licenziamenti tecnologici e la possibilità di incentivazioni materiali che la facessero finita con l'omologazione dei redditi, caratteristica del comunismo sovietico.

Gli operai sono stati perciò tra i più colpiti dalle misure di Gorbaciov. Più colpiti nella fabbrica, ma quando ne uscivano, proprio grazie al nuovo clima economico instaurato da Gorbaciov, essi avevano per la prima volta la possibilità di un doppio lavoro alla luce del giorno, potendosi anzi organizzare in piccole cooperative.

Qual' è stata la risposta della classe operaia alle opportunità nuove che le venivano prospettate?

Rita di Leo: Una risposta c'è stata si e no. C'è stata certamente come secondo lavoro. Si può affermare che gli operai dentro la fabbrica sono stati sollecitati ad elevare la produttività del lavoro ma non ci sono riusciti perché non c'è stata l'innovazione tecnologica che l'avrebbe consentita; fuori della fabbrica hanno fatto i secondondolavoristi ma non si sono trasformati in piccoli imprenditori economici.

Chi, invece, ha utilizzato al meglio le possibilità del momento sono stati i contadini. Rimasti nei kolchos e nei socos, hanno rifiutato la proprietà della terra, utilizzando però la possibilità di sfruttare la propria striscia individuale e di avvalersi delle intermediazioni istituzionali per la commercializzazione. Sono così diventati molto più ricchi della media della popolazione. Chi oggi sta meglio nell'ex Unione sovietica sono senz'altro i contadini. Godono di un reddito monetario di tipo industriale e delle assistenze sociali di tipo operaio e allo stesso tempo possono fare i piccoli imprenditori operando in proprio sul mercato.

Chi è stato più di ogni altro avvantaggiato dalla leadership gorbacioviana è però l'intellighenzia tecnico-scientifica. Ai livelli alti il ministro dell'industria chimica è diventato direttore dell'impianto chimico più importante, mentre i suoi quattro viceministri sono diventati direttori dei quattro complessi chimici che vengono subito dopo il primo. Ma accanto alle figure maggiori tutte le altre: ingegneri, tecnici, economisti, etc.: cioè lo strato sociale che già per volontà di Stalin e poi di Krusciov e quindi di Breznev era quello prevalente. Diventare ingegnere in Unione Sovietica era un po' come diventare in Italia professore di scuola media o di liceo. Non lo si negava a nessuno. E come noi diciamo che negli anni '50 la Democrazia cristiana era fatta di maestri e di professori, allo stesso modo nell'ex Unione Sovietica il potere economico era nelle mani dell'intellighentia tecnicoscientifica.

Te la sentiresti di azzardare una valutazione, ovviamente sommaria, di quel che succederà nell'ex Urss e in Europa Orientale?

Rita di Leo: Penso che per qualche tempo prevarranno le repubbliche non democratiche di tipo presidenziale. Ciò significa, nella migliore delle ipotesi, omogeneizzazione autoritaria; nella peggiore, vecchi regimi presovietici e prebolscevici.

Previsioni non ne faccio. Voglio semplicemente far notare, però, che non è vero che ciò che viene dopo è sempre meglio di ciò che v'era prima. Bisogna essere lucidi e laici su questo. L'esperimento del comunismo sovietico è stato rifiutato dalla gente, dal basso: per esempio da quelli che prendevano i treni per correre nella Germania "capitalista". Questo dobbiamo "ammetterlo" con grande franchezza. Ma allo stesso tempo e con la medesima lucidità dobbiamo saper vedere quel che abbiamo sotto gli occhi oggi: una tragica regressione dell'Europa centrale e orientale all'epoca tra le due guerre o addirittura a quella ancora precedente.

E così non possiamo dire che quel che vi sta accadendo, anche per colpa dell'utopia comunista, è meglio di quello che c'era prima.

nella foto:
Area de estacionamiento en el centro comercial Plaza Americas en San Juan, 1981

L'ultima spiaggia dei partiti polacchi

di intervista con Karol Modzelewski a cura di Giancarla Codrignani

L'intervista è stata effettuata l'8 giugno 1992

Incontrare un polacco come Karol Modzelewski il giorno dell'esonero del premier Olszewski a Varsavia è una coincidenza fortuita che diventa una grossa opportunità.

L'autorevole medievalista – non dimentichiamo, infatti, che il suo incarico formale è quello di docente di storia economica e sociale del medioevo, disciplina che ha potuto insegnare soltanto dopo il 1989, dopo una carriera interrotta da otto anni e mezzo di carcere e, nei periodi di libertà, limitata all'attività di ricerca – sorride quando gli si ricorda la sua professione: non è una novità per nessuno, ma anche lui riconosce che l'attività professionale non è di nessuna utilità per il politico.

Tuttavia l'esperienza dello storico deve aver contribuito non poco alla compostezza del giudizio se la passione non fa velo al pessimismo, ma continua a cercare vie per la storia.

È preoccupante questa terza crisi di governo in tre anni, dopo che Mazoviecki e Bielecki avevano gettato la spugna?

Modzelewski: Non penso che sia un terremoto, anche se la crisi ha due aspetti di particolare gravità. Uno è che arriva prima del voto sul bilancio in una situazione economica disastrosa; l'altro è che essa appare legata ai conflitti di competenza tra la Presidenza della repubblica e il Primo ministro, ma in realtà è dovuta al fatto che le critiche rivolte da Molszewski alla politica economica di Solidarnosc sono rimaste pure dichiarazioni di intenti.

Questo è il terreno di un intervento decisivo per quanti si richiamano alla sinistra, perché slogan demagogici e buone intenzioni non salveranno dallo sfascio. Da noi è diventato un luogo comune criticare chi ha introdotto il programma liberista del Fondo Monetario, è stato infatti Baltszerowic, economista formatosi alla scuola di Chicago, che ha aperto la via a nuove strategie per i paesi dell'Est, rovesciando le aspettative di larghi strati sociali sindacalizzati e progressisti, ma egli è anche l'uomo che ha invitato i russi (è, infatti, consigliere di Eltsin) a non ripetere gli errori polacchi derivati dalla sopravvalutazione delle capacità di adeguamento spontaneo dell'industria al libero mercato.

Eppure non giova trovare capri espiatori perché i problemi non solo restano, ma si aggravano e perché la responsabilità è di chi ha coperto questa politica facendo accettare un programma brutale per il paese.

Lei, dunque, attribuisce la maggior parte di responsabilità alla leadership di Solidarnosc?

Modzelewski: Bisogna prendere atto che la Solidarnosc di oggi non è quella dell'81: le moltitudini attive di allora, che reagivano con gli scioperi, che costruivano con le loro mani un sindacato come "spazio libero", che si schieravano contro il potere totalitario, che si formavano una volontà comune come base di una delega non facile ai loro leaders, sono state disperse dal governo del generale Jaruszelzki. È accaduto così che, senza quello che Walesa chiamava il "respiro della gente sulla nuca", il potere sia letteralmente "caduto in mano" ad esponenti politici di notevole livello, ma impreparati al compito. Fortissima fu la critica, per esempio, di Michnic che sosteneva l'impossibilità di andare a formare un governo senza un programma economico.

Di fronte alla recessione si arrivò a credere che prezzo indispensabile della transizione al libero mercato fosse quello di *laisser faire*: c'erano imprese che dovevano morire perché altre potessero decollare e se dovevano derivare lacrime e sangue per quei ceti deboli che Solidarnosc si prefiggeva di proteggere, il sacrificio era indispensabile. Invece i polacchi vivevano su di un'industria funzionale a un sistema comunista e il salto dal dirigismo burocratico al libero mercato senza interventi correttivi graduali e selettivi è stato solo in grado di distruggere il sistema.

La scelta di Solidarnosc, quindi, fu di puro zelo monetarista, forse inge-

nua, certamente sbagliata, anche perché su quella linea si schierarono le pressioni internazionali. Oggi la situazione appare gravissima: siamo in piena economia di deficit, con i negozi pieni e la gente che non può acquistare.

È ovvio che tutto ciò produce effetti sulla società civile... Il pericolo era già evidente quando l'astensionismo ha toccato il 58%: la gente non crede più che la classe politica attuale possa costituire un'alternativa: il fatto che il partito di "solidarietà del lavoro" (di cui Modzelewski è presidente – ndr) abbia ottenuto il 2,5% e la sostanziale sconfitta di Solidarnosc dimostrano il livello di delusione generale. Siamo, dunque, in pieno vuoto politico. La gente rifiuta il passato, ma rifiuta anche questi quasi tre anni di governo democratico. Se la crisi continua, rischiano di venire intaccate le stesse strutture dello stato, che da noi è punto di riferimento unico per tutto ciò che riguarda sanità, assistenza, scuole, cultura, dato che non esistono alternative di strutture private.

Neppure è possibile il rapporto fiscale come negli altri paesi europei, perché i cittadini sono troppo poveri per pagare le tasse. Ma se il deficit distrugge lo stato, tutto crolla ed è da temere una svolta nella reazione popolare: non un golpe, ma il ritorno alla gestione amministrativa della distribuzione dei beni, anch'essa senza via d'uscita, perché non potrebbe essere prevista a frontiere aperte.

Attorno a questo cambio di governo sono corse voci di uno stato di allerta delle forze armate a sostegno di Olzewski. Può esserci la possibilità di qualche intervento autoritario?

Modzelewski: Non direi proprio. Il polacco può sentire il fascino di un "capo della nazione" (definirei così i personaggi della nostra storia che non furono *leaders* ma *duces*), ma sente anche la tentazione anarchica della disubbidienza: oggi non c'è nessuno che susciti carismi ed anche Walesa ha perso il suo. Inoltre Walesa non è stato mai popolare per i militari. Maggiore era il feeling con Olszewski, ma non tale da suscitare preoccupazioni.

Si parlava negli anni passati dell'influenza della chiesa e del "papa polacco": oggi la situazione sembra abbastanza diversa.

Modzelewski: Quando si è visto che la decomunistizzazione come pura parola d'ordine propagandistica toglieva ossigeno alla democrazia è diventato più complicato anche per la Chiesa fare politica.

I vescovi polacchi e soprattutto il papa – che è statista di forte immaginazione che per vincere il comunismo ha dato il massimo dei contributi – sembrano non sapere che fare. Anzi operano in modo da alimentare l'anticlericalismo.

In Europa occidentale si conosce l'intervento in materia d'aborto assunto dall'Ordine dei medici; ma si potrebbe menzionare anche la richiesta della restituzione di un monastero in cui ha sede l'ospedale per le malattie infettive e di Breslavia: ha fatto molto parlare perché il contenzioso sulla proprietà non ha a che vedere con la proprietà del regime, ma con le strutture sociali.

Anche la pretesa che la nuova Costituzione sia dichiarata "nel nome di Dio onnipotente unico nella Santa Trinità" sconcerta non poco. Già il risultato elettorale dell'Unione cristiana nazionale che fu dell'8,9% può essere valutato ottimo per un partito, non per la chiesa cattolica.

Dunque, mettendo in fila il crollo economico, la sfiducia diffusa, l'inconsistenza politica dei partiti, le difficoltà dei governi, il deterioramento giuridico istituzionale, dove va la Polonia?

Modzelewski: I partiti sono all'ultima spiaggia, tanto è vero che è la destra politica ad esprimere critiche proprie di quella che si chiama una sinistra sociale e anche un nuovo governo, magari recuperato sul nucleo di maggior forza elettorale del Partito contadino, non andrà lontano se non produrrà fatti concreti.

La gente si sente umiliata, anche perché continua a sentirsi oggetto di lezioni dall'ambiente internazionale che promette aiuti che non vengono dati. Se si continua così si finisce o con la terzomondializzazione o con il controllo dall'alto: o Messico o Albania.

Con la differenza che chi non ha le scarpe in America Latina ha molta pazienza, mentre in Polonia il regime comunista ha dato a tutti una scolarizzazione incompatibile con la passività e quanto a reazioni autoritarie i polacchi l'hanno già conosciuta e praticata. Ma io sostengo che, proprio per questo, bisogna cercare una "terza via".

Con questo Est non si va a costruire l'Europa; né l'Europa occidentale potrebbe andare molto lontano con la dinamite al fianco. Le vie tradizionali sono inadeguate e cercare palliativi al loro interno sarebbe perfino stupido: i paesi democratici delle società più forti debbono evitare le semplificazioni, capire che le misure che vanno bene in Bolivia non vanno bene in Polonia e impegnarsi sul terreno dell'immaginazione: senza rimettere in discussione le categorie politiche classiche non c'è speranza per alcuno.

Perù: neoliberismo e alternativa

Intervista con Ugo Havellaneda a cura di Gianluca Bascherini

Quali sono le prospettive del Mrta: secondo te, esistono i presupposti per prendere il potere? Con quali tempi?

Havellaneda: Possiamo dire che in Perù si è creata una situazione favorevole alla rivoluzione nel senso che la guerriglia coinvolge ormai sempre più ampi strati della popolazione. Direi che il Mrta, nonostante i colpi che ha subito, si è ormai assestato come forza politico-militare. Il nemico ha ormai il morale basso, nonostante abbia adottato la strategia della "terra bruciata", assassinando, sequestrando e facendo sparire civili e dirigenti popolari. Negli ultimi tempi la nostra organizzazione è riuscita ad infliggergli colpi durissimi. il I° maggio una colonna del Fronte Centrale ha distrutto una caserma in località Villa Rica, provocando la perdita di oltre cento uomini; il 6 luglio una colonna del Fronte Nord, dopo diverse ore di combattimento contro le forze congiunte dell'esercito e della polizia, ha costretto alla resa Jnén, una città di sessantamila abitanti, ai confini con l'Ecuador, facendo 15 morti e 30 prigionieri. Il 28 agosto, a Santana Perené, un distaccamento del Fronte Centrale ha attaccato le caserme dell'esercito e della polizia. Comunque, anche se l'attività politico-militare è intensa e in aumento, è impossibile stabilire in termini di tempo quando riusciremo a prendere il potere. Quando la crisi rivoluzionaria sarà al culmine, forse saremo in grado di definire quelli che potrebbero essere i tempi.

L'applicazione del modello neo-liberale è brutale e la violazione dei diritti umani è sistematica e permanente. Si stanno dando, in altre parole, gli elementi politici, sociali ed economici che non solo rendono la lotta armata l'unica via percorribile, ma che in tempi brevi renderanno possibile la creazione e il consolidamento del potere popolare, ovvero il rapporto tra guerriglia e popolazione.

Di conseguenza, la prospettiva è una recrudescenza della guerra rivoluzionaria, al passo di una guerriglia che va dilagando a macchia d'olio.

Circa la presa del potere e il suo mantenimento: esiste, per voi, una terza via, collocabile tra il mantenere il potere con la violenza e l'esempio del Nicaragua?

Havellaneda: In questo momento storico è indispensabile molta creatività, non solo per mantenere il potere, ma anche per raggiungerlo.

In America Latina si tenta di applicare formule nuove e, a seconda delle diverse situazioni particolari, si prospettano soluzioni differenti. Il caso del Nicaragua è uno, ma c'è anche il Salvador, con l'Fmln. In Brasile c'è la possibilità che la sinistra trionfi attraverso le elezioni, e non è escluso che questo possa verificarsi anche in Messico.

Non bisogna comunque dimenticare che, per gli Stati Uniti, l'America Latina continua ad essere il "cortile di casa" e, anche se dal punto di visto economico non abbiamo più l'importanza che potevamo avere qualche decennio fa, ciò non significa che siano disposti ad accettare in modo passivo nuove esperienze democratico-popolari o socialiste

Ora, per noi, prendere il potere si-

gnifica costruire il socialismo. In base a quanto ho appena finito di dirti, è evidente che il cammino verso il potere e il suo mantenimento sarà tutt'altro che facile. Saremo sottoposti a pressioni di ogni tipo e ci troveremo di fronte a situazioni imprevedibili. Comunque, come insegna l'esperienza, l'elemento che garantisce la vittoria può essere dato solo dall'appoggio della popolazione.

La fiducia che la popolazione ripone nei dirigenti dell'avanguardia rivoluzionaria non deve essere tradita. Se le circostanze storiche imporranno vie nuove e diverse, queste verranno intraprese, purché non implichino una deroga dai principi e rispondano, finalmente, alle reali esigenze delle masse.

Per noi, il partito, l'organizzazione, non è un fine ma solo un mezzo: tutto è in funzione della realizzazione del socialismo.

Qual' è la vostra strategia circa la possibilità di alleanze nel sociale e nel politico?

Havellaneda: Sappiamo quelli che sono i nostri nemici: Fujimori, le forze armate e gli assassini dei corpi di polizia, l'imperialismo nordamericano. Dobbiamo quindi stringere alleanze con tutte quelle forze che si stanno organizzando contro la dittatura e il suo modello economico. Ma non basta. Questo Fronte deve essere in grado di mobilitare il paese contro l'imperialismo e la dittatura e la sua base sociale deve essere composta dai lavoratori delle campagne e delle città, che rappresentano la maggioranza del paese. Noi proponiamo, insomma, un Fronte ampio. Di conseguenza, deve essere elaborato un programma di cambiamenti che favorisca le masse popolari.

Puoi darci un quadro dell'attuale situazione economica e del ruolo di organismi come la Banca mondiale e il Fondo monetario internazionale?

Havellaneda: Sul piano economico, l'obiettivo primario di questo governo era il cosiddetto "reinserimento del Perù nella comunità finanziaria internazionale" che prevedeva sia il pagamento del debito estero (arretrati e scadenze in atto), sia l'attuazione di due programmi strettamente connessi, uno di stabilità macroeconomica, l'altro di riassetto strutturale.

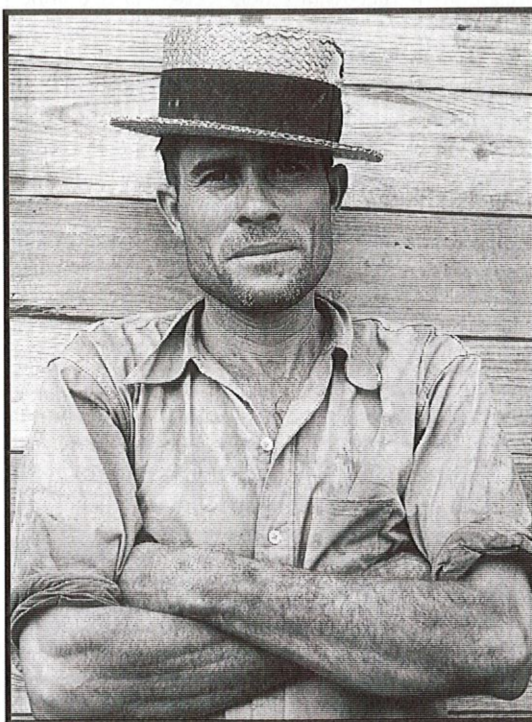
I provvedimenti adottati hanno provocato un'inflazione del 400% in un solo mese e hanno portato da 7 a 12 milioni il numero dei peruviani sulla soglia della povertà critica (attualmente, dei 22 milioni di peruviani, 14 milioni hanno raggiunto detta soglia di povertà). Il salario minimo è sceso a 50 $ Usa mensili e la recessione è passata al 4%, provocando un aumento della disoccupazione e della sottoccupazione. Il tasso di inflazione, obiettivo prioritario del programma di stabilizzazione, tuttavia non è sceso.

Le riforme di struttura includono la liberalizzazione del commercio (diminuzione di un 17% delle tariffe doganali), del mercato finanziario, degli scambi, della compravendita di terre e degli investimenti dall'estero. Migliaia di impiegati pubblici sono stati licenziati e le imprese statali sono state messe in vendita.

La diminuzione delle tariffe doganali ha inondato il paese di prodotti importati a prezzi "dumping" che hanno provocato il fallimento di imprese nazionali e licenziamenti di massa.

Questa politica di "shock" e di riassetto strutturale si è identificata nel passaggio da un modello di accumulazione orientato "all'interno" a uno nuovo, orientato all'esterno.

Tutto questo programma si è rivelato fallimentare. La sua conseguenza immediata è stata un calo impressionante della produzione, la peggior recessione di tutti i tempi, un aumento pauroso della disoccupazione e il deterioramento delle condizioni sociali.



nella foto:
Campesino cerca de Caguas que recíbia ayuda de la Administración de Seguridad Agrícola, 1941

Avete previsto delle alternative economiche per il periodo successivo alla rivoluzione?

Havellaneda: Il Mrta ha elaborato

Verranno rivisti tutti gli accordi economici internazionali e annullati tutti quelli che riguardano il debito estero.

La rivoluzione verrà imposta con la forza solo ai settori più reazionari che monopolizzano il capitale. Le comunità contadine saranno le colonne portanti dell'organizzazione economica nelle campagne. Lo stato rivoluzionario intende inoltre dare impulso alla piccola e media impresa.

Verrà rispettato e garantito l'esercizio privato delle professioni.

un programma economico, intitolato "Per un'economia al servizio di tutto il popolo" che consiste in un piano di sviluppo, che nella sua tappa iniziale si identificherà in un piano di emergenza nazionale, che ha l'obiettivo di ricostruire l'economia del paese.

Le urgenze consistono in:

1. garantire la libertà economica del nostro paese,
2. ristrutturare la nostra economia in funzione delle necessità e delle possibilità del nostro paese,
3. gettare le basi che consentano l'inizio di un reale sviluppo del paese,
4. garantire la giustizia sociale.

Il popolo peruviano dovrà quindi recuperare la piena sovranità sulle proprie ricchezze naturali. Verranno rivisti tutti gli accordi economici internazionali e verranno annullati quelli che ledono gli interessi della nostra patria, in particolare tutti quelli che riguardano il debito estero.

I monopoli attualmente nelle mani della grande borghesia dovranno passare sotto il controllo del popolo.

Il fondamento della nuova economia deve essere l'accumulazione interna e il miglioramento delle condizioni di vita dei peruviani. Verranno modificati i modelli di produzione e di consumo, privilegiando quelli in grado di potenziare effettivamente la nostra ricchezza e le nostre capacità.

Verrà dato impulso a un'industrializzazione che tenga conto delle nostre materie prime e dei settori nazionali (metallurgia, agronomia, pastorizia, pesca), riscattando la nostra tecnologia millenaria, integrando i progressi della scienza e della tecnica con le nostre peculiarità nazionali.

Vogliamo giungere a realizzare un'economia mista, in cui predominino forme di proprietà, gestione e distribuzione solidali.

La rivoluzione verrà imposta con la forza solo ai settori più reazionari che monopolizzano il capitale. I servizi pubblici essenziali saranno in mano dello stato popolare. Poiché le aziende devono essere al servizio di tutto il popolo, è prevista una co-gestione dello stato con i lavoratori delle imprese e la popolazione organizzata. Verrà dato impulso alle cooperative, in considerazione del rapporto solidale che le caratterizza. L'adesione alla cooperativa dipenderà dalla decisione personale di ciascuno e la distribuzione delle eccedenze e degli utili verrà fatta in base alle ore lavorative di ogni socio che in essa lavora. Le comunità contadine saranno le colonne portanti dell'organizzazione economica nelle campagne. Lo stato rivoluzionario intende inoltre appoggiare e dare impulso alla piccola e media impresa.

Verrà rispettato e garantito l'esercizio privato delle professioni. L'obiettivo finale deve essere l'autogestione economica, alla quale si può giungere grazie allo sviluppo della tecnica e della coscienza collettiva solidale.

L'economia peruviana ha urgente bisogno di una pianificazione. Dobbiamo riassestare la nostra economia, deformata da 500 anni di egemonia coloniale e imperialista. È necessario frenare l'abbandono e lo spopolamento delle campagne, scoraggiando il concentramento urbano selvaggio.

La pianificazione dovrà prevedere anche e soprattutto la qualità della produzione. Inizialmente si darà priorità allo sviluppo estensivo, per poi passare a quello intensivo nel quale, grazie al massimo apporto della scienza e della tecnica, la produzione crescerà più rapidamente della popolazione, dando così luogo a un prodotto pro capite maggiore.

Intendiamo allacciare rapporti economici con i paesi del cosiddetto Terzo mondo e con tutti quelli che siano disposti a commerciare con noi partendo dal presupposto del mutuo vantaggio. Cercheremo di migliorare le relazioni con quei paesi sviluppati che rispetteranno la nostra sovranità nazionale. Partendo da questi principi, la rivoluzione sarà disposta a stabilire nuove relazioni con le organizzazioni internazionali economiche e finanziarie. La rivoluzione, per appoggiare lo sviluppo economico, intende rivedere totalmente la politica degli investimenti dall'estero, in base al principio della reciprocità e cercherà, in modo particolare, di trarre il massimo vantaggio dagli avanzamenti della tecnica.

Al di là dei regionalismi e delle differenze politiche, promuoveremo l'integrazione economica dell'America Latina. Siamo coscienti che, nel mondo d'oggi diviso in blocchi economici, l'unica possibilità di sviluppo per i nostri paesi è data dall'unione economica di tutta l'America Latina.

Traduzione di Elisabetta Lasagna



nella foto:
Muchachito a la orilla de la carretera cerca de Corozal, 1941

America: cinquecento anni di conquista



INTERVENGONO: FULVIO MAIELLA, GIORGIO NEBBIA
DOMENICO JERVOLINO, SERGIO BENASSAI
JOSÉ RAMOS REGIDOR, STEFANIA BERNARDI

Il 12 ottobre 1992 si sono compiuti cinquecento anni dall'arrivo di Cristoforo Colombo in una delle isole di quel continente che poco tempo dopo sarebbe stato conosciuto come America. Cinquecento anni dall'inizio dell'era coloniale.



IL 12 OTTOBRE DEL 1492

di Fulvio Maiella

Il significato della data, quasi mitica, del 1492 è contraddittorio e difficile da riassumere. Altrettanto difficile è stato concepire una celebrazione che ne racchiudesse il valore autentico, di momento della nascita del mondo moderno, con tutto quanto ne è derivato sul piano dei rapporti fra paesi ricchi e paesi sottosviluppati. Il dibattito si è sviluppato tra letture diverse. Cinquecentenario della *conquista* dell'America, o, piuttosto, della *scoperta* del nuovo continente? O, più ipocritamente, dell'*incontro* o *contatto* fra due culture, dimenticando che dopo soli cinquanta anni da quel fatidico incontro, circa il novanta per cento di coloro che vivevano nel continente *incontrato* aveva perso la vita? Nessun tentativo di riflessione ha però fermato i mercanti, che hanno gestito, con la complicità dei governanti, la kermesse dei festeggiamenti, il cui fulcro è stato la Esposizione universale di Siviglia, vera esaltazione della visione eurocentrica e nordista della storia. Persino la creazione del "Fondo per lo sviluppo delle popolazioni indigene dell'America Latina e dei Caraibi", avvenuta durante la seconda Conferenza dei Paesi Iberoamericani di Madrid, è stata decisa senza l'apporto delle organizzazioni indigene di base.
Ancora una volta chi non ha avuto voce o non ne ha avuto troppo poca sono stati i popoli che da sempre hanno abitato l'America, per i quali il cinquecentenario avrebbe potuto rappresentare la riappropriazione della propria coscienza storica, fino ad oggi negatagli da vecchi e nuovi colonialisti.
Ricollegandosi alle analisi critiche sulla natura di conquista dello sbarco degli europei nelle Americhe, "a sinistra" avvia con il "dossier" di questo numero una riflessione su talune connessioni che a livello culturale, sul piano economico e sotto il profilo politico, possono stabilirsi tra il riscatto dei paesi del Sud del Mondo e la trasformazione delle strutture economiche e dei sistemi politici del Nord. Su talune linee, cioè, sulle quali operare per allentare gli attuali vincoli di "dipendenza" che legano il Sud al Nord, ed avviare rapporti di reciproca connessione tra paesi diversi, che aprano una prospettiva di comune liberazione per gli oppressi e gli sfruttati di tutto il pianeta.

Caro compagno,
ho ascoltato con attenzione i discorsi che facevi con tuo figlio a proposito della salvezza della Terra. Tuo figlio ti spiegava le attese che molti giovani e giovanissimi riponevano nel grande vertice sull'ambiente che si è tenuto a Rio de Janeiro e la loro delusione: accordi generici sulla salvaguardia delle foreste e degli animali, su come far diminuire l'inquinamento che provoca il riscaldamento del pianeta Terra. Insieme avete commentato l'arrogante intervento dell'imperatore del mondo, Bush, che ha detto che nessun accordo deve compromettere un solo posto di lavoro in America.

E qui vi siete interrogati sul rapporto tra ambiente e occupazione, un argomento che interessa direttamente te oggi, tuo figlio domani. È possibile che la difesa di valori assoluti, come la qualità dell'acqua e dell'aria, la salute, gli equilibri biologici, sia in conflitto con la difesa di altri valori assoluti come il diritto al lavoro, al salario, ad una vita decente?

Il conflitto esiste, certamente, perché la struttura capitalistica di produzione delle merci impone che il lavoro di alcune persone sia possibile attraverso lo sfruttamento di altre persone, delle loro risorse naturali, del loro lavoro, della loro salute.

Tu operaio di Taranto o di Torino, tu contadino della Campania o del Veneto, e tu impiegato negli uffici di Milano o Roma, potete conservare il posto di lavoro e il salario perché esistono rapporti iniqui e violenti tra il nostro paese e altri paesi, tra lavoratori più forti e persone più deboli.

Lettera ad un lavoratore del Nord del mondo

di Giorgio Nebbia

L'Italia può produrre ferro o alluminio perché importa minerali e fonti di energia dal Sud del mondo ad un prezzo tenuto basso dalle multinazionali e dai rispettivi stati.

Tuo figlio parlava della necessità di assicurare prezzi equi ai minerali e ai prodotti agricoli e zootecnici che importiamo dai paesi del Sud del mondo, della necessità di trasformare le materie prime nei paesi del Sud, sul posto, in modo da creare là nuovi posti di lavoro.

Se il proletariato del Sud del mondo avesse lavoro e un qualche reddito, diminuirebbe anche la natalità e rallenterebbe l'aumento della popolazione mondiale: oggi di 90 milioni di persone all'anno.

Quando tuo figlio ha fatto questa osservazione tu gli hai obiettato che se l'acciaio venisse prodotto nel Venezuela o in Africa, dove esistono minerali di ferro e fonti di energia, gli operai di Taranto perderebbero il posto, il che è rigorosamente vero. E poi, ricordando quel po' di Marx che hai letto da giovane, nelle sezioni comuniste, gli hai anche obiettato che le fabbriche che venissero create nel Venezuela o nella Repubblica centrafricana non farebbero arricchire i lavoratori di quei paesi, ma soltanto i padroni delle miniere, i venditori di fabbriche, le multinazionali che sono poi le stesse di Torino o di Taranto o di Porto Vesme.

E anche questo è vero e lo dimostra il fatto che le multinazionali creano già oggi delle fabbriche nei paesi del Sud del mondo chiudendo quelle esistenti nel Nord del mondo: vengono così sfruttati insieme le risorse naturali e i lavoratori dei paesi del Sud del mondo, dove restano, per sovrammercato, le scorie.

Tale migrazione di fabbriche nel Sud non è animata certo da amore verso i poveri, ma dalla possibilità di produrre più merci a più basso costo, da vendere guadagnando di più.

Mi pare che la morale della conferenza delle nazioni Unite su ambiente e sviluppo sia stata condensata nelle parole che Fidel Castro ha concentrato in cinque dei sette minuti che aveva a disposizione. Il vero e unico nemico dell'ambiente e dello sviluppo è l'imperialismo capitalistico che impone ai poveri nel Nord del mondo di contribuire, per la propria sopravvivenza, all'oppressione dei poveri del Sud del mondo.

È lui che va a cercare le materie prime e la manodopera dove costano meno, che lascia le scorie e l'inquinamento dove ci sono leggi più permissive e governi più controllabili.

La vera salvezza non può venire dagli accordi dei diplomatici ma dalla capacità di riconoscere il nemico: un nemico che ormai viaggia per tutto intero il mondo, ha perfezionato i suoi metodi di lavoro e le sue alleanze.

La salvezza dei terrestri e del pianeta può venire solo da una nuova alleanza e solidarietà fra oppressi: operai, impiegati, contadini, nel Nord e nel Sud del mondo, quelli che il capitale riesce a mettere gli uni contro gli altri e tutti contro la natura.

Lavoratori e inquinati di tutti i paesi uniamoci.

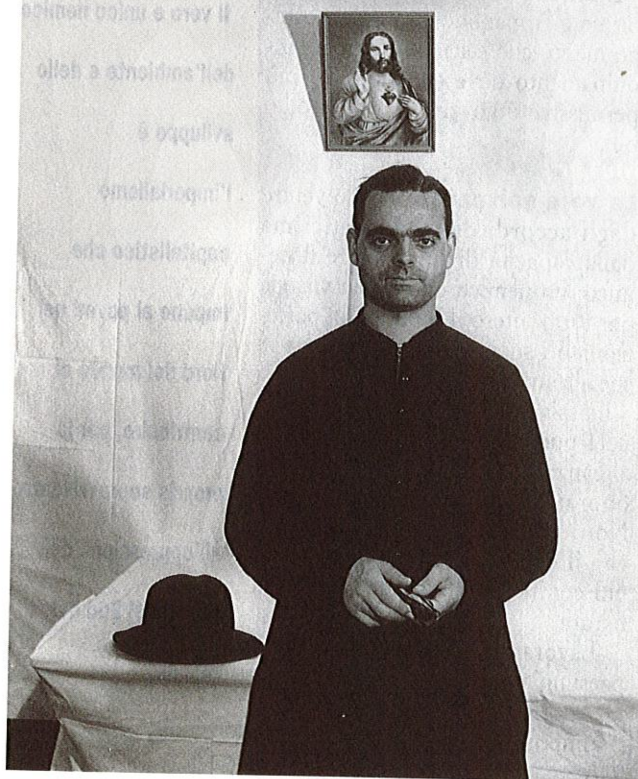
Fraterni salut

È possibile che la difesa di valori assoluti, come la qualità dell'acqua e dell'aria, la salute, gli equilibri biologici, sia in conflitto con la difesa di altri valori assoluti come il diritto al lavoro, al salario, ad una vita decente?

Il vero e unico nemico dell'ambiente e dello sviluppo è l'imperialismo capitalistico che impone ai poveri nel Nord del mondo di contribuire, per la propria sopravvivenza, all'oppressione dei poveri del Sud del mondo.

Per una filosofia della liberazione dal punto di vista cosmopolitico

di Domenico Jervolino



nella foto:
El cura del pueblo de Corozal, 1941

La "filosofia della liberazione", è una tendenza filosofica, nata per iniziativa di una generazione di giovani intellettuali nel fermento delle lotte politiche e sociali del subcontinente latino-americano tra la fine degli anni sessanta e i primi anni settanta che, ormai da un quarto di secolo, ha assunto come tema centrale della propria riflessione il suo essere in situazione nel Sud del mondo sfruttato ed oppresso.

Filosofia militante e impegnata, dunque, laica in quanto filosofia, anche se non priva di agganci con la più nota teologia della liberazione, orgogliosa della propria identità latino-americana e spesso anche vivacemente polemica rispetto alla cultura accademica del mondo ricco e sviluppato e alle posizioni che nella stessa America Latina si rifanno a quel tipo di cultura.

Filosofia, ancora, che ha subito il peso della repressione e hapatito, nella persona di molti dei suoi esponenti, le persecuzioni del potere e il dolore dell'esilio. E che ha in Ignacio Ellecuría, rettore dell'Università Centroamericana, assassinato dagli squadroni della morte, con alcuni colleghi e collaboratori, in Salvador nel novembre 1989, un vero e proprio martire.

Vorrei, innanzitutto, ricordare brevemente il contesto storico-politico nel quale la "filosofia della liberazione" è nata: sullo sfondo ci sono i vivaci e tormentati anni Sessanta del subcontinente latino-americano. Mentre persistono regimi dittatoriali e militari, da una parte e, dall'altra, sistemi politici, che mimano la democrazia borghese senza saper realizzarne i contenuti reali, entra in crisi l'ideologia riformista dello svilup-

po, il "desarrollismo", che pensava il sottosviluppo in termini di "ritardo" e si fondava sul modello e sull'aiuto occidentale e nordamericano. Esemplare il fallimento della kennediana "Alianza para el desarollo" e la sconfitta della Democrazia cristiana di Frey in Cile. Nascono, intanto, nuove speranze rivoluzionarie, a Cuba, con Fidel, e in tutto il subcontinente col Che; in Cile, con la presidenza Allende, si discute di una "transizione" possibile, in Argentina le stesse ambiguità del peronismo alimentano una nuova sinistra anticapitalista e antiimperialista.

Sul piano culturale, il sottosviluppo appare sempre più non come una forma di ritardo, ma come l'altra faccia dello sviluppo del mondo ricco; la "teoria della dipendenza" di Gunder Frank e di altri sociologi ed economisti, in quegli stessi anni Sessanta, descrive la situazione del Terzo mondo, utilizzando la coppia concettuale dipendenza-liberazione; in Brasile la "pedagogia degli oppressi" di Paulo Freire, presto costretto all'esilio, intende suscitare un movimento di educazione liberatrice con le sue esperienze di alfabetizzazione di massa. *Last but not least*, nella Chiesa cattolica le scelte del Concilio Vaticano secondo e la loro traduzione nel contesto latino-americano con la Conferenza episcopale di Medellin (1968), favoriscono la radicalizzazione di ampi settori di credenti, toccati dal gesto profetico del prete e sociologo colombiano Camilo Torres (morto nel 1967) e la teologia della liberazione muove i suoi primi passi ; analoghi processi avvengono anche nell'ambito protestante.

È in questo contesto che, nel mondo filosofico, c'è chi come il peruviano Augusto Salazar Bondy (1926-1974), in una serie di conferenze, pubblicate nel 1968 e che hanno una vasta risonanza, si pone il quesito: *Existe una filosofía de nuestra América?*, esprimendo un giudizio di inautenticità sulla filosofia latino-americana, considerata come un prodotto di imitazione che vela la realtà piuttosto che svelarla[1]. Nel dibattito interviene l'anno seguente il messicano Leopoldo Zea, con una posizione più articolata, distinguendo filosofie autentiche e inautentiche sia nel vecchio che nel nuovo mondo, in funzione del loro grado di criticità nei confronti del realtà sociale[2]. Ben presto è però l'Argentina, alla vigilia della restaurazione peronista, con l' attesa presto frustrata di una stagione di populismo rivoluzionario, a diventare il centro del dibattito e il luogo ufficiale di nascita della "filosofia della liberazione".

Nel secondo congresso nazionale di filosofia, svoltosi nel 1971 a Cordoba (sede storica dei movimenti della gioventù universitaria di quel paese, donde l'espressione "cordobazo"per indicare le periodiche rivolte degli studenti) si forma un vero e proprio gruppo di giovani filosofi, perloppiù fra i trenta e i quaranta anni, che ritroviamo poi nella rivista "Nuevo mundo" e in una serie di pubblicazioni collettive: Osvaldo Ardiles, Enrique Dussel, Alberto Parisí, Arturo Roig,il brasiliano Hugo Assmann, Mario Casalla, Carlos Cullen, Rodolfo Kusch e Juan Carlos Scannone, gli ultimi quattro impegnati soprattutto in una linea di valorizzazione della cultura e della saggezza popolare.

La rivendicazione di una filosofia che si costituisce come espressione originale del terzo mondo è portatrice di un significato universale: la liberazione per la quale occorre lottare in ogni parte del mondo e in ogni contesto culturale. Il terzo mondo costituisce "una sfida al pensiero occidentale della libertà" che ha considerato la libertà come il senso stesso del progresso storico, senza riuscire a realizzare il concetto teorico nella realtà di una comunità interumana effettivamente universale.

Il carattere continentale del movimento è assicurato dal rapporto con figure come Salazar Bondy (che è uno dei relatori a Cordoba) e Zea, che egualmente partecipa a talune scadenze di dibattito: nel 1973 si arriva a stendere un vero e proprio "manifesto", inserito nel volume collettivo *Hacia una filosofía de la liberación latinoamericana* [3]. Nel manifesto si esprime la volontà di elaborare una filosofia latinoamericana svincolata dall'imitazione di modelli europei e accademici, assumenendo i "popoli" come soggetti dei processi storici, ma, nello stesso tempo, si contrappone a un concetto astratto e ideologico di "popolo", la ricerca di ciò che esso è nella sua realtà dolente, marginalizzata e spogliata. Va sottolineata la nozione di "popolo", in quanto essa è al centro del dibattito sul populismo e delle accuse che in questa direzione spesso ricorreranno nei confronti della filosofia della liberazione.

D'altra parte le vicende politiche successive (e in particolare l'avvento del regime militare post-peronista in Argentina) che disperderanno il gruppo originario, costringendo all'esilio molti dei suoi membri, di-

[1] A. SALAZAR BONDY, *Existe una filosofía de nuestra América?* , Siglo XXI, México 1969; si veda anche per una storia della filosofia latinoamericana della liberazione il numero speciale di "Cristianesimo y sociedad", 1984, n. 8O e l'ampio saggio di A. GERMAN MARQUINEZ, *Enrique Dussel, filósofo de la liberación latinoamericana*, premesso a E. DUSSEL, *Introducción a la filosofía de la liberación*, Nueva America, Bogota 1983, 2 ed., pp. 5-51, con una bibliografia dusseliana (pp. 205-217), che oggi naturalmente andrebbe aggiornata. Si veda, inoltre, A. GOMEZ MÜLLER, *L'idea di una filosofia della liberazione in America Latina*,in AA. VV., *Filosofia e liberazione. La sfida del pensiero del Terzo mondo* , atti del convegno di Napoli del 15-16 aprile 1991, a cura di G. Cantillo e D. Jervolino, Capone, Cavallino di Lecce 1992, pp. 11-19.

[2] Cfr. L. ZEA, *La filosofía americana como filosofía sin mas*, Siglo XXI, México 1969. Di Zea si veda anche la *Filosofía de la historia latinoamericana*, FCE, México 1978.

[3] Cfr. AA. VV., *Hacia una filosofía de la liberación latinoamericana*, Ed. Bonum, Buenos Aires 1973.

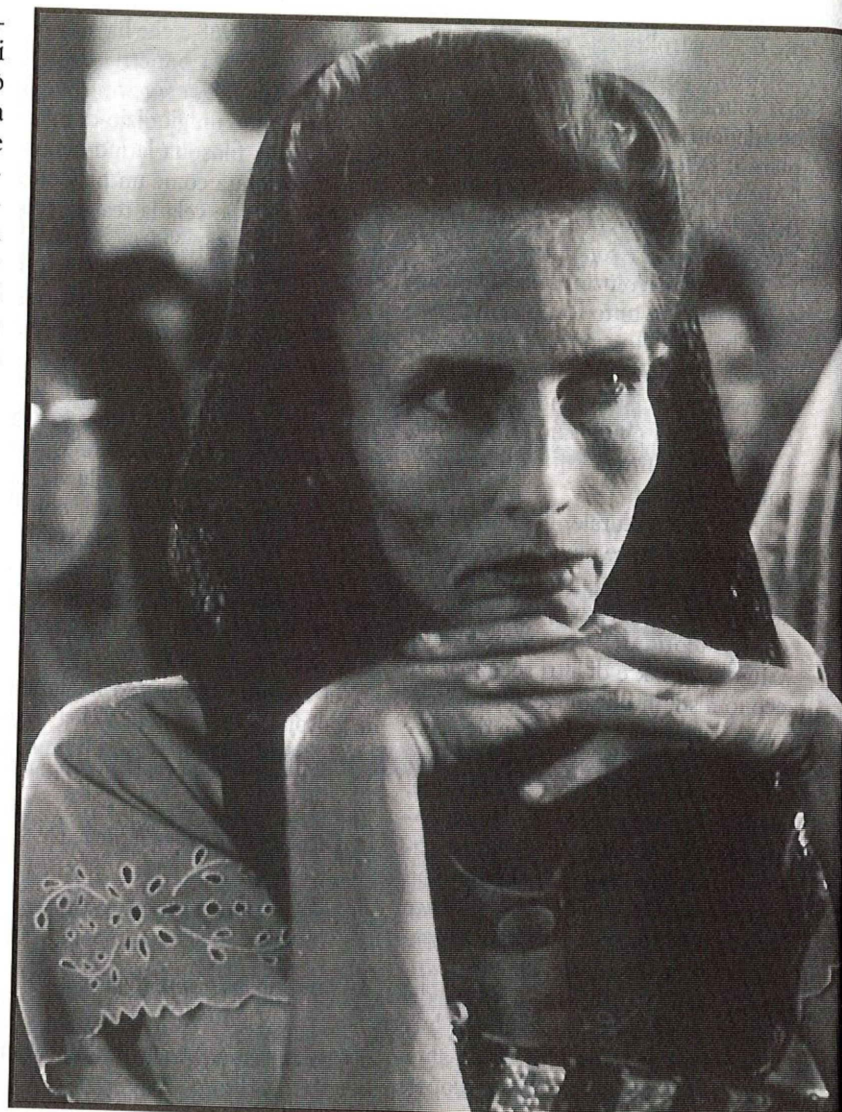
mostreranno una visibile eterogeneità di posizioni, sia dal punto di vista politico che culturale. Si può dire sinteticamente che mentre una parte dei filosofi della liberazione sviluppa deliberatamente la sua ricerca entro un orizzonte "populista", per altri il rapporto con una qualche forma di marxismo è fondamentale fin dall'inizio e che per altri ancora si verifica un progressivo processo di chiarificazione che porta ad un avvicinamente al marxismo, dopo una fase di polemiche col marxismo dogmatico, che in America Latina si presenta non solo coi panni del marxismo sovietico ma anche con quelli di un althusserrismo scolastico (si veda la polemica Cerruti-Dussel del 1983-4). [4]

Esponente esemplare di questo avvicinamente a Marx e al marxismo è Enrique Dussel, uno dei fondatori del movimento, che già negli anni Settanta elabora il vasto progetto di una "etica della liberazione", a partire da un originale sviluppo del pensiero di Lévinas (la totalità da rompere è quella della ontologia occidentale, sulla base dell'irruzione dell'esteriorità dell'umanità negata ed emarginata del Terzo Mondo; l'*altro* di Lévinas viene identificato col *povero* del Terzo mondo).

Negli anni Ottanta, stabilitosi ormai in Messico e animatore, a livello internazionale, della "filosofia della liberazione", che egli si sforza di diffondere anche oltre oceano e nel Nord America, Dussel, in una impegnativa trilogia nella quale l'opera marxiana viene studiata nel suo sviluppo dai *Grundrisse* alla stesura definitiva del Capitale, anche sulla base della consultazione degli inediti, propone una lettura di Marx nel contesto della filosofia della liberazione latino-americana [5].

Della lettura dusseliana di Marx si può dire che essa è una letture "etica", in quanto assume come principio base cdella critica dell'economia politica e del progetto di nuova società comunista la "trascendentalità del lavoro vivo", cioè la soggettività vivente e carnale degli esseri umani che costituisce l'esteriorità o la trascendenza rispetto alla totalità chiusa in se stessa del "sistema"del capitale. Questa stessa soggettività costituisce l'elemento creativo (del valore) e critico (perché consente la decostruzione delle categorie dell'economia politica). Una soggettività che viene riconosciuta, nell'attuale ordine del mondo, nel volto del *pauper*, dell'uomo oppresso e sfruttato che urla il suo dolore e la sua protesta; ma che, in prospettiva, è l'umanità dell'uomo nuovo, soggetto della prassi di liberazione.

Una lettura etica, dunque, dove però "etica", in quanto dimensione



nella foto:
En la catedral de San German

[4] La polemica è successiva alla pubblicazione del libro di H. CERUTTI GULDBERG, *Filosofía de la liberación latinoamericana*, FCE, México 1983, che è il primo studio di assieme della "filosofia della liberazione", condotto da un punta di vista marxista "althusseriano", e peraltro edito dopo alcuni anni dalla sua stesura e quindi limitato, per forza di cose, alla prima fase del movimento, che più si presta all'accusa di "populismo". Di qui la vivace reazione di Enrique Dussel e di Alberto Parisí: si vedano i rispettivi contributi al numero speciale citato di "Cristianismo y societad", intitolati rispettivamente *Cultura latinoamericana y Filosofía de la liberación* e *Algunas notas criticas sobre el libro 'Filosofía de la liberación latinoamerican' de H. Cerutti*, pp. 9-45 e 93-99.

[5] Cfr. E. DUSSEL, *Para una ética de la liberación latinoamericana*, t. I e II, Siglo XXI, Buenos Aires 1973; ripresa e continuata, nell'esilio, in *Filosofia ética latinoamericana*, I-III, Edicol, México 1977 e IV-V, Univ. Santo Tomas, Bogota 1979. La trilogia marxiana di Dussel comprende: *La producción téorica de Marx. Un comentario a los Grundrisse*, Siglo XXI, México 1985; *Hacia un Marx desconocido. Comentario a los manuscritos de 1861-1863*, ivi 1988;*El último Marx (1863-1882) y la liberación latinoamericana*, Ivi 1990.



dell'alterità, si distingue da "morale", anzi costituisce il punto di vista che permette di criticare le morali socialmente e storicamente condizionate da progetti di integrazione sociale [6].

Si tratta di una lettura di Marx, inoltre, che rivela chiaramente un fondo di cultura fenomenologica. Del resto una matrice fenomenologica, derivante soprattuto dalla fenomenologia di lingua francese, è presente nella formazione di base di molti esponenti della filosofia della liberazione.

Va inoltre segnalato che, negli anni più recenti, Dussel e l'associazione filosofica da lui promossa, l'Afyl (Asociación Filosofía y Liberación), hanno cercato costantemente il confronto con alcune dalle posizioni filosofiche più significative del Vecchio mondo, in particolare con l'etica del discorso di Apel e con l'ermeneutica di Ricoeur.

Al centro del confronto con Apel è stato, in una serie di incontri svoltisi in Germania e in Messico, il rapporto fra "etica della liberazione" ed "etica del discorso" e il modo di concepire la "comunità ideale della comunicazione"; come si concilia il valore normativo, a priori di tale comunità col fatto empirico che tre quarti dell'umanità sembrano essere di fatto esclusi dalla possibilità reale di una comunicazione emancipata[7]? Questa sfida viene accettata da Apel come compito pratico della costruzione di una "comunità reale della comunicazione": con ciò si è assunto un problema, più che trovare una soluzione, ma si è aperta la strada ad un confronto, il cui frutto potrà esserne un concetto di "agire comunicativo" più ricco e concreto e sottratto alle ipoteche di una lettura eurocentrica.

Così come credo sia ricco di potenzialità ancora inesplorate o insospettate, ai fini di un discorso sulla e della liberazione il contributo di una ermenutica come quella di Ricoeur, che va dal "testo" all'"azione"[8].

Vorrei segnalare, in particolare, tre aspetti importanti di tale contributo:
1. la riformulazione delle categorie del "testo" e del suo potere di raccontare le nostre vite e di ri-figurare, di plasmare in modo nuovo la nostra prassi;
2. il concetto di "ragione pratica"e della sua capacità di promuovere l'"iniziativa" dei soggetti, in una dialettica della storia concepita non come sapere assoluto e totalizzante ma come "dialogica " e come conquista di un senso sempre finito e problematico;
3. la stessa nozione di soggetto letta come ipseità, come identità da conquistare e da promuovere, di soggetti plurali e storicamente situati, esseri in carne e ossa che agiscono e che patiscono.

Per una filosofia della liberazione dal punto di vista cosmopolitico. La riscoperta di un Marx desconocido è un fatto abbastanza recente e non che non ha ancora dato tutti i suoi frutti. Tale riscoperta, insieme alle non rinnegate radici fenomenologiche e col dialogo con alcuni dei più prestigiosi filosofi europei, va nella direzione di un superamento di quella limitazione geografica che, se costituisce la ricchezza originaria della "filosofia della liberazione", potrebbe anche condurla in un vicolo cieco. Infatti, il discorso filosofico, per sua natura, tende all'universalità e non sopporta di essere rinchiuso in una sorta di particolarismo etnico o geografico; sicché anche la rivendicazione di una filosofia che si costituisce come espressione originale del Terzo mondo è portatrice di un significato universale: la liberazione per la quale occorre lottare in ogni parte del mondo e in ogni contesto culturale.

Il rapporto fra universalità del discorso filosofico e particolarità etnica o geografica va inteso, peraltro, in senso dialettico: se ricordiamo la celebre affermazione hegeliana: "la filosofia è il proprio tempo colto nell'elemento del pensiero", bisogna aggiungere che anche lo spazio deve

[6] Si veda *Marxismo e filosofia della liberazione in America Latina*, conversazione con E. Dussel di D. Jervolino, "a sinistra", n. 1-2, 1990, pp. 18-23.

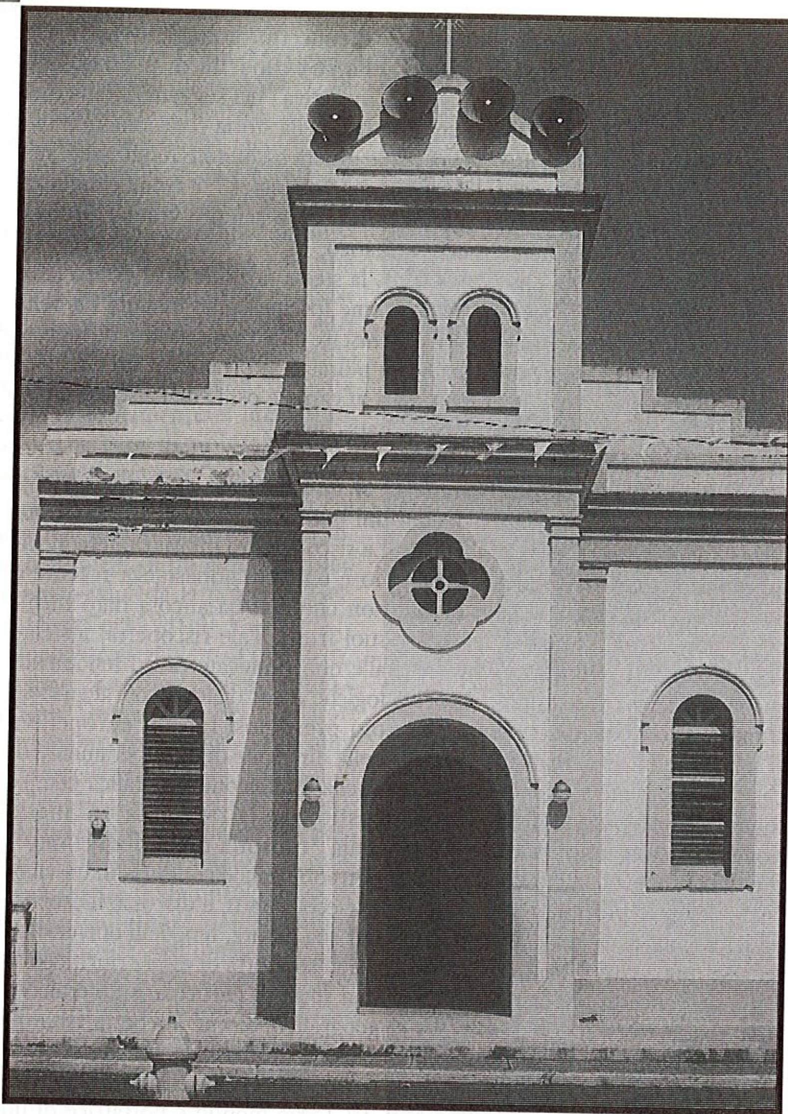
[7] Cfr. K.O. APEL, E. DUSSEL e a., *Ethik und Befreiung*, a cura di R. Fornet-Betancourt, Verlag der Augustinus Buchhandlung, Aachen 1990; ID., *Diskursethik oder Befreiungsethik?*, a cura di R. Fornet Betancourt, ivi, 1992.

[8] Si veda l'intervento di P. RICOEUR, nel vol. *Filosofia e liberazione*, cit., che ha lo stesso titolo del volume, pp. 108-115, in risposta agli interventi di DUSSEL, *Ermeneutica e liberazione*, pp. 78-103 e di JERVOLINO, *In dialogo con l'ermeneutica di Ricoeur*, pp. 68-77. Sulla possibilità di sviluppare, a partire dall'ermeneutica di Ricoeur una filosofia della liberazione, mi permetto di rinviare a: D. JERVOLINO, *Il cogito e l'ermeneutica. La questione del soggetto in Ricoeur*, Marietti, Genova 1992, 2 ed. (1 ed. 1984; tr. ingl. Kluwer, The Hague 1990) ; ID., *Herméneutique de la praxis et éthique de la libération*, in AA. VV. , *Paul Ricoeur. Les metamorphoses de la raison herméneutique*, a cura di J. Greisch e R. Kearney, Cerf, Paris 1991, pp. 223-230; ID., *Du bon usage de la pensée de Ricoeur*, "Agone", 1991, n. 2-3, pp. 71-81.

[9] Cfr. G. JARCZYK, *Il Terzo mondo come sfida al pensiero occidentale della libertà*, in *Filosofia e liberazione*, cit., pp. 20-30.

[10] Cfr. *Marxismo e filosofia della liberazione*, cit.

[11] Si vedano gli interventi di P.J. LABARRIÈRE, *L'europeocentrismo nell'ora degli sconvolgimenti geopolitici* e G. GIRARDI, *La filosofia della liberazione popolare scelta di campo nel conflitto Nord-Sud*, in *Filosofia e liberazione*, cit., pp. 31-42 e 43-67. Labarrière è un insigne studioso di Hegel, Girardi filosofo e teologo, è uno dei pensatori europei che più si è impegnato a riflettere, nell'ottica di un marxismo rinnovato e di una fede cristiana militante, sul significato dell'esperienza dei movimenti di liberazione si è impegnato in un rapporto e, in particolare, del sandinismo. Tra le sue numerosissime opere vorrei ricordare: *Marxismo e cristianesimo*, Cittadella, Assisi 1977, 8 ed.; *Fede cristiana e materialismo storico*, Borla, Roma 1977; *Sandinismo, marxismo, cristianesimo*, ivi 1986; *La tunica lacerata. L'identità cristiana fra restaurazione e liberazione*, ivi, 1990; *La conquista dell'America. Dalla parte dei vinti*, ivi 1992. Anche il compianto Ernesto Balducci potrebbe essere annoverato fra i "filosofi della liberazione" europei. Gli autori citati sono tutti dei credenti, e per giunta cattolici; c'è una connessione di fatto tra filosofia e teologia della liberazione (sulla quale si sofferma G. CANTILLO nella *Presentazione* a *Filosofia e liberazione*, cit., pp. 5-7), ma tale connessione di fatto non significa che il discorso filosofico della liberazione debba essere monopolio dei filosofi credenti e di quelli cristiani o cattolici, in particolare.



nella foto:
Iglesia en la plaza de Salinas, 1981

essere colto nell'elemento del pensiero. C'è una condizionatezza geografica e non solo storica del pensiero che va esplicitata e tematizzata.

Possiamo allora dire che il Terzo mondo costituisce "una sfida al pensiero occidentale della libertà", secondo il titolo felice di una relazione di Gwendoline Jarczyk al convegno napoletano dello scorso anno su "Filosofia e liberazione"[9]. Una sfida e anche uno scandalo per una eredità filosofica che ha posto al suo centro il pensiero della libertà e che ha considerato la libertà come il senso stesso del progresso storico, senza riuscire a realizzare il concetto teorico della libertà nella realtà di una comunità interumana effettivamente universale. Ripensare la storia del colonialismo di quei cinquecento anni di predominio dell'uomo europeo, che iniziano con la "Conquista" dell'America significa compiere una critica radicale della modernità, diversa e più impegnativa delle critiche ispirate alla postmodernità [10]. Ma forse questa critica del soggetto moderno "coquistador" e della sua volontà di potenza offre anche l'occasione di una autocritica salutare e feconda del pensiero occidentale della libertà, dall'umanesimo a Hegel, a tutte quelle letture di Marx che restano interne a un orizzontez eurocentrico.

Una filosofia "europea" della liberazione dovrà partire da una messa in questione della volontà di dominio dell'Europa coloniale e neocoloniale e dal ripensamento di un nuovo ruolo pacifico dell'Europa intesa come casa comune, secondo il suggerimento di P.J. Labarrière, e da una scelta di campo per i "diritti dei popoli", contro la dominazione imperiale del mondo, come sottolinea Girardi [11]. Di più, è lo statuto stesso del filosofare nel suo rapporto con la prassi e con il mondo umano e sociale che viene ad essere rimesso in questione: la filosofia della liberazione è anche una liberazione della filosofia dalla sua condizione alienata ed astratta. Ancora una volta il discorso ci riconduce a Marx.

Anche qui ci troviamo di fronte a un rapporto dialettico: se la riappropriazione di Marx da parte della filosofia latino-america della liberazio-

ne la può aiutare a superare un certo radicalismo populistico delle origini, viceversa pensare Marx come filosofo della liberazione non è certamente un'operazione indolore rispetto alla tradizione marxista.

Si tratta non solo di liquidare il peso di letture dogmatiche, economiciste e scientiste di Marx, ma di un vero e proprio "mutamento di paradigma". Per dirla con André Tosel, al paradigma dell'autoproduzione dell'uomo occorre sostituire quello di un "comunismo della finitudine"[12]. Occorrre rinunciare per sempre al prometeismo di un soggetto autofondantesi e al "totalismo" di una scienza della prassi concepita sul modello del sapere assoluto. Lascio qui da parte la questione esegetica di cosa significhi veramente l'assolutismo dello spirito assoluto e di esso quanto sia riconoscibile nelle sue versioni correnti [13]. So bene che una certa lettura controcorrente di Hegel potrebbe portare all'assunzione della finitudine della condizione umana nel riconoscimento reciproco dei soggetti, e non all'orgoglio monologico di un sapere totalizzante che si ritiene padrone del senso della storia.

Resta il fatto che nella storia del "pensiero occidentale della libertà" (dalle sue origine borghesi e liberali fino alle più o meno maldestre applicazioni all'interno del movimento operaio, socialista e comunista) enormi sono stati i guasti provocati da una concezione, nella quale il cattivo umanesimo di una soggettività ipertrofica e troppo sicura di sé si è sposata ad un uso perverso della dialettica e al cinismo morale nel rapporto fra mezzi e fini dell'azione politica. Naturalmente la critica dei regimi oppressivi, non può limitarsi a una critica delle loro ideologie e deve saper vedere anche gli interessi concreti e i ceti sociali e politici che esprimono quelle ideologie. Compito di una filosofia che assuma come idea guida la liberazione umana è certamente quello di fare i conti con tutte le contraddizioni che possono capovolgere la liberazione nel suo contrario, sotto il velo dell'idea stessa di liberazione. Senza questa critica sarebbe impossibile parlare di liberazione in società che hanno conosciuto l'ipocrisia dei socialismi reali.

Se è vera la diagnosi formulata da più parti già nella fine del 1989 sulla estensione della condizione latinoamericana, cioè sul fatto che di fronte ai nuovi paesi dell'Est conquistati e affascinati dal modello occidentale si prospetta non tanto la vagheggiata integrazione nel contesto occidentale, ma piuttosto un destino (a livello economico e politico) di tipo latino—americano [14], allora anche per questa via si può intravedere un ruolo nuovo e più "universale" alla filosofia della liberazione di origine latino-americana.

Si potrebbe aggiungere che, nonostante i tentativi di presidiare con la violenza e il sangue i confini fra Nord e Sud c'è ormai una prossimità ineliminabile fra Nord e Sud che nasce dal fatto che il Sud è ormai dentro il Nord. L'altro è diventato il prossimo.

Forse a partire da questa condizione di vicinanza e di intreccio fra quelli che solo qualche anno fa si presentavano come tre mondi, occorrerebbe pensare a una filosofia della liberazione da un punto di vista cosmopolitico, a una contaminazione fra marxismo (il grande discorso occidentale della liberazione), il pensare latino-americano e quello che fu, prima della grande stagnazione brezneviana, il contributo originale dell'Est, vale a dire le eresie dell'ultimo Lukacs e di Bloch, di "Praxis" e di Kosik. Questa contaminazione darebbe vita ad un incontro originale, all'insegna della "dialettica del concreto", fra marxismo critico, fenomenologia del mondo della vita e ontologia dell'essere sociale.

A distanza di un anno dal troppo facile trionfo militare nella guerra del Golfo, il "Nuovo ordine mondiale" mostra già tutte le sue crepe: all'Est, dove non mantiene le sue promesse, e all'Ovest, dove scoppiano le sue contraddizioni, all'interno stesso delle le società imperiali e opulente del Primo mondo, così come nel Terzo e nel Quarto mondo, nell'America Latina nel tempo del colera [15] e nell'Africa della miseria senza nome, le cui tragedie non fanno nemmeno notizia, e infine lungo la frontiera insanguinata fra Nord e Sud del mondo, dove la pax americana di Bush l'Asiatico mostra il suo aspetto più iniquo e crudele, come testimoniano i 150.000 bambini condannati a morte dalle sanzioni internazionali contro l'Iraq, dove peraltro resta al potere il dittatore che avrebbe dovuto essere cacciato dalla vittoria (presunta) del diritto internazionale.

In questo quadro forse può diventare segno di una dotta e operosa speranza, docta spes, spes quaerens intellectum, una filosofia della liberazione a livello planetario che, a partire dall'interpellazione provocante del Terzo mondo, ma rifiutando ogni separatezza adialettica, sappia ripensare Marx, oltre i fallimenti del marxismo storico e dei socialismi realizzati, riportando il progetto e la prassi della liberazione alle sue radici nel "mondo della vita" di soggetti plurali, carnali, che si riconoscono finiti ed aperti all'alterità [16].

[12] Cfr. A. TOSEL, *Autoproduction de l'homme ou communisme de la finitude?*, "M", juin-juillet 1990, tr. it. in "a sinistra", 1991, n. 1, pp. 47-58, dove si veda anche l'intervento di G. PRESTIPINO, *Comunismo della finitudine e comunità etico-politica*, pp. 59-63.

[13] Cfr. su questo punto G. JARCZYK - P.-J. LABARRIÈRE, *Hegeliana*, PUF, Paris 1986.

[14] Sul destino latino-americano dell'Europa dell'Est, la presa di posizione più autorevole, come è noto, è quella della "Monthly Review". Con minore autorevolezza, ma in modo indipendente, c'eravamo spinti in questa direzione su "a sinistra", cfr. D. JERVOLINO, *Il villaggio globale*, "a sinistra", 1990, n. 1, pp. 6-9.

[15] Dussel parla di una filosofia della "pobreza en tiempos de colera", nel suo intervento su *Ermeneutica e liberazione*, in *Filosofia e liberazione*, cit., pp. 93 ss. e nota 84, p.105.

[16] In questo quadro andrebbe valutato anche il contributo che può offrire una rilettura di pensatori marxisti come Gramsci e, insieme con Gramsci, Mariátegui, il Gramsci latino-americano. Cfr., per un avvio del dibattito, G. VARGAS LOZANO, *Gramsci y América Latina*, "Concordia", 1991, n. 19, pp. 99-103. Notiamo che la rivista "Concordia", che si pubblica ad Aquisgrana, costituisce il principale referente europeo della "filosofia della liberazione" latino-americana.

Un'agenda per il dopo Rio

di Sergio Benassai

Il cammino della conferenza. Dopo la Conferenza sull'Ambiente umano tenutasi a Stoccolma nel 1972, si manifestò una crescente preoccupazione delle Nazioni Unite per il continuo deterioramento dell'ambiente e per la mancanza di un adeguato sviluppo dei paesi più poveri, una preoccupazione che trovò la sua espressione ufficiale con la pubblicazione del rapporto Brutland, intitolato *Il nostro comune futuro*, da parte dell'Unep.

Su tali basi il 22 dicembre 1989 la riunione plenaria dell'Assemblea generale dell'Onu, con la risoluzione 44/228, decise la convocazione della Unced a Rio de Janeiro, richiedendo successivamente che la conferenza si tenesse al più alto livello, quello dei capi di stato o di governo.

L'incarico di istruire i lavori fu affidato ad un comitato preparatorio, composto da rappresentanti di tutti i paesi: il comitato si è riunito quattro volte (l'ultima delle quali dal 2 marzo al 3 aprile 1992) per stendere i documenti da sottoporre all'approvazione della conferenza.

Quello che va notato è che all'ultima riunione del comitato preparatorio non fu possibile raggiungere un accordo su alcuni punti fondamentali. In particolare non si riuscì a concordare una posizione comune sui mezzi finanziari necessari per attuare le iniziative previste né su alcune modalità di trasferimento delle tecnologie ai paesi in via di sviluppo: la ragione di ciò stava essenzialmente nelle posizioni diversificate dei diversi gruppi di paesi che, pur riconoscendo tutti la necessità di nuovi fondi, proponevano ammontari e meccanismi diversi, e nelle riserve Usa sulle questioni della proprietà intellettuale e dei brevetti (quest'ultimo fatto era anche alla base della posizione negativa assunta dagli Usa sulla convenzione per la biodiversità). Altri problemi sui quali non era stato raggiunto un accordo concernevano, fra l'altro, la protezione delle foreste (per la quale i paesi del G7 non erano disposti a impegnarsi a meno che non ottenessero maggiori concessioni su altri aspetti, quale quello finanziario, né ad accettare una eccessiva internazionalizzazione del problema, ritenuta penalizzante per l'autonomia nazionale) e la protezione dell'atmosfera (per la quale i paesi del G7 e gli Usa richiedevano l'annullamento o l'ammorbidimento di molte raccomandazioni).

Non può quindi stupire che la conferenza abbia visto il rifiuto degli Usa di firmare la convenzione sulla biodiversità, il rinvio di una convenzione sulla protezione delle foreste ad una conferenza delle Nazioni Unite da tenersi entro il 1994, l'adozione di una convenzione "provvisoria" sui cambiamenti climatici senza impegni troppo vincolanti, e il rinvio delle decisioni sui finanziamenti.

Anche perché non va trascurato il fatto che molti paesi arabi traggono la loro ricchezza dal petrolio, che la Malesia campa con l'esportazione del legname della sua foresta tropicale; che, accanto alle preoccupazioni della Repubblica delle Maldive (che scomparirebbero se fossero vere le catastrofiche previsioni sull'innalzamento del livello degli oceani), ci sono le migliaia di morti giornaliere per fame, oggi, non tra cento anni; che, accanto alle preoccupazioni per un ipotizzato incremento di tumori alla pelle che potrebbe derivare da una diminuzione della fascia d'ozono, ci sono le stragi quotidiane delle guerre e guerriglie che insanguinano il mondo.

E se si tiene conto che a Rio erano presenti insieme i delegati della

Croazia e della Jugoslavia, del popolo palestinese e dello stato d'Israele, Castro e Bush, il ministro degli esteri iraqeno e il Kuwait, i paesi più industrializzati del mondo e i rappresentanti della Somalia e di altri paesi in preda alla carestia e alla fame, le delegazioni delle grandi democrazie occidentali e quelle dei regimi dittatoriali (insomma una composita, differenziata rappresentazione di tutto il mondo geografico e politico): se si tiene conto di ciò allora già il fatto che tanti paesi (o governi) così diversi e così ostili fra loro, siano riusciti a concordare un programma d'azione per i prossimi decenni non è forse un miracolo, ma certo un avvenimento rilevante.

Una digressione per la sinistra. È vero: a Rio sono stati approvati solo dei pezzi di carta. Ma cosa ci si aspettava ?

Lascia sempre un po' perplessi il senso di delusione che da tempo caratterizza la reazione delle "avanguardie" (siano esse pacifiste, ambientaliste, femministe, sindacali, o più genericamente di sinistra) di fronte alle scelte, o alle non scelte, con le quali i potenti, o i loro rappresentanti, prendono posizione rispetto a problemi grandi o piccoli. Qualche volta sembra quasi che ci si aspetti da loro, dai potenti della terra, l'avvio di una rivoluzione destinata a travolgerli !

Col terremoto che ha sconvolto le basi culturali della sinistra, sembra non trovare più la sua giusta collocazione l'idea di conflitto (non armato, per carità !), per cui si oscilla tra il rifiuto, sempre e comunque, di tutto quello che viene proposto dall'alto, e la richiesta, quantomeno ingenua, di un'illuminata autotrasformazione dei sistemi di potere, che poi naufraga nella constatazione che tali sistemi non sono sempre disponibili ad accettare tutto quello che una confusa opposizione propone loro.

Naturalmente le cose sono anche più complicate: ma questa mancanza di realismo politico, questo declino di un'idea solida di antagonismo, sono uno specchio fedele della crisi della sinistra e affondano le loro radici nel vuoto strategico di elaborazione che sta caratterizzando l'opposizione politica e sociale: cosicché non resta che andare di conserva con i poteri esistenti, con il solo obiettivo di proclamare ad ogni pie' sospinto che si fanno delle scelte sbagliate.

E' comunque anche con questa chiave di lettura che vale la pena di riesaminare cosa è successo a Rio de Janeiro, dal 3 al 14 giugno di quest'anno, per rispondere al quesito: si poteva ragionevolmente aspettarsi di più ?

La risposta in un certo senso era già stata data prima della conferenza, quando le associazioni ambientaliste di tutto il mondo decisero di dar vita a Global Forum, una riunione mondiale, alternativa alla conferenza "ufficiale", da tenersi nello stesso luogo e negli stessi giorni (c'è peraltro da registrare l'impressione che anche Global Forum non abbia prodotto grandi risultati concreti, il che daltronde è evidente, tenendo conto che i movimenti ecologisti non dispongono certo dei poteri e delle risorse a disposizione dei governi e delle organizzazioni internazionali istituzionali).

Ma adesso quello che più interessa è capire se la conferenza di Rio, i suoi risultati, possono essere "utilizzati". E da questo punto di vista non è da sottovalutare il contenuto dei documenti approvati.

SCHEDA 1 GLOSSARIO

UNCED (United nations conference on environment and development): la conferenza di Rio
UNEP (United nations environmental programme): l'organizzazione dell'Onu per l'ambiente
G77 (gruppo dei 77): l'insieme dei paesi in via di sviluppo
ILO (International labour organization): l'organizzazione dell'Onu per il lavoro

Sviluppo e ambiente. Sulla base del principio 8 della *Dichiarazione di Rio* (vedi scheda 2), al capitolo 4 dell'*Agenda 21* (vedi scheda 3), si legge che «... la causa principale del continuo deterioramento dell'ambiente è l'insostenibile livello di produzione e di consumo, particolarmente nei paesi industrializzati ...», e che di conseguenza i paesi sviluppati dovrebbero dare l'esempio nel perseguire modelli di consumo sostenibili e compatibili con l'ambiente. In particolare nello stesso capitolo si invitano poi i governi a provvedere, in collaborazione con l'industria, affinché sia ridotto il consumo di energia e di materiali per unità di prodotto, incoraggiato il ricorso alle energie rinnovabili, minimizzata la produzione di rifiuti e incoraggiato il loro riciclaggio, incoraggiato il ricorso a strumenti economici (tasse ambientali) per evidenziare i costi ambientali.

Per certi aspetti tutto ciò ricorda molto quello che chiamavano "nuovo modello di sviluppo", ed è rimarchevole che la necessità di una generale riconsiderazione dei livelli di produzione e di consumo, in particolare nei paesi sviluppati, sia stata riconosciuta ed accettata da tutti. Su questo aspetto va peraltro ricordato che gli Usa hanno a lungo cercato di attenuare, se non di eliminare, alcu-

Col terremoto che ha sconvolto le basi culturali della sinistra, sembra non trovare più la sua giusta collocazione l'idea di conflitto, per cui si oscilla tra il rifiuto, sempre e comunque, di tutto quello che viene proposto dall'alto, e la richiesta, quantomeno ingenua, di un'illuminata autotrasformazione dei sistemi di potere. Da conferenze come quella di Rio non ci si può aspettare molto di più che non la solenne dichiarazione di alcuni principi.

ni concetti: ma hanno dovuto cedere di fronte all'opposizione di tutti gli altri paesi, compresi quelli sviluppati. E su questo punto specifico si è registrato anche uno dei pochi interventi della delegazione italiana.

Come conseguenza di questo approccio integrato fra sviluppo e ambiente, viene quindi riconosciuta la necessità di definire «... nuovi concetti di ricchezza e prosperità che consentano, attraverso il cambiamento degli stili di vita, standard di vita più elevati, meno dipendenti dalle risorse finite della Terra e più in armonia con le sue capacità». Per questo si richiede necessaria l'evoluzione dell'attuale sistema delle contabilità nazionali con l'adozione di indicatori dello sviluppo sostenibile. Su quest'ultimo obiettivo sta già lavorando l'Ufficio statistiche dell'Onu che, a partire dall'attuale sistema di indicatori (produzione, consumo, accumulazione, distribuzione, produzione di capitale, situazione finanziaria) attualmente analizzati in termini di input e output, si propone di dar conto anche delle risorse ambientali, valutando l'uso (e la perdita) di risorse naturali nella produzione e nella domanda finale, nonché i cambiamenti nella qualità ambientale risultanti dall'inquinamento e, d'altro canto, dalle politiche di protezione ambientale: si può così arrivare alla definizione di un Prodotto interno lordo corretto per tener conto dell'impatto ambientale. Ma, riconoscendo che non tutto può essere espresso in termini economici, si sta studiando l'adozione di altri indicatori.

In particolare si pensa di raccogliere statistiche relative alla flora, alla fauna, l'acqua, l'atmosfera, il suolo, gli insediamenti umani, e, in relazione a ciò, valutare le inter-relazioni con le attività umane (agricoltura, pesca, estrazioni minerarie, produzione di energia, costruzioni, trasporti, ecc.), gli impatti risultanti da tali inter-relazioni (diminuzione-aumento delle risorse, qualità di aria, acqua e suolo, salute della popolazione), le iniziative prese (protezione dell'ambiente, controlli, legislazione) e l'inventario delle risorse naturali disponibili. Un ulteriore passo sarà poi costituito dalla predisposizione di un sistema statistico integrato nel quale siano riportati, accanto ai dati macroeconomici, quelli sull'ambiente e quelli, peraltro già disponibili, sulle statistiche demografiche e sociali.

SCHEDA 2/LA DICHIARAZIONE DI RIO

È una dichiarazione d'intenti costituita da 27 principi ai quali fanno riferimento i programmi d'azione definiti nell'*Agenda 21*.
Vi sono tra l'altro contenute le seguenti affermazioni:

Principio 4: ai fini di uno sviluppo sostenibile, la protezione dell'ambiente deve costituire parte integrante del processo di sviluppo
Principio 5: tutti gli stati e tutti i popoli devono cooperare nel compito essenziale di sradicare la povertà come requisito indispensabile per lo sviluppo sostenibile ...
Principio 8: ai fini di uno sviluppo sostenibile e di una migliore qualità della vita di tutti, gli Stati dovrebbero eliminare le insostenibili tendenze alla produzione e al consumo e promuovere appropriate politiche demografiche
Principio 20: le donne hanno un ruolo vitale nella gestione ambientale e nello sviluppo ...
Principio 24: la guerra comporta intrinsecamente la distruzione dello sviluppo sostenibile ...
Principio 25: la pace, lo sviluppo e la protezione dell'ambiente sono interdipendenti e indivisibili.

Le donne. Nella terza sezione dell'*Agenda 21*, dedicata al ruolo dei diversi gruppi sociali, il capitolo 24, dedicato alle donne, costituisce, a detta delle stesse donne, un passo importante e significativo nel quadro della strategia generale delle Nazioni Unite: ed è merito delle organizzazioni delle donne, che sono tra l'altro riuscite a influenzare pesantemente la delegazione Usa che, su questo argomento, ha tenuto la leadership.

Gli obiettivi indicati sono i seguenti:

- rimuovere, entro la fine del secolo, ogni ostacolo legale, culturale, sociale o economico, alla piena partecipazione delle donne allo sviluppo sostenibile e alla vita pubblica;
- revisione del sistema educativo per promuovere, sia fra le donne che fra gli uomini, le conoscenze specifiche di genere e del ruolo delle donne:
- agire con urgenza affinché le donne e gli uomini abbiano gli stessi diritti di decidere liberamente e responsabilmente sulla procreazione;
- adottare i provvedimenti necessari per l'eliminazione della violenza sulle donne, in ogni sua forma.

A tal fine vengono definiti i seguenti programmi d'azione:

- ridurre il pesante carico di lavoro domestico che grava sulle donne e sulle figlie femmine con la messa a disposizione di servizi (asili nido, ecc.) e suddividendo i lavori domestici fra uomini e donne su base paritaria;
- prevedere luoghi di cura e prevenzione, specifici per le donne, e gestiti dalle donne;
- eliminare dai sistemi di informazione le persistenti immagini negative, gli stereotipi e i pregiudizi verso le donne.

Vengono quindi indicati, come terreni di studio e ricerca, quelli relativi ai legami strutturali esistenti tra le relazioni di genere, l'ambiente e lo sviluppo, nonchè le modalità di integrazione del valore del lavoro

domestico non pagato nel sistema di valutazione delle risorse.

Il quadro che ne risulta può essere considerato del tutto accettabile, e del resto le donne presenti a Rio se ne sono dichiarate soddisfatte, anche se non mancano alcune ombre. Intanto sulla partecipazione delle donne alla Conferenza in qualità di rappresentanti ufficiali di governi e organizzazioni internazionali: una percentuale quasi trascurabile, come hanno fatto notare le poche donne intervenute. Donne che hanno comunque fatto sentire la loro voce, come la dottoressa Nafis Sadik, direttore esecutivo del Fondo per la popolazione delle Nazioni Unite, che ha ribadito come «la libertà di una donna di decidere quando e quanti figli avere è il punto di partenza di tante altre libertà». E la questione dell'autodeterminazione della donna può essere, ai nostri occhi, uno dei punti deboli del documento prima citato, laddove si individua invece la necessità di pari diritti fra uomini e donne in materia di decisioni sulla procreazione; va però tenuto presente che, a livello planetario, forse il raggiungimento di un simile obiettivo, tenendo conto della situazione esistente, può essere almeno un primo e significativo passo.

Demografia. Il problema della procreazione è forse uno degli aspetti meno positivi della conferenza. Nel capitolo a ciò dedicato nell'*Agenda 21*, nei termini di scelte demografiche, viene usato un linguaggio molto cauto, senza alcun cenno esplicito al controllo delle nascite.

E va detto che, nel corso delle discussioni che hanno avuto corso a Rio, il rappresentante del Vaticano non ha avuto alcun bisogno di intervenire in merito ai documenti sottoposti all'approvazione, dal momento che, come si è già accennato, molte cose erano già state deciso a marzo, nel corso del comitato preparatorio, ove Vaticano e Filippine erano riusciti a far rimuovere ogni accenno al controllo delle nascite: e nell'intervento nel corso dell'assemblea plenaria, l'arcivescovo Renato Martino si è quindi potuto permettere di precisare che la chiesa, pur se contraria al controllo delle nascite, non propone una procreazione a tutti i costi, ma, ribadendo che la vita è sacra, vuole che le famiglie siano in grado di decidere autonomamente, senza alcun tipo di pressione sociale o governativa, quanti figli avere.

Ciò in contrasto con le generali aspettative che le Nazioni Unite prendessero una posizione più netta sulla insostenibilità dell'attuale tendenza demografica, che peraltro è citata nel capitolo in questione nei termini di una previsione di oltre 8 miliardi di persone nel 2020. Può dare qualche speranza l'affermazione finale del capitolo, laddove si indica esplicitamente che i suoi contenuti non devono in alcun modo pregiudicare la discussione sull'argomento che avverrà in occasione della Conferenza internazionale sulla popolazione e sullo sviluppo che avrà luogo nel 1994.

Lavoratori e sindacati. Sempre nella terza sezione, c'è un capitolo

SCHEDA 3/AGENDA 21

L'*Agenda 21*, un documento di circa 700 pagine, è il piano d'azione proiettato nel XXI secolo con l'obiettivo di fermare il degrado ambientale e promuovere in tutti i paesi uno sviluppo sostenibile e compatibile con l'ambiente.

L'*Agenda 21* è articolata in 4 sezioni e 40 capitoli, secondo lo schema seguente:

Capitolo 1: preambolo

Sezione I (Aspetti socioeconomici), capitoli 2-8: vi si afferma la necessità della cooperazione internazionale, della lotta alla povertà, della necessità di modificare le tendenze consumistiche e le dinamiche demografiche, di promuovere la salute e un sostenibile sviluppo urbano, di integrare ambiente e sviluppo.

Sezione II (Gestione delle risorse), capitoli 9-22: vi sono delineati i programmi per la protezione dell'atmosfera, la gestione delle risorse terrestri, la lotta alla deforestazione e alla desertificazione, lo sviluppo delle zone montane e dell'agricoltura, la conservazione della biodiversità, il controllo delle biotecnologie, la protezione degli oceani e dei mari e quella della qualità delle acque dolci, la gestione dei prodotti tossici, dei rifiuti tossici, dei rifiuti solidi e di quelli radioattivi.

Sezione III (Il ruolo dei gruppi sociali), capitoli 23-32: vi sono evidenziati i ruoli delle donne, dei giovani, delle popolazioni indigene, delle organizzazioni non governative, delle autorità locali, dei lavoratori e dei loro sindacati, dell'industria e del mondo degli affari, della comunità scientifica, degli agricoltori.

Sezione IV (Gli strumenti), capitoli 33-40: vi sono indicati gli strumenti necessari a portare avanti il programma e quindi le risorse economiche, le tecnologie, la scienza, l'educazione, lo sviluppo di capacità autonome, le istituzioni internazionali, gli strumenti legali, l'informazione.

intitolato "Rafforzare il ruolo dei lavoratori e dei loro sindacati" (va notato per inciso che un successivo capitolo è peraltro dedicato a "rafforzare il ruolo degli affari e dell'industria"). Il punto centrale, insieme alla richiesta di ratifica da parte dei governi delle convenzioni Ilo e di loro recepimento nelle legislazioni nazionali, e insieme all'obiettivo di ridurre gli incidenti sul lavoro e le malattie professionali, è quello di stabilire meccanismi bipartiti e tripartiti, fra sindacati, datori di lavoro e governi, in materia di sicurezza, salute e sviluppo sostenibile. In tal senso si sollecita il rafforzamento del livello di informazione e di partecipazione dei lavoratori e delle loro organizzazioni sindacali in materia di scelte e programmi che abbiano influenza sull'ambiente e sullo sviluppo, ivi comprese le strategie aziendali.

Si tratta quindi di una forte richiesta per un ruolo attivo dei lavoratori e delle loro organizzazioni che viene mutuato dall'esistente complesso di principi, raccomandazioni e convenzioni elaborate in sede Ilo e che qui è applicato allo specifico delle attività rilevanti dal punto di vista ambientale e dello sviluppo; anche se va notato che tutta l'impostazione è tipica di un sistema di concertazione e di cogestione che nella realtà italiana era, almeno fino a poco tempo fa, non proprio il modello ideale.

Conclusione. Da questa breve, e parziale, analisi di alcuni contenuti dell'*Agenda 21* emerge dunque come in essa si sia dato spazio a tematiche e a prese di posizione che rappresentano la presa d'atto di situazioni e di necessità di intervento su linee in gran parte condivisibili: in tal senso si potrebbe valutare positivamente il fatto che a Rio tutti i governi abbiano approvato tale documento.

L'obiezione principale peraltro si è concentrata sulla mancanza di impegni operativi concreti, anche in termini di messa a disposizione dei necessari mezzi finanziari; a tale proposito va però ricordato che a Rio quest'ultimo aspetto non è stato cancellato, ma solo rinviato per ulteriori decisioni all'Assemblea generale dell'Onu.

Il vero problema è però costituito dalla efficacia di quanto concordato a livello Onu: basti ricordare in proposito le discussioni sulla effettiva applicazione dei contenuti della Carta costitutiva delle Nazioni Unite, le ultime in occasioni della guerra del Golfo.

Si potrebbe concludere insomma che da Conferenze come quella di Rio non ci si può aspettare molto di più che non la solenne dichiarazione di alcuni principi e l'approvazione di strategie di intervento.

È poi compito degli stati e dei governi darvi pratica attuazione e in tal senso, per una sinistra che voglia essere tale, i documenti approvati a Rio contengono ben più di uno spunto per incalzare i governanti a rispettare gli impegni presi che, se attuati, costituirebbero la realizzazione di tante proposte ed idee della stessa sinistra.



La crisi dell'attuale modello di società rende necessaria la ricerca di una nuova etica socio-ambientale che sia capace di riconoscere il debito del Nord nei confronti del Sud e di prendere coscienza che i paesi del Nord sono i principali responsabili della genesi e della gestione di questo modello di sviluppo: una presa di coscienza che deve materializzarsi nella ricerca di cambiamenti profondi delle società del Nord e dei loro rapporti con quelle del Sud.

Crisi dell'attuale modello di società. La crisi attuale del modello di sviluppo e di società può essere brevemente descritta ricorrendo ad alcuni dei suoi principali e perversi meccanismi storici, che hanno la loro radice nel processo coloniale iniziato 500 anni fa:

nella foto:
Cena de la familia de un trabajador agrícola en Lajas, 1946

Rimetti i nostri debiti...

di José Ramos Regidor*

1. C'è innanzitutto una crisi socio-economica, che incide particolarmente sui rapporti Nord-Sud, in quanto questo modello è incapace di produrre ricchezza e benessere nel Nord e nei settori dominanti del Sud senza creare insieme impoverimento, emarginazione ed esclusione dei popoli del Sud. Un risultato legato alla creazione e alla persistenza di un flusso di risorse e di capitali dal Sud verso il Nord, come richiesta centrale dell'espansione coloniale, che ha prodotto una ingiusta accumulazione della ricchezza nel Nord in cui un quinto dell'umanità possiede e utilizza quattro quinti delle risorse e dell'energia mondiale;

2. La crisi ecologica sta rivelando che la società moderna non riesce più a realizzare se stessa secondo la razionalità industrialista e tecnologica. Questa razionalità infatti, appare sempre più incapace di produrre ricchezza senza produrre insieme processi di inquinamento e di degrado ambientale, che minacciano già oggi qualsiasi tipo di vita, che ostacolano l'intreccio tra ambiente e sviluppo sostenibile e che mettono in pericolo la possibilità stessa della vita per le generazioni future. Perché questo modello di sviluppo continua a ispirarsi all'ideologia della crescita quantitativa illimitata che è alla base del suo consumismo. Perché considera la natura come una risorsa inesauribile da utilizzare e da dominare anche con la violenza. Perché è incapace di capire che la terra ha una sua capacità limitata di sopportazione che deve essere rispettata;

3. Esiste poi la crisi delle soggettività e delle alterità: infatti, questo tipo di organizzazione sociale è incapace di produrre ricchezza senza produrre la mercificazione, l'oggettivazione e l'appiattimento delle soggettività, delle differenze e delle alterità dei popoli e della natura. Ciò si è visto nei rapporti maschilisti di dominio degli uomini nei confronti delle donne, di cui non è riconosciuta la validità della differenza e della soggettività. Inoltre, nei 500 anni della sua espansione coloniale, l'Occidente si è sempre mosso sulla base della negazione dell'altro, cioè dello sfruttamento, dell'omologazione e del rifiuto dell'alterità, mostrando così la sua incapacità di riconoscere i popoli del Sud come soggetti storici, protagonisti della loro storia, con una loro cultura e una loro religione, con cui cercare di stabilire un dialogo. Questa crisi appare anche oggi nella impossibilità di cogliere e rispettare, criticamente, le soggettività emergenti nelle nuove rivendicazioni

Nei 500 anni della sua espansione coloniale, l'Occidente si è sempre mosso sulla base della negazione dell'altro, cioè dello sfruttamento, dell'omologazione e del rifiuto dell'alterità, mostrando la sua incapacità di riconoscere i popoli del Sud come soggetti storici.

di gruppi, etnie, nazioni, ecc., anche all'interno dello stesso Occidente.

4. Infine, la crisi del militarismo, come è apparsa nella guerra del Golfo, ha due versanti reciprocamente intrecciati; da una parte il fattore militare e la guerra, da più di 500 anni, sono strumento di controllo sociale e politico per mantenere l'ordine nei paesi dell'Europa e anche nella loro espansione coloniale, per mantenere il controllo del Nord verso il Sud e per assicurare il drenaggio di risorse e di capitali dal Sud verso il Nord. D'altra parte si è andato formando un sistema militare-industriale che è al centro dei meccanismi più profondi della struttura del modello di sviluppo. La crisi di questo tipo di società si manifesta in questo caso come incapacità di produrre ricchezza senza sganciarsi dalla produzione di armi. E siccome esse non sono prodotti positivi bensì strumenti di morte, subire la necessità della loro produzione è indice di una crisi profonda della società che appare basata su una economia di morte, con una crescente militarizzazione che minaccia la pace e la democrazia.

Riconoscere il debito del Nord verso il Sud. Le dinamiche centrali del sistema coloniale e le responsabilità etiche da esso generate, hanno svelato che i paesi del Sud sono diventati creditori del Nord. Da questo punto di vista, lo stesso debito economico-finanziario imposto dal Nord, che di fatto è stato già pagato, obbliga i popoli del Sud ad un trasferimento o flusso di capitali verso il Nord (50 miliardi di dollari, annui, soprattutto dall'America Latina negli ultimi dieci anni).

Quindi, il Sud sovvenziona in parte il benessere del Nord e in questo senso il Sud sta diventando creditore del Nord, eticamente anche se non giuridicamente.

In ogni caso, negli ultimi 500 anni di storia i paesi del Nord hanno contratto con i popoli del Sud un debito storico di molteplici dimensioni, che si situa a livello socio-economico (organizzazione dell'economia orientata verso il Nord), politico-militare (per assicurare il flusso di capitali e di risorse verso il Nord), antropologico (rifiuto del loro tipo di uomo), culturale e religioso (demonizzazione della loro religione e imposizione della cultura e della religione del Nord, un tentativo di occidentalizzazione e di colonizzazione dell'immaginario). Questo debito etico storico ha le sue radici nei molteplici meccanismi del sistema coloniale e neo-coloniale.

Esiste infine un debito ecologico che si riferisce alle dinamiche della violenza contro la natura che hanno accompagnato le diverse forme storiche di violenza contro i popoli, contro i singoli e contro le loro culture. Alcuni parlano di un debito ecologico comune al Nord e al Sud: ciò ha un suo senso purché si sottolinei che il Nord – con il suo sistema industriale – produce l'80% della contaminazione e del degrado ambientale nel mondo, mentre i popoli del Sud sono forzati dal modello di sviluppo imposto ad una utilizzazione della natura ecologicamente non sana.

Ma si deve soprattutto dire che i popoli del Nord hanno un debito ecologico nei confronti del Sud. Innanzitutto perché, nel corso dei secoli, la violenza fisica contro i popoli conquistati è stata sempre accompagnata dalla violenza contro la natura, e perché in questi secoli il Nord ha rapinato gratuitamente le risorse naturali del Sud. Ancora og-



nella foto:
Niña, Hija de un trabajador agrícola, cerca de Caguas, 1941

gi, le organizzazioni multilaterali del Nord, con i loro megaprogetti, si appropriano delle risorse naturali del Sud e distruggono gli ecosistemi (specialmente le foreste) e la vita dei popoli e degli altri esseri viventi che le abitano. Inoltre, i paesi del Nord cercano di esportare verso il Sud le conseguenze ambientale negative della loro industrializzazione: esportazione dei loro rifiuti tossici (chimici e nucleari), meccanismi globali della contaminazione (effetto serra, assottigliamento del buco di ozono, piogge acide, ecc.), perdita della biodiversità, pesticidi e impoverimento dei suoli fino alla desertificazione, ecc.

Anche il trattato sul debito e quello sui popoli delle Americhe, elaborati nel Global Forum di Rio de Janeiro, hanno situato i problemi del debito economico finanziario imposto dal Nord nel contesto di un debito storico, ecologico e culturale con radici nei 500 anni di colonialismo. Ma hanno messo al centro del loro discorso la nozione di debito ecologico planetario contratto dal Nord nei confronti del Sud. Esso viene inteso come l'insieme di rapporti economici e commerciali basati sull'uso indiscriminato delle risorse naturali e i loro impatti ambientali,che si manifestano nei fenomeni di cui sopra.

La presa di coscienza di questa realtà può suscitare la ricerca di molteplici forme di risarcimento storico, anche materiale, dei danni arrecati e di restituzione delle rapine perpretate. Anche il trattato del Global Forum propone di trovare forme tecniche e finanziarie adeguate per quantificare l'ammontare di questo debito e per restituirlo ai popoli del Sud. Ciò potrebbe appoggiare la ricerca di un modello di sviluppo sostenibile ed equo nel Sud, ma a condizione che ci siano cambiamenti strutturali nel Nord, specialmente per quanto riguarda i consumi e lo spreco delle risorse.

Questo riconoscimento del Sud come creditore del Nord può essere inteso come indice del passaggio dalla negazione storica di questi popoli ad una forma chiara e concreta di riconoscimento della loro soggettività: ciò significherebbe riconoscerli come protagonisti, assieme agli altri popoli, nella costruzione di un nuovo tipo di società.

Dimensione internazionale della vita quotidiana e ricerca di una nuova etica. Le crisi che travagliano la società moderna e i meccanismi di indebitamento del Nord nei confronti del Sud, sono l'eredità storica di questi 500 anni di sistema coloniale e neocoloniale. Una eredità alla quale non ci è consentito rinunciare in quanto attivamente presente nella nostra vita quotidiana. Perché il nostro modo di vivere e di pensare, il nostro modo di produrre, di sprecare e di consumare non sono più compatibili con i diritti dei popoli e della natura. Perché la nostra quotidianità ha una dimensione internazionale in quanto inserita oggettivamente nelle dinamiche proprie dei meccanismi perversi del modello di sviluppo attuale che si è creato nel corso della nostra storia e che oggi produce direttamente l'impoverimento e la morte dei popoli del Sud e sempre più anche di quelli dell'Est, il depredamento della natura, la negazione delle soggettività e delle differenze e la minaccia diretta alla vita attraverso la produzione e il commercio delle armi.

Di fronte a questa realtà, a livello della responsabilità etica, esistono due tipi di risposta:

1. Per i settori che gestiscono il potere è impossibile cambiare radicalmente la razionalità economica oggi dominante. Al massimo è possibile apportare aggiustamenti e modifiche che la rendano più umana, ma senza porre in pericolo gli interessi e la crescita del benessere e del tenore di vita raggiunto nel Nord. Ciò richiede il controllo, anche violento, dell'irruzione dei popoli del Sud, appoggiano quindi la diminuzione della democrazia e della pace. In questa prospettiva si punta molto sulla capacità delle nuove tecnologie per creare uno sviluppo ecologicamente sostenibile. Ma in realtà, come tutte le forme di ecobusness, non si riesce ad uscire dall'ideologia della crescita quantitativa illimitata, e ciò porta ad una ulteriore mercificazione della natura, aumentando così la violenza nei suoi riguardi.

2. Per i settori della società civile, presenti anche al Global forum di Rio de Janeiro, la situazione attuale è stata prodotta e appoggiata da una secolare ingiustizia sociale, ambientale e delle soggettività. Non è detto che il modello attuale sia l'ultima parola della storia. E non è detto nemmeno che il futuro sia migliore del presente, soprattutto se lo si lascia gestire alle attuali élites dominanti. Perciò, anche in riferimento ai 500 anni di resistenza indigena, nera e popolare contro il sistema coloniale e neo-coloniale, è necessario sostenere che 500 anni bastano e che ora dobbiamo cercare nuove rotte, partendo da cambiamenti radicali e possibili nella stessa vita quotidiana. Naturalmente, tenendo presente i condizionamenti del Nuovo ordine mondiale, ma senza lasciarsi trascinare dalla sua logica.

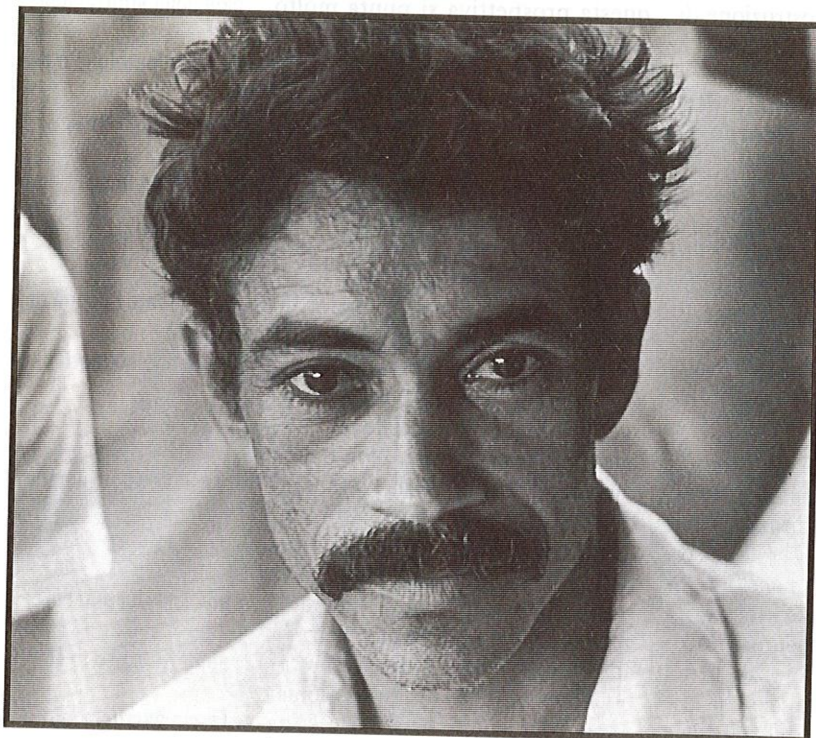
In questa seconda prospettiva ci si pone alla ricerca di una nuova etica socio-ambientale, capace di dar senso e di ispirare l'impegno sociale e

Nei 500 anni della sua espansione coloniale, l'Occidente si è sempre mosso sulla base della negazione dell'altro, cioè dello sfruttamento, dell'omologazione e del rifiuto dell'alterità, mostrando la sua incapacità di riconoscere i popoli del Sud come soggetti storici.

Non è detto nemmeno che il futuro sia migliore del presente, soprattutto se lo si lascia gestire alle attuali élites dominanti

politico per cambiare la società. Basti qui accennare ad alcuni principi di questa nuova etica, che si riferiscono ai meccanismi storici che hanno prodotto la crisi della società moderna e che vengono presentati come una base necesaria per organizzare il passaggio dalla colonizzazione al riconoscimento dell'altro:

1. Dare la priorità ai popoli del Sud, ai loro bisogni di base e ai loro interessi, alle loro differenze e alle loro soggettività, mettendoli al centro dei meccanismi di produzione, di consumo e di organizzazione della vita sociale e culturale, e non abbandonati alla periferia come è capitato nei 500 anni di colonialismo. Dalla prospettiva del Sud creare un tipo di economia di vita che privilegi la vita dei popoli del Sud e non la concorrenza e i profitti di quelli del Nord, sulla base di un dialogo critico e alla pari;



nella foto:
Un joven trabajador de la central azucarera de Yabucoa, 1980

2. Assumere l'impostazione propria della ecologia sociale, che sottolinea la realtà dell'intreccio tra la questione sociale e la questione ambientale, passando da una ecologia che si occupa principalmente degli esseri viventi non umani ad una ecologia che si occupa di tutti gli esseri viventi e che mette in luce la loro interdipendenza e il rispetto delle reciproche alterità;

3. Riconoscimento delle soggettività e delle alterità dei singoli individui e dei popoli accogliendo la validità delle loro differenze, e in particolare cercando di scoprire e di riconoscere il punto di vista delle donne, nella consapevolezza della incidenza del femminile nei rapporti Nord-Sud e in genere nei problemi dell'intreccio tra ambiente e sviluppo;

4. Impegno per la creazione di una cultura della pace socio-ambientale legata ad una economia di vita, contro la produzione e il commercio delle armi come strumenti di morte.

La realizzazione di questi principi attraverso proposte alternative al modello dominante di produzione e di consumi richiede un profondo cambiamento della società a livello strutturale (da una economia di morte ad una economia di vita) e una profonda conversione a livello personale e culturale, un capovolgimento della nostra mentalità, del nostro stile di vita, del destino dell'uomo sulla terra, dei valori che inspirano la vita quotidiana.

Innanzitutto, questo duplice e profondo cambiamento riguarda in particolare i paesi del Nord, che sono i principali responsabili della povertà e del degrado ambientale in tutto il pianeta, come si è ripetuto in alcuni trattati del Global Forum a Rio de Janeiro. Perché in questi paesi si trova il centro del sistema industriale, il centro dell'accumulazione e del consumismo, il centro della contaminazione ambientale, il centro di una cultura sempre più oggettivante ed escludente e il centro della militarizzazione della società, cioè il centro dei meccanismi storici ingiusti e iniqui del sistema coloniale, che appare come una società ed una economia di morte.

Ma sono necessari anche cambiamenti profondi e possibili nel Sud e nei rapporti Nord-Sud-Est, per evitare la ripetizione di forme più sofisticate di colonizzazione e di ingiustizia socio-ambientale. Riconoscendo i popoli del Sud – e anche quelli dell'Est – come protagonisti, insieme agli altri, nella costruzione della loro storia e della storia del mondo.

* della Campagna Nord-Sud, Roma

La Campagna Nord-Sud (Italia) e l'Anped (Alleance of northern people for environment and Development) hanno organizzato un dibattito pubblico sul tema "Riconversione ecologica delle società del Nord", nell'ambito del Global Forum, che si è svolto nel contesto della Conferenza di Rio de Janeiro (3-14 giugno 1992). L'articolo di J.R. Regidor, che tenne la relazione introduttiva di quel dibattito, è stato elaborato tenendo anche conto dei lavori del Global forum.

Quanto pesano a sinistra giustizia e solidarietà?

Paradossalmente, i paesi economicamente più deboli, esportando materia prima grezza e importando manufatti, sono quelli che garantiscono la ricchezza e il benessere nei paesi economicamente più solidi. Bisogna rompere le regole del gioco...

di Stefania Bernardi

Centralità del commercio nel sottosviluppo del Sud. Un nodo si stringe sempre più stretto attorno alle nazioni del sud. Costituito, ormai in maniera incontestabile, dalla diseguaglianza degli scambi commerciali, affonda le sue radici nel peggioramento dei termini di scambio: i prezzi dei manufatti tendono a lievitare molto rapidamente a differenza delle materie prime che periodicamente registrano dei crolli disastrosi (il prezzo di un trattore equivaleva trent'anni fa a cinque tonnellate di cotone: oggi a più di quaranta); per di più i tentativi che queste nazioni fanno per legarsi a nuovi mercati con una nuova produzione sono continuamente ostacolati dal rigidissimo controllo delle compagnie multinazionali oltreché dalla mancanza di capitali e dall'eccessivo costo nell'impiego di tecnologie avanzate.

Questo meccanismo crea dipendenza e povertà per quei paesi che continuiamo a chiamare in via di sviluppo e che sono invece in uno stato di sottosviluppo. Cosicché, paradossalmente, i paesi economicamente più deboli, esportando materia prima grezza (l'80% circa delle produzioni) e importando manufatti (il 70% circa del fabbisogno), sono quelli che garantiscono la ricchezza e il benessere nei paesi economicamente più solidi.

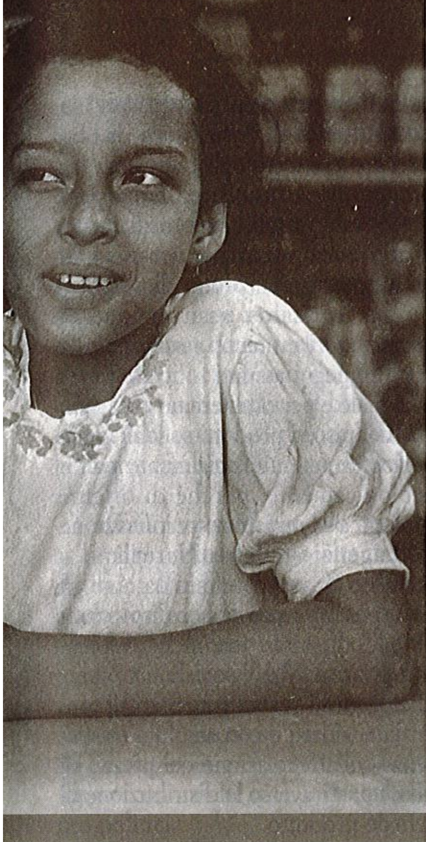
Se infine non bastasse, le multinazionali, oltre a controllare direttamente e ad orientare la produzione nei paesi d'origine, monopolizzano il sistema distributivo e di commercializzazione e tendono a bloccare ogni tentativo di strutturare in loco imprese di trasformazione delle materie prime e di attivazione di processi di industrializzazione.

Potere del commercio per ridare forza al Sud. Le regole del mercato internazionale quindi stringono i paesi del sud in una forbice che ritaglia un'offerta esuberante ma debole e disorganizzata, contro una domanda prepotente e sleale. Su tutto questo grava il peso dell'indebitamento dei paesi del sud che continua a vanificare la maggior parte degli sforzi per sovvertire queste regole. Bisogna rompere le regole del gioco e reimpostare le relazioni oltre che politiche soprattutto economiche con i Pvs, per garantirne uno sviluppo sostenibile, capace di spezzare la catena micidiale della dipendenza, dell'indebitamento, del disastro ambientale.

L'inventiva nelle attività di commercio mette in moto differenziati settori della produzione, crea nuova domanda, facilita l'aumento di reddito, ma soprattutto nuovi sistemi e regole di scambio possono rappresentare concretamente e immediatamente una cospicua fonte di finanziamento su cui basare finalmente, in queste nazioni espropriate e vessate, un decollo economico autogestito e non eterodiretto, uno strumento di programmazione del proprio futuro.

In Asia, Africa e America Latina gruppi di produttori si sono da tempo organizzati nel tentativo di sfuggire alla trappola economica in cui sono caduti i governi dei loro paesi, e si sono posti in alternativa ai mercati interni, evitando il ricorso ad intermediari o a grossisti locali per l'esportazione.

Il *Commercio equo e solidale* è nato per fornire canali di diffusione stabili e solidi ai loro prodotti, lavora per diffondere informazione sulle condizioni di vita in quei paesi, ope-



nella foto:
Tienda de un cerrajero en la avenida Piñero de San Juan, 1980

ra per la determinazione di nuove regole e strutture commerciali alternative. Una rete di solidarietà internazionale che ha investito e può contare sia sulla consapevolezza e creatività del singolo, sia sulla struttura e la potenzialità di movimenti ed organizzazioni.

Una rete a maglie sempre più fitte che permette al produttore del sud di offrire il suo prodotto a condizioni paritarie, emancipandosi dallo sfruttamento e riconvertendo l'uso della propria terra e del proprio tempo; e al consumatore del nord di riappropriarsi del suo diritto di conoscere e scegliere prodotti sani e socialmente puliti, diventando portatore di una nuova coscienza dell'interdipendenza Nord-Sud.

Commercio equo e solidale. Il *Commercio equo e solidale* è una formula linguistica che raccoglie termini discordanti, ed è proprio su questo contrasto che la Ctm – Cooperazione Terzo mondo – le Botteghe Terzo mondo, molti gruppi e singole persone stanno lavorando. Esso prende forma concreta in Italia nel 1988, con la costituzione a Bolzano della cooperativa Ctm, che dà vita alla prima centrale di importazione di prodotti del commercio alternativo e si associa all'Efta (European fair trade association), la federazione che raggruppa e coordina le centrali di importazione europee (alcune delle quali operano da più di trent'anni) e garantisce i principi del *Commercio equo e solidale.*

Il Commercio equo e solidale, partito come una scommessa di pochi, temerari e volontari, può contare oggi su una rete solida e in grande espansione: oltre alla centrale di Bolzano (che occupa ormai più di venti persone), si contano più di quaranta Botteghe Terzo mondo, diffuse in quasi tutte le regioni d'Italia, 500 gruppi di volontariato diversamente collegati 5/6000 persone coinvolte più o meno direttamente nel lavoro di informazione e distribuzione; per rimanere sulle cifre: sono stimabili in 200.000 le persone che nel 1991 hanno acquistato o ricevuto un prodotto del Commercio equo e solidale.

Così il commercio alternativo è l'imprevisto che disorienta il nemico, l'azione di ribaltamento che può garantire nuovi e più concreti programmi di solidarietà: una pratica tra popoli alleati nella costruzione di nuovi modelli di sviluppo, che partono e tornano agli uomini e alle donne che nella giustizia e nella solidarietà li hanno programmati. Ecco perché commercio *equo e solidale*; perché i produttori del sud e i consumatori del nord si ritrovano su posizioni paritarie per ridare potere e forza ai primi, coscienza e informazione ai secondi, smascherando i meccanismi perversi di questo sviluppo. La Ctm, senza scopo di lucro, importa direttamente da 36 paesi del sud prodotti alimentari confezionati (caffè, tè, zucchero, etc.) e prodotti artigianali/artistici in ceramica, stoffa, legno, non per incentivare il commercio ad ogni costo, ma per consentire l'accesso a quante più persone possibili a prodotti socialmente ed ecologicamente puliti, per rappresentare un'alternativa allo sfruttamento di uomini e donne pagati con salari da fame, per non partecipare alla distruzione dell'ambiente, per sollecitare il maturare di una coscienza critica nei consumatori, per diffondere prodotti come portatori di informazione e culture diverse.

Lavoro, giustizia, ambiente, sviluppo. Questi obiettivi possono essere raggiunti solo tramite la stretta collaborazione con produttori organizzati collettivamente (in cooperative, associazioni, coordinamenti...) rispettando da una parte e dall'altra i ciriteri vincolanti del *Commercio equo e solidale:*

a. lavoro: la produzione deve creare posti di lavoro per le fasce più esposte della popolazione, essere adeguata alle esigenze locali, tendere al massimo valore aggiunto (orientandosi alla trasformazione e al confezionamento in loco), stimolare nei singoli l'assunzione di un ruolo attivo nelle proprie comunità;

b. giustizia: la produzione e lo scambio dei prodotti devono svolgersi secondo giustizia e nel rispetto della dignità umana; il lavoro sarà pagato a un prezzo equo e di conseguenza i prodotti saranno acquistati direttamente presso i produttori e pagati a un prezzo stabilito da loro stessi;

c. ambiente: i prodotti devono derivare da materie prime locali; la produzione, il trasporto ed il consumo energetico devono avere il minor impatto ambientale che sia possibile; devono essere sostenute le forme di produzione tradizionali, pur favorendo una giusta applicazione di tecnologie appropriate; in linea di tendenza i prodotti alimentari proverranno da coltivazioni biologiche controllate;
d. sviluppo: le produzioni devono tendere a salvaguardare l'economia di sussistenza e a rigenerarla dove è stata compromessa dalle monocolture da esportazione, in un progetto di sviluppo secondo tempi e modi determinati autonomamente dai produttori stessi, per ridurre ed eliminare la dipendenza dagli aiuti del nord e per tutelare il diritto dei popoli all'autosviluppo; dove possibile, con la maggiorazione sui prezzi riconosciuta dalle organizzazioni di commercio alternativo, si avvieranno programmi di interesse collettivo nella sanità, nella previdenza, nella formazione, nell'informazione.

Tutto ciò determina una conseguenza che è una delle caratteristiche peculiari del commercio equo: la necessità di garantire continuità al rapporto, accanto alla volontà di escludere l'intermediazione commerciale, impone la forma del prefinanziamento come strumento di importanza vitale per la sopravvivenza della rete. Il prefinanziamento consente ai produttori di ricevere all'ordine mediamente il 50% del valore di contratto, il che permette loro non solo di acquistare strumenti e materie prime, ma soprattutto di sottrarsi allo strozzinaggio delle banche locali e degli stessi intermediari.

Un'alleanza fra produttori e consumatori. La ricerca di una stretta e concreta collaborazione fra produttori e consumatori ha portato la Ctm al consolidamento di forme di reciproca garanzia; e per esempio ha sottoscritto un protocollo di intesa con Agrisalus, associazione di consumatori e utenti, a salvaguardia degli impegni assunti a livello internazionale e per ottenere un controllo che definisce i prodotti solidali come ecologicamente e socialmente puliti: ecologicamente, perché di origine biologica alcuni (con certificazione dell'agenzia tedesca Naturland – membro Ifoam) o definiti naturali gli altri, perché senza tracce di prodotti chimici di sintesi (secondo i laboratori svizzeri Glsb); socialmente, perché prodotti secondo i criteri di giustizia anzidetti e con assoluta trasparenza sulla formazione del prezzo di vendita, attraverso la distribuzione di schede-prodotto.

Mentre stai dormendo cosa faranno del tuo conto in banca stanotte?. Le notizie di banche (e quante italiane) coinvolte più o meno profondamente in attività sporche, quali riciclaggio di denaro, tangenti, traffico d'armi, sostegno a regimi dittatoriali sono ormai di frequenza quotidiana: in altri tempi sono state proposte forme di boicottaggio attraverso il ritiro dei propri risparmi dalle banche (si pensi al Sudafrica, con una campagna che ebbe peraltro un buon esito); ma la realtà é che non esistono banche pulite e banche sporche, mentre è tutto il sistema bancario nel suo complesso che offre obiettivamente, con l'assoluta mancanza di trasparenza, facile copertura ad ogni attività illecita, sempre che resista alla tentazione di trarre profitto dai movimenti finanziari ad esse connessi.

In un quadro così poco edificante, le Mag, cooperative di Mutua autogestione, nascono in Italia a cavallo degli anni '80, come progetto di autogestione del risparmio, finalizzato ad un uso trasparente del denaro: strutture di servizio finanziario che si pongono come servizio di opzione alternativa, come scelta contro il profitto, contro l'uso del potere economico che sostiene il benessere di pochi attraverso il drenaggio delle risorse e lo sfruttamento della vita di molti.

L'affidamento del proprio denaro ai circuiti ordinari di raccolta del risparmio offre buoni rendimenti, ma come contropartita ci sottrae qualsiasi facoltà di controllo e di orientamento sul suo uso e favorisce processi di accentramento finanziario sempre più pericolosi, perché in grado di determinare ormai non solo scelte economiche, ma anche assetti geo-politici.

L'uso del denaro ha sempre scatenato forti contraddizioni, ma è possibile sottrarsi alla falsa alternativa fra Bot e Fondi di investimento, sostenendo un nuovo modello di organizzazione finanziaria, attraverso un uso consapevole del denaro. Ci si orienta subito meglio se lo si trasforma da valore in strumento: strumento per esempio di riequilibrio del potere economico fra nord e sud secondo criteri di giustizia.

Con questi riferimenti è nata in maniera completamente originale la Ctm-Mag: con lo scopo specifico di sostenere il commercio equo e solidale, sia sul fronte dei produttori, che su quello del consolidamento della rete di distribuzione. Sul fronte dei produttori la Ctm-Mag (2,5 miliardi di raccolta), su un progetto complessivo gestito dai risparmiatori attraverso le strutture delegate, soddisfa il bisogno di liquidità della Ctm nella sua politica di prefinanziamento degli acquisti, altrimenti impossibile da mantenere in modo continuativo con risorse finanziarie interne al sistema; è inoltre andato in porto un primo tentativo di finanziamento diretto ai produttori (la coop. boliviana El Ceibo ha spedito questa primavera il primo carico di cacao biologico grazie anche a un finanziamento per investimenti erogato dalla Ctm-Mag). Sul fronte della distribuzione, finanzia le cooperative e associazioni periferiche per l'apertura o il potenziamento delle Botteghe Terzo Mondo, che rappresentano il punto di forza della diffusione del commercio equo e solidale (10 di esse nel '91 hanno ottenuto finanziamenti a medio termine, 1 ha potuto acquistare un negozio nel centro di Milano, la Ctm stessa ha acquistato un grosso fabbricato dove è già stato realizzato il nuovo magazzino centrale).

Questo è dunque l'alveo in cui scorre questo torrentello che è il *Commercio equo e solidale*, attraverso il quale caffè nicaraguense, juta bengalese, ceramiche peruviane, borse, tessuti, pietre, vetri, migliaia di prodotti lavorati da mani vere e non metafisiche giungono qui; un torrente che raccoglie rivoli dalle due sponde, in cui sono confluiti tanta parte del movimento eco-pacifista, brandelli interi della sinistra di movimento, un formicolare di singolarità e movimenti cattolici e cristiani, in una pratica che si vuole costruttiva e ricostruttiva, e che ambisce ad acquisire non soltanto solidità nella distribuzione, ma identità culturale per collocarsi e avere relazioni in campo aperto.

Una realtà con cui gran parte della sinistra miope non sa ancora confrontarsi: da dove cominciare?

Informazione senza mediazione

di Emanuela Risari

Nell'intervento di Marina Pivetta "Mass media: per una informazione al femminile", nel numero di maggio-giugno di "a sinistra", ho ritrovato gli estremi di una discussione che proprio tra Pivetta e me si era aperta durante un dibattito organizzato a Firenze dalle donne del "**Giardino dei ciliegi**".

Come allora le divergenze non sono poche. Vediamo.

1. Pivetta, chiedendosi a quale tipo di conoscenza fa approdare oggi l'informazione portata avanti dai media, sostiene che in ogni caso non si può parlare di accesso alla verità e che, "se tutto va bene, rimaniamo nella sfera del verosimile, della rappresentazione". E di questo è sottintesa la negatività. Non mi pare così. Infatti trovo improprio l'articolo della legge sulla professione giornalistica che stabilisce l'obbligo al "racconto" della verità. Ahimè: racconto e verità non sono forse, per loro stessa "natura", non sovrapponibili? Inoltre vorrei lavorare (e provo a farlo) al di fuori della trascendenza. Dunque, coscientemente, non cerco "verità", ma esattamente "rappresentazione" della realtà. In questo credo rientri il senso del limite di cui parla Pivetta, che è altro rispetto al potere dei giornalisti e delle giornaliste.

Rappresentare, narrare, pezzi di realtà senza rincorrere nessuna pretesa di oggettività (un altro mito della professione) è parte di una scelta politica: cercando di fare in modo che chi legge se ne accorga cerco anche di evitare la mistificazione di un'informazione che sostituisce la conoscenza e, soprattutto, l'esperienza. Cari voi, questo ho visto (creduto di vedere): se provaste a verificarlo di persona?

Senso del limite, allora, è semplicemente considerare che un cronista non è fornito di grandangolo, ma esplicitare un punto di vista, affinché sia identificato, condiviso o combattuto, nella sua parzialità.

2. È per questo che trovo "illegittima" la conseguenza che Pivetta trae dalle considerazioni iniziali: «... debbono essere i protagonisti e le protagoniste a parlare o a scrivere di ciò che fanno, erodendo, così, nei fatti, l'illimitato potere che pensano di avere alcuni giornalisti».

Ciò può, e probabilmente deve, valere in quella che Pivetta descrive come "scrittura autoriflessiva di carattere saggistico" e nella divulgazione di pensiero politico (e molto spesso, come è avvenuto per le elaborazioni delle donne, di pensiero politico nel suo farsi, quindi intraducibile "giornalisticamente", pena il rischio della perdita di senso). Ma come può funzionare nella cronaca? Nel quotidiano fatto non di avanguardie, ma di persone e fatti che non sono, da sé "parlanti". Che non lo sono perché tacitati per diverse ragioni. Il "corpo sociale" di cui parla Pivetta non bussa alle porte delle centrali dell'informazione, né pensa di produrla in proprio: ha giornate affannate d'altro.

«... si tratta quasi di una forma di follia collettiva dove il "corpo" sociale viene dimenticato, abbandonato da una "mente", quella del potere mediale, che così "liberata" procede con dinamiche tutte sue senza più trovare nessun ancoraggio con la realtà»: condivido questa diagnosi. Ma cura non può essere quella dell'irruzione del "corpo sociale" nel sistema dell'informazione. Non può esserlo, se non altro, perché improbabile, utopica. Quando e come può accadere? Dove sono i soggetti che si stanno impegnando ad essere protagonisti di questo "sfondamento"?

3. Non so pensare ad un altro correttivo, per l'informazione "virtuale", se non a quello di un tenace e appassionato "radicamento" tra chi l'informazione la fa, la scrive, la filma e i soggetti. E in questo non vedo nessuna rinuncia al proprio potere da parte dei giornalisti e delle giornaliste. Vedo invece, se posso esagerare, il fondamento democratico di questo potere. Al quale io, per esempio, non intendo per nulla rinunciare. Non solo perché la piccola parte che me ne tocca l'ho conquistata con fatica, ma perchè esattamente questo mi

QUELLO CHE SI MUOVE

Si è costituito a Roma un CIRCUITO DI COMUNICAZIONE ANTIFASCISTA ED ANTIRAZZISTA impegnato nella lotta contro le manifestazioni di intolleranza razzista e di apologia del nazismo e del fascismo. Organizza iniziative di massa, promuove momenti di informazione e mobilitazione nelle scuole e interviene sistematicamente sulle autorità competenti per chiedere una severa applicazioni delle leggi vigenti. E' intervenuto per impedire in agosto il raduno internazionale dei naziskin a Fregene e l'adunata fascista ai Prati del Vivaro nei castelli romani. Per informazioni rivolgersi al Comitato romano per la difesa e il rilancio della Costituzione, Via del Seminario 102, 00186 Roma - tel (06) 6840530

A Palermo da 15 anni opera il CENTRO SICILIANO DI DOCUMENTAZIONE GIUSEPPE IMPASTATO (via Villa Sperlinga 15, 90144 Palermo -tel (091) 6259789. Sorto nel 1977 per documentare la realtà sicilina al cui interno nasce e opera la mafia, dal 1980 è stato intitolato al militante di sinistra Giuseppe Impastato assassinato dalla mafia nel 1978, uno di quei morti "non eccellenti", come Marco Rostagno, di cui non si fa menzione nelle rituali elencazioni delle vittime della mafia.

Il Centro gestisce una biblioteca/emeroteca, organizza un archivio, che raccoglie atti giudiziari e documenti vari sulla mafia, sviluppa "progetti" di ricerca sui diversi aspetti del fenomeno mafioso, promuove convegni, pubblica libri e documenti.

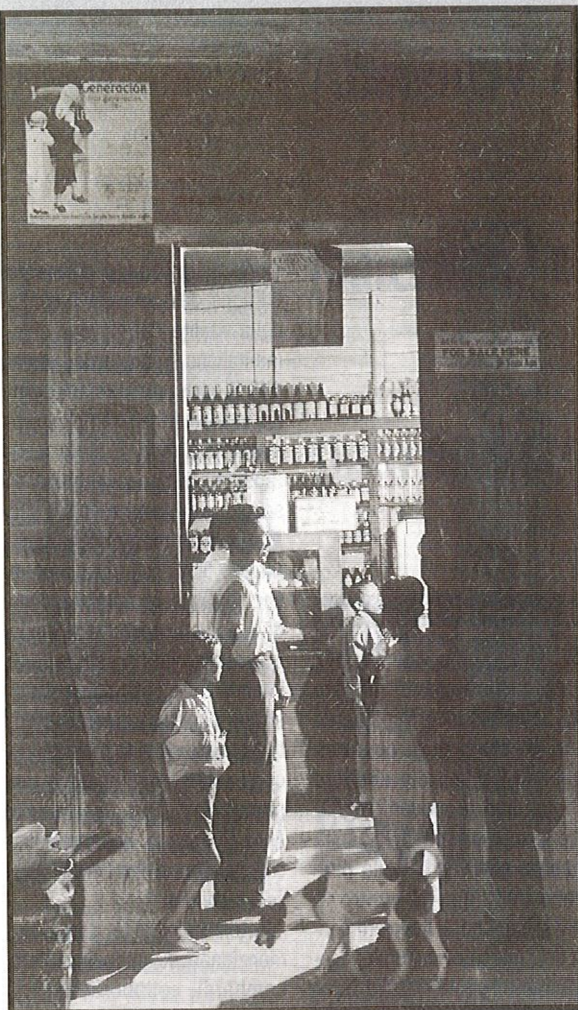
A Roma il 25 ottobre, presso la sede di via Farini 62, si riunisce il Collettivo redazionale di "**a sinistra**" per programmare il dossier del n. 1/93 dedicato ad una riflessione sulla collocazione della rivista nei processi di superamento della dispersione politica e sindacale della sinistra e per definire il programma editoriale per il 1993.

consente di svolgere la funzione di "mediatore amorevole" rispetto alle persone e ai fatti che mi trovo a narrare.

È un potere che intendo mantenere ed esercitare perché mi permette, a volte, di dare voce a chi non ce l'ha e di esercitare, già, proprio attraverso la "rappresentazione", una minuscola forma di risarcimento verso chi non è senza potere perché io ne ho troppo, ma per tutt'altre ragioni.

4. Dice Pivetta: "Chi fa informazione non si deve arrogare nessun potere ma assumere il compito professionale, non facile, di mettere in comunicazione i protagonisti del fatto e il lettore o la lettrice svelando, nella notizia, il proprio compito di mediazione". Non bluffiamo: questo obiettivo, che assolutamente condivido, può essere raggiunto senza potere? O non sta qui uno dei problemi delle donne che nell'informazione lavorano?

Nei luoghi misti, nei giornali, relazioni e patti con l'esterno (donne del movimento, ma non solo), difficilmente sono riconosciuti. E quando accade è perché chi li propone come asse di comportamento ha raggiunto sufficiente potere di contrattazione. Ancora oggi, purtroppo, passando "per altro": banalmente, acquisendo autorevolezza nello schema di riferimento "normale" (che può fondarsi sulla capacità di resocontare la politica con P maiuscola o "gli esteri", come su quella di affrontare la cronaca nera). Non ho nessun mito di questo percorso, spero proprio che si scalzino queste tappe: intanto però così è.



nella foto:
Bodega en las afueras de Lajas, 1946

5. Paga il lavoro di destrutturazione dei canoni dall'interno? Non so dirlo, anche perché constato la passività di chi, dell'informazione, fruisce. E la comunicazione fra soggetti che auspica Pivetta mi pare possibile solo con un impegno comune fra interno ed esterno. Altrimenti, poco a poco, crescerà l'affollamento di "carte dei diritti": queste sì espressione di un potere assoluto, che può concedersi condiscendenza verso i "soggetti deboli". Ho un sogno, che so essere un incubo per molti colleghi e molte colleghe: un pacifico "tribunale dei lettori". Dove sta scritto che sulla legittimità del lavoro giornalistico possono avere parola solo i giornalisti? È questo che accade: le uniche e rarissime sanzioni sono oggi quelle dell'Ordine, mentre tutto il sistema di costruzione della professionalità giornalistica è fondato sull'autoreferenzialità interna alle redazioni o comunque al sistema dei media.

6. "Chi sa sa, chi non sa, su'danno": conosco svariate manciate di parole, persino qualche loro rara, misteriosa alchimia. Conosco pezzi del sistema in cui lavoro e tecniche di "infiltramento". Questo è il mio potere: e la mia assunzione di responsabilità sta nel "limitare il danno".

A SINISTRA

Il **TEATRO DELLA CONTAMINAZIONE**, diretto da Christine Cibils, attrice e regista che ha lavorato per molti anni con il Living Theatre, con Andrew De Groat ed ha curato la regia di molti spettacoli a Parigi, Roma, Lisbona, Miami, Barcellona, ha messo in scena uno spettacolo in Occasione del Cinquecentenario dell'invasione delle Americhe, intitolato **NAVIGAZIONI NON EUCLIDEE**. Il debutto è avvenuto a Napoli, alla Galleria Toledo.
Lo spettacolo è adattabile a diversi spazi scenici di misure minime di 10 metri per 7, a pianta centrale, o a pedana, o all'aperto. Occorrono: 19 fari da Kw 30.000, 1 registratore, 1 amplificatore, casse, oltre all'impegno di un elettricista per il montaggio e lo smontaggio.
Per informazioni ed accordi telefonare a Christine Cibils presso la Casa dei Diritti Sociali (06) 485657.

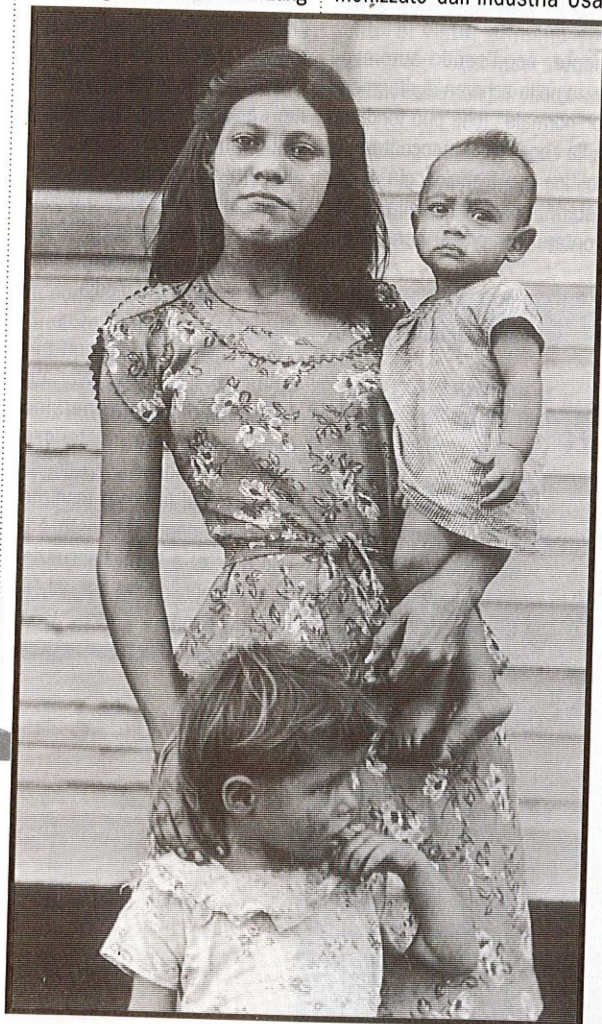
Associazioni, gruppi, centri, comitati che "si muovono a sinistra" e intendono presentare il loro lavoro possono inviare informazioni e documenti a questa rubrica indirizzandoli alla redazione di **"a sinistra"** Via Farini 62 00185 Roma.

La **WORKERS' EUROPE CONFERENCE** si svolgerà dal 10 al 12 dicembre 1992 ad Edinburgo presso il Balfour House Hotel, al n. 92 di Pilirig Street. Per informazioni rivolgersi allo Steering Committe, Workers' Europe Conference, BCM Box 928, Londra WC1N 3XX - tel (004481) 4597146, fax (004481)4595905.

A Venezia la Cina è vicina

di Domenico Jervolino

La XLIX Mostra internazionale di arte cinematografica di Venezia si è caratterizzata per un tentativo di rinnovamento e di rilancio che ha dato tutto sommato buoni frutti. Certo siamo ancora lontani da una riconquista del primato mondiale che Venezia aveva un tempo in questo settore e francamente non sappiamo se sia realistico porsi quest'obiettivo, almeno fino a quando nel nostro paese non interverrà una diversa stima dei beni e delle risorse culturali e non si realizzerà di conseguenza una svolta nella politica della cultura, fino al punto di considerarla come un settore di prima grandezza della vita pubblica. In mancanza di ciò (a Venezia 1992 ha svolto un ruolo attivo il governo...francese, grazie a un intervento significativo di Jack Lang al convegno degli autori, non certo quello italiano) mi pare che meritino incoraggiamento tutti gli sforzi degli operatori culturali italiani, dal direttore Pontecorvo ai giovani registi che si sono cimentati in questa mostra, che vanno nella direzione della qualità contro la massificazione e l'appiattimento del "mercato" culturale, egemonizzato dall'industria Usa.



nella foto:

Hijos de un trabajador de caña que vivían en una comunidad de casas de la compañía azucarera cerca de Lajas, 1946

Uno dei messaggi di questa edizione della mostra è quello della vitalità del giovane cinema italiano, nonostante i tempi difficili che attraversiamo. Entro una presenza complessivamente dignitosa, è stato meritatissimo il ricoscimento conseguito da Martone con il suo ***Morte di un matematico napoletano***, film ricco di sfumature che chi conosce uomini e cose di Napoli può apprezzare fino in fondo, ma che ha saputo farsi intendere da tutti, come dimostrano gli apprezzamenti ricevuti. Notevolissima la prestazione degli attori, a cominciare dal protagonista Carlo Cecchi e da Anna Buonaiuto, impegnata anche nel film di Pupi Avati, ***Fratelli e sorelle***.

In tema di vitalità, come non menzionare la carissima Vera Lombardi, collaboratrice tra l'altro di questa rivista, interprete del personaggio della zia del matematico Caccioppoli, la prof. Bakunin?

Che poi la scelta di Mario Martone e della coautrice del soggetto Fabrizia Ramondino sia caduta su un personaggio così complesso e problematico come il geniale e tormentato intellettuale napoletano, dubbio e irrequieto nipote del grande anarchico russo, dandy e comunista, grande scienziato distrutto dalle delusioni e dall'alcool, è certamente un segno di tempi inquieti e convulsi come i nostri. Per quanto riguarda gli altri film italiani, debbo dire che non condivido le stroncature nei confronti de ***La discesa di Aclà a Floristella*** di Aurelio Grimaldi, un film certamente significativosulla condizione dei "carusi" siciliani negli anni trenta.

Un altro aspetto importante di questa mostra è stato, a mio avviso, l'apertura nei confronti delle culture non eurocentriche, sottolineato dal conferimento del Leon d'Oro al film cinese ***Qiu Ju va in tribunale*** del regista Zhang Yimou, interpretato dalla brava attrice, anch'essa premiata, Gong Li. È stato osservato che questo duplice premio aveva anche il valore di una riparazione rispetto al trattamento riservato in passato a ***Lanterne rosse***, un film forse ancora più bello. Comunque, mi pare che Venezia quest'anno abbia colto con prontezza una nuova capacità di protagonismo anche culturale non solo della Cina, ma di quello che una volta si chiamava l'Estremo Oriente (in verità nelle cartine geografiche che ho visto quest'estate in Giappone, siamo noi che rappresentiamo l'Estremo Occidente in un mondo che sembra un grande lago lungo le rive del Pacifico e dell'Oceano Indiano. Mi è sembrata, in proposito, molto interessante la presenza di film giapponesi che hanno mostrato aspetti inediti di quella società così diversa ma anche sempre più vicina a noi, come la mafia locale, la *yakuza*, nel film ***La donna contro il racket dell'estorsione*** di Juzo Itami e la vita grama e avventurosa degli studenti cinesi nell'immenso e desolato universo urbano di Tokyo, impegnati in mestieri da paria rifiutati dai giapponesi, in About Love Tokyo, di Mitsuo Yanagimachi.

A fare le spese dell'apertura all'Oriente quest'anno sono stati il film Orlando di Sally Potter e la sua eccellente protagonista Tilda Swinton, rimasti senza premi, nonostante le felice resa cinematografica del difficile romanzo di Virginia Woolf, viaggio oltre i limiti del tempo verso una umanità androgina che si colloca oltre la rigidità dei ruoli sessuati.

Tra gli eventi della mostra è doveroso ricordare il tedesco ***Die zweite Heimat***, cronaca di una giovinezza lungo gli anni sessanta, in tredici episodi del tedesco Edgar Reitz, che ha richiesto sette anni per essere realizzato. Una delle cose più belle viste a Venezia, che si spera di poter rivedere a puntate alla Tv italiana.

Molti altri film meriterebbero di essere menzionati da tutti i continenti. In parecchi film è testimoniata la crisi dei valori o meglio il nichilismo di fondo della società contemporanea, l'*assenza*, per citare il titolo di un film molto cerebrale e difficile di Peter Handke; in altri però c'è anche la testimonianza della persistenza di ideali che si danno semplicisticamente per spacciati; per esempio quelli delle lotte operaie nel belga Daens. Mi ha fatto piacere vedere un lungometraggio ispirato alla teologia della liberazione, come ***La cruz del Sur*** di Patricio Guzman, girato per la Tv spagnola in America latina.

Insomma Venezia ha sessanta anni e li dimostra anche, ma si mantiene bene e lascia sperare per il futuro. Di questi tempi non è poco.

Aborto, maternità, stato sociale, nell'uragano Europa

di Maria Grazia Rossilli

Titolo: Aborto : le donne a confronto per una battaglia comune per riaffermare il loro diritto a scegliere.

Scena: festa romana dell'Unità.Dibattito organizzato dalle donne del Pds con una rappresentante del Partito Socialdemocratico tedesco, rappresentanti del Partito della Sinistra Democratica Irlandese e un'esponente del polacco Circolo Parlamentare delle donne (assente) sulle battaglie in corso nei rispettivi paesi.

Obiettivo dichiarato: Costruire una rete di solidarietà sovranazionale per difendere il diritto d'aborto e l'assistenza alla maternità. S'è, perciò, concordata una comune piattaforma di lotta per l'abolizione dell'aborto clandestino in Europa, la difesa dell'autodeterminazione e la difesa e l'incentivazione delle politiche sociali di sostegno alla maternità .

Trama: mentre le rappresentanti del Pds (Livia Turco e Pasqualina Napolitano) ribadiscono la linea di difesa dell'autodeterminazione della maternità nei termini espressi dalla Mancina al Convegno dello scorso gennaio, più stimolanti sono le esposizioni della rappresentante tedesca e della irlandese.La prima delinea la situazione attuale dopo l'approvazione della legge che depenalizza l'interruzione di gravidanza anche nella ex Germania dell'ovest. La legge prevede la depenalizzazione entro le prime dodici settimane con l'obbligo di una consultazione preventiva per la donna alla quale resta comunque la responsabilità della decisione finale. "Autodeterminazione controllata", dunque, e vittoria di compromesso: il meglio ottenibile in quel parlamento. Ma vi pesa una minaccia: l'intenzione della Csu bavarese e di parte della Cdu di ricorrere alla Corte costituzionale, nella speranza che la depenalizzazione venga riconosciuta incostituzionale, come già nel'75. Ancor più conflittuale la situazione in Irlanda dove dall'83 è stata inserita nella Costituzione la clausola che riconosce il diritto alla vita dei non nati. L'aborto viene praticato solo in caso di rischio della vita della madre. Esiste, inoltre, il divieto di viaggio all'estero per le donne incinte. Perciò le vittime di stupro, incesto, le sieropositive e soprattutto le giovani son costrette a recarsi in Inghilterra in modo illegale. Il protocollo 17 inserito nel Trattato di Maastricht prevede che, in materia, nessuna legge europea possa prevalere sulla legge irlandese: un motivo in più, per le Irlandesi, ma non solo, per esser contro il Trattato.

È stato un vero peccato che le organizzatrici del dibattito fossero poco interessate a far conoscere la situazione dello scontro sull'aborto in questi paesi, relegandola al margine della discussione, volutamente polarizzata, invece, sulla Direttiva Cee sulla maternità e, soprattutto, sulla nostrana legge delega che Livia Turco ha posto come il clou della serata.

La Direttiva Cee sulla maternità, che è stata bloccata col voto determinante delle europarlamentari italiane, equipara la maternità alla malattia, non prevede retribuzione ma un generico indennizzo per il periodo d'assenza obbligatoria di 14 settimane, né impedisce il lavoro notturno alle lavoratrici incinte. Contiene sì la clausola del mantenimento delle legislazioni più avanzate e, dunque, anche della italiana, ma essendo impensabile che si riesca ad ottenere una Direttiva ricalcata sui livelli d'assistenza italiani, il corollario inevitabile è che le pressioni saranno tali che si correrà il rischio che possa essere cambiata in peggio anche la legge italiana e si debbano contrattare i livelli di peggioramento.

Su ciò la Turco appare reticente, mentre è esplicita nel proporre l'immediata mobilitazione di tutte le forze femminili nell'opposizione alla legge de-

lega. Questa ci colpisce particolarmente: in quanto pensionate ai livelli minimi di anzianità (viste le interruzioni e la precarietà dei rapporti lavorativi in età riproduttiva) in quanto, con l'attacco allo stato sociale, scuote livelli di emancipazione acquisiti (si pensi, ad esempio, al blocco dei contratti nel pubblico impiego e ai livelli di femminilizzazione dello stesso, della scuola, innanzi tutto). La nostra forza va messa in campo, sostiene la Turco, perchè una ridefinizione dello stato sociale, per noi non troppo svantaggiosa, venga posta al centro della contrattazione politica per un governo di svolta (non è nemmeno messo in discussione che si tratti di accettare una ridefinizione dello stato sociale in senso "residuale", previo lo smantellamento di quello universalistico basato su diritti che, invero, nel nostro paese è sempre stato ben misero).

Morale: Ottima l'iniziativa delle donne del Pds di mobilitare le lavoratrici come soggetti specificamente colpiti dalla legge delega e dall'attacco alle condizioni della riproduzione sociale dei lavoratori che penalizza in primis quelle che più direttamente vi son coinvolte, nel mercato e nel privato.Si spera che alle parole seguano fatti. Ma una mobilitazione su questi obiettivi è del tutto compatibile con l'eventuale governo di svolta come lo vanno prefigurando Occhetto e Martelli e con il mantenimento del trattato di Maastricht che dichiaratamente punta ad una drastica riduzione dei costi della riproduzione sociale, in funzione di un'Europa prefigurata non come quella delle lavoratrici e dei lavoratori ma della competizione internazionale dei capitali, finanziari e non, che, com'è noto, sono, all'incirca, per il 99% di proprietà maschile?

Cuba tra continuità e rottura

di N. L.

JANETTE HABEL
CUBA FRA CONTINUITA' E ROTTURA
1990, Coop. Erre emme edizioni p. 347 £ 24.000

Questo libro e scritto con l'evidente intento di non dare lezioni ad alcuno, ma di trarne. Trarne dalla faticosa, contradditoria e controversa esperienza cubana, dall' esito perdurantemente incerto, di transizione al socialismo. Quella che il lettore può ricavarne è una lezione più ricca di problemi che di soluzioni, di dubbi che di certezze, di timori che di speranze.

La storia di Cuba – come sottolinea Francois Maspero nella sua bella introduzione – è fatta di grandezza estrema e di estrema umiliazione; sproporzionata alla reale dimensione del paese, sembra essere costretta in un destino segnato da tre confini: annessione, indipendenza, caudillismo. Annessione politica ed economica agli Stati uniti, secondo una secolare mira degli yankee; indipendenza che è l'aspirazione suprema di ogni cubano e supera anche le differenze di classe; il caudillismo che è la personificazione del potere conquistato dal popolo in qualcuno che pretenda di agire per il bene del popolo, se occorre, anche contro il popolo stesso.

Il tentativo cubano di transizione al socialismo appare costretto, anch'esso in questi tre confini.

La pressione degli Usa e degli alleati per sottomottere il piccolo stato caraibico e stata forte e costante ed e all'origine delle difficolta economiche di Cuba. La difesa dell'indipendenza insieme alle conquiste sociali ha costituito la base del consenso popolare al castrismo. La personalizzazione del potere rivoluzionario in Fidel Castro e l'ambiguita del suo ruolo di capo del governo, da cui dipende l'apparato burocratico, e, al tempo stesso, di leader della lotta al burocraticismo, alla corruzione e alle sperequazioni, di cui e accusato

Una cicogna tecnologica

di Anna Maria Marenco

La problematica della riproduzione della vita, sempre notevole in Italia, è stata anche recentemente riproposta da prese di posizioni finalizzate a lanciare o a potenziare operazioni politico-culturali di restaurazione. Molto tempestivamente un libro, da giugno in libreria, affronta le molteplici facce di questa tematica con contenuti ed obiettivi di segno opposto senza, tuttavia, alcun riferimento polemico ideologico o divagazioni retoriche e, soprattutto, con uno straordinario equilibrio nei riguardi delle acquisizioni scientifiche e tecnologiche in merito. Un libro densissimo di informazioni, al tempo stesso obiettivo e schierato, singolare nel complesso per i messaggi di diverso tipo e livello che raccoglie e diffonde.

Un valore immediatamente percepibile è la sintesi accurata di quanto oggi permette di intervenire nel sistema riproduttivo della specie umana dal concepimento alla procreazione sia per superare condizioni di infertilità sia per prevenire malattie genetiche.

L'organicità del discorso, preciso e rigoroso, è nella struttura del progetto, elaborato collegialmente da un gruppo di ricercatrici con diverse specializzazioni, continuamente messa in luce tramite numerose schede specifiche, richiami, rinvii, riferimenti bibliografici a largo spettro.

Delineando l'ampiezza e la profondità del campo di sapere affrontato, i contributi fanno progressivamente emergere i punti fermi, i nodi problematici, come e perché si sviluppano certe linee di ricerca, quanto, perciò, siano in grado di rispondere alle esigenze della collettività; tutto ciò in un quadro di pieno riconoscimento della "validità del metodo scientifico come modo (anche

l'apparato, sono la forma nuova del caudillismo.

Nell'esperienza cubana le difficolta della transizione al socialismo sono tutte presenti: i ricorrenti insuccessi della pianificazione, le degenerazioni burocratiche, il riproporsi di sperequazioni e privilegi, la mancanza di spazio per la democrazia.

A trent'anni dalla rivoluzione, il castrismo puo vantare pero' conquiste sociali quali in nessun altro paese del terzo mondo si sono realizzate, di aver comunque resistito alle pressioni dell'imperialismo e di aver mantenuta viva la lotta ai privilegi e alle sperequazioni, vecchie e nuove. Benché il rapporto tra rivoluzione e democrazia sia tuttora problema irrisolto, il castrismo non e scaduto ad emanazione dell'apparato burocratico, ma conserva una tensione rivoluzionaria e si oppone ad esso. Per questo, la lotta per la transizione al socialismo e tuttora aperta. E costituisce una speranza. Su di essa, però, incombono le minacce dei paesi capitalistici e l'incognita della successione a Fidel.

La tragedia dell'eurocentrismo

di Patrizia Vannozzi

Incontro dei due mondi: questo l'emblema ufficiale dei fasti e dei festeggiamenti di Siviglia, in occasione del V centenario della "scoperta" delle Americhe.

Ancora una volta, il linguaggio mistifica la realta dell'immane genocidio etno-antropologico perpetrato alle popolazioni del continente americano. Il termine "incontro" e l'esempio di una lettura tipicamente eurocentrica dei rapporti tra "vecchio" e "nuovo mondo". A cinquecento anni dall'impresa di Colombo, l'Europa rivela la sua impermeabilita al confronto con culture altre.

Dunque, nessuna traccia, sia pur labile di una cultura della differenza. Ed e proprio questo, al di là del valore documentario degli scritti, il merito di Giancarla Codrignani, nella misura in cui la sua antologia si mantiene equidistante tanto da un punto di vista eurocentrico, quanto da ogni facile mitologia del "buon selvaggio". Al contrario, queste pagine testimoniano della volonta di rendere giustizia alla complessita delle culture prese in esame, alle molteplici forme di organizzazione politica, economica e sociale che le contraddistingue. Operazione particolarmente ardua se si tien conto dell'esiguita delle fonti indigene.

In effetti, il punto di vista preponderante degli scritti presentati e quello dei primi conquistadores e dei religiosi inviati oltreoceano per adempiere alla "civilizzazione" delle popolazioni del nuovo continente. Febbre dell'oro e imposizione della religione cattolica: all'espropriazione delle risorse si accompagna l'espropriazione delle forme di religiosità che rimandano ad un altro rapporto con il divino e il cerchio si chiude sulla prassi dello stupro che sempre accompagna un processo di conquista.

Eppure proprio fra i religiosi si insinua il dubbio circa la legittimita dell'olocausto degli Indios. Un dubbio che molti di loro pagano con la morte. Gli scritti di Bartolomé de Las Casas anticipano tematiche fatte proprie dalla teologia della liberazione, quindi da una chiesa che si schiera con gli ultimi, con coloro che sono condannati al silenzio e all'invisibilita. La resistenza degli Indios Yanomani, il loro rinnovato protagonismo politico testiomonia della denuncia al neocolonialismo che si identifica nello strapotere delle multinazionali straniere supportate dalla corruzione delle classi dirigenti dei paesi latinoamericani e da tutte le forze che si oppongono ad ogni ipotesi di cambiamento politico, alla democrazia reale.

GIANCARLA CODRIGNANI
AMERINDIANA
ANTOLOGIA DI SCRITTI
SU 500 ANNI DI REPRESSIONE
E DI RESISTENZA.
Terra Nuova - Roma - 1992
£ 20.000

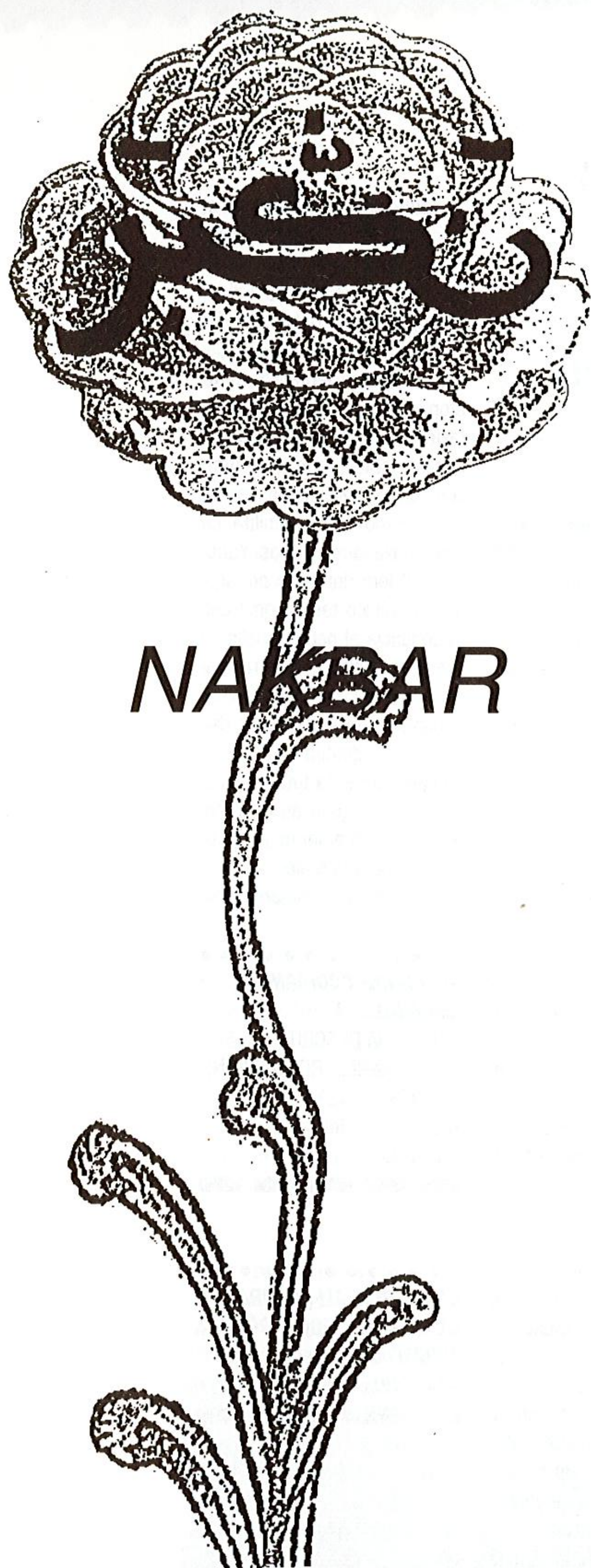
se non l'unico) per conoscere la realtà".

La difesa di questa dimensione culturale di fronte alle spinte che variamente tendono a contenere le sue possibilità di influire sui comportamenti individuali e sociali è un risultato di non secondaria importanza nell'attuale clima prevalentemente antilluminista; ogni possibilità, infatti di partecipare alle forme di controllo sociale richiede una preliminare appropriazione dei saperi che consentano il formarsi di un'opinione criticamente fondata. Di una specifica conoscenza della ricerca scientifica in questo campo è opportuno si nutra anche la cultura che il movimento delle donne sta elaborando nella sua progressiva acquisizione di posizioni autonome ed originali.

Le nuove tecnologie riproduttive sempre più susciteranno dibattiti seri e campagne strumentali per le connesse implicazioni filosofiche, etiche, legali, sociali e psicologiche: il paragrafo "L'incontro tra tecnologia e psiche" ed il capitolo conclusivo ne presentano un quadro essenziale. Per di più non solo la riproduzione è il campo in cui il sesso femminile è storicamente e biologicamente più coinvolto, ma anche le sperimentazioni in merito, di fatto, si compiono nel corpo femminile; di conseguenza assume un particolare interesse per le donne quanto consente loro di non rimanere estranee alla scienza e le rende, al contrario, capaci di modificare obiettivi e decisioni della ricerca.

Questo libro, proprio perché scritto da scienziate consapevoli dei limiti e delle opportunità del loro campo di lavoro, si presenta con i requisiti opportuni per porre su basi solide il necessario colloquio tra donne e scienza.

NORA FRONTALI (A CURA DI)
LA CICOGNA TECNOLOGICA
1992, Edizioni Associate p. 214, £ 30.000



CON LE BAMBINE E I BAMBINI DELL'IRAQ

Campagna di solidarietà promossa da:
Un Ponte per Baghdad
Arciragazzi - Cgil

Oggi ai bambini iracheni, con il perdurare dell'embargo, viene negato il diritto alla vita. Vogliamo essere vicini a loro perché crediamo nel loro e nel nostro futuro.

Inviamo prodotti alimentari e sanitari, riattiviamo le vie dello scambio e della relazione attraverso gemellaggi tra scuole e contatti con le famiglie, impegnamoci a intraprendere iniziative concrete di pace, solidarietà e cooperazione.

Progetto vita

- Affidamento sanitario a distanza di un bambino per un anno
- Invio di latte pediatrico
- Invio di farmaci e materiale sanitario

Quaderni di pace

- Invio di materiali scolastici
- Gemellaggi e scambi tra scuole italiane e irachene

I contributi vanno versati su c/c postali:
n. 85412005, intestato a "*Un Ponte per Baghdad Con le bambine e i bambini dell'Iraq*"
n. 64263007, intestato a "*ARCS Con le bambine e i bambini dell'Iraq*"
Indicando sempre la causale di versamento.

Per adesioni e/o informazioni:
Tel.06/4747517 - 055/2381377,
Fax 06/483595 - 055/283515

✂ Ritagliare e inviare a: Un ponte per Baghdad, Via Farini 62, 00185 Roma; o a: Arci-Ragazzi, Via Montebello 6, 50123 Firenze

SI' ADERISCO ALLA CAMPAGNA "CON LE BAMBINE E I BAMBINI DELL'IRAQ"

☐ **Mi impegno per l'adozione sanitaria a distanza per un anno di un bambino (lire 100.000 mensili)**
☐ **Mi mpegno a raccogliere fondi per fornire materiale scolastico ad una classe (lire 700.000)**
☐ **Mi impegno a raccogliere fondi per la fornitura di latte pediatrico e medicinali (sottoscrizione libera)**

Nome e cognome .... *Indirizzo* ....

Cap e città .... *Telefono* ....